

6/12 gennaio 2017

Ogni settimana  
il meglio dei giornali  
di tutto il mondo

n. 1186 • anno 24

Jeffrey Eugenides  
Zadie Smith  
al telefono

internazionale.it


Cina  
Vado a vivere  
in un hutong

4,00 €

Inchiesta  
La politica ai tempi  
di Facebook

# Internazionale

## La Turchia senza pace

A close-up photograph of a person's hand resting on the Turkish flag. The hand is positioned in the center of the frame, with fingers slightly spread. The flag's red field and white crescent and star are clearly visible. The person is wearing a dark, quilted jacket sleeve. The background is dark and out of focus.

Gli attentati jihadisti, il conflitto  
con gli indipendentisti curdi,  
la repressione e le ritorsioni militari.  
Dopo le ultime stragi  
il paese è precipitato in una  
spirale di violenza

PI. SPED IN AB. DL 353/03 ART. 1, 1° C. C.  
VR. AUT. 8.20 € - BE. 750 € - F. 900 € - D.  
750 € - R. 900 € - C. 750 € - C. 750 € -  
IL MONDO IN CIFRE - 7.000 €  
71186  
9 771122 283008



HERNO



# LAURETANA DA SEMPRE LA MIA ACQUA DI BENESSERE



## LAURETANA®

**L'acqua più leggera d'Europa**  
*consigliata a chi si vuole bene*



**14** residuo  
fisso in mg/l

**1.0** sodio  
in mg/l

**0.55** durezza  
in °F

La scelta dell'acqua da bere ogni giorno ha un ruolo di primaria importanza per il benessere.

Le acque minerali non sono tutte uguali! Lauretana è un'acqua di qualità, completamente pura, dalla leggerezza straordinaria e dalle proprietà uniche, che depura e purifica l'organismo ogni giorno. Condividi i suoi valori di prodotto e di brand: entra nel mondo Lauretana, da sempre l'acqua scelta da Claudio Marchisio!



segui il benessere  
#MarchisioPerLauretana

[lauretana.com](http://lauretana.com)







# WOOLRICH

JOHN RICH & BROS.



UTAH  
*spring summer 2017*

[woolrich.eu](http://woolrich.eu)

# Sommario

“Quando ero più piccola, la sola idea di essere una ragazza mi sembrava una grande fatica”.

ZADIE SMITH A PAGINA 92



## La settimana

### Ascolto

#### Giovanni De Mauro

Parlando della nipote Melina, di tredici anni, diceva: “Se mi chiedete chi sono, vorrei vedermi attraverso i suoi occhi”. John Berger, morto il 2 gennaio all’età di novant’anni, era di quegli intellettuali che sfuggono alle definizioni facili. Era uno scrittore, un poeta, un critico d’arte, un critico della fotografia, un pittore, un commediografo, uno sceneggiatore. In tutto il mondo anglosassone era considerato uno dei più influenti intellettuali della sua generazione. Il suo primo articolo su Internazionale è uscito nel 2002, tradotto da Maria Nadotti, sua amica e complice in Italia. Era un appassionato intervento contro l’invasione statunitense dell’Iraq. Per lui in redazione avevamo coniato l’espressione “effetto Berger”: quando si scopre un autore, lo si ritrova citato ovunque e ci si chiede come sia stato possibile non essersene accorti prima. Tanti lettori e lettrici hanno avuto la fortuna di ascoltarlo due volte a Ferrara, la prima con Arundhati Roy, che in epigrafe al *Dio delle piccole cose* aveva messo proprio una sua frase (“Mai più una singola storia verrà raccontata come se fosse l’unica”), la seconda insieme allo scrittore Teju Cole. *Questione di sguardi*, il libro che nel 1972 Berger aveva tratto dalla sua serie tv per la Bbc, *Ways of seeing* (la si trova online su YouTube), ha cambiato il modo in cui oggi guardiamo all’arte. “E tutti i suoi libri successivi – in particolare sulle migrazioni – hanno cambiato il modo in cui molti di noi guardano al mondo”, ha scritto l’Observer. Di sé diceva: “Sono un narratore perché ascolto”. ♦



#### IN COPERTINA

### La Turchia senza pace

Gli attentati jihadisti, il conflitto con gli indipendentisti curdi, la repressione e le ritorsioni militari. Dopo le ultime stragi il paese è precipitato in una spirale di violenza. L’articolo della Frankfurter Allgemeine Zeitung (p. 18). Foto di Berk Ozkan (Anadolu Agency/Getty Images)

26	<b>AFRICA E MEDIO ORIENTE</b> <b>Mosca scommette sulla pace in Siria</b> <i>L’Orient-Le Jour</i>	60	<b>UNIONE EUROPEA</b> <b>La fabbrica degli eurocrati</b> <i>Neue Zürcher Zeitung</i>	100	<b>ECONOMIA E LAVORO</b> <b>Contenti per l’euro ma solo a metà</b> <i>Le Monde</i>
28	<b>AMERICHE</b> <b>L’apertura rischiosa di Trump verso Putin</b> <i>The New York Times</i>	64	<b>PORTFOLIO</b> <b>L’Albania di Marubi</b> <i>Pietro Marubi</i>	<b>Cultura</b>	
30	<b>ASIA</b> <b>L’India senza contanti e il futuro di Modi</b> <i>The Guardian</i>	70	<b>RITRATTI</b> <b>Jay Kumar Valecha</b> <i>Roads and Kingdoms</i>	80 <b>Cinema, libri, musica, arte</b>	
32	<b>VISTI DAGLI ALTRI</b> <b>Una richiesta d’asilo carica di speranza</b> <i>The New York Times</i>	72	<b>VIAGGI</b> <b>Sospinti dal vento</b> <i>Frankfurter Allgemeine Zeitung</i>	<b>Le opinioni</b>	
40	<b>INCHIESTA</b> <b>La politica ai tempi di Facebook</b> <i>Das Magazin</i>	76	<b>GRAPHIC JOURNALISM</b> <b>Trentino</b> <i>Ugo Bertotti</i>	14 <b>Domenico Starnone</b>	
48	<b>CINA</b> <b>Vado a vivere in un hutong</b> <i>Noonstory Magazine</i>	78	<b>SOCIETÀ</b> <b>Se muoiono i nostri eroi</b> <i>New Statesman</i>	27 <b>Amira Hass</b>	
56	<b>MEDIO ORIENTE</b> <b>Senza Palestina</b> <i>Le Monde</i>	90	<b>POP</b> <b>Zadie Smith al telefono</b> <i>Jeffrey Eugenides</i>	36 <b>Rami Khouri</b>	
		96	<b>SCIENZA</b> <b>Gli ctenofori riscrivono la storia dell’ano</b> <i>New Scientist</i>	38 <b>Joseph Stiglitz</b>	
				82 <b>Goffredo Fofi</b>	
				84 <b>Giuliano Milani</b>	
				86 <b>Pier Andrea Canei</b>	
				<b>Le rubriche</b>	
				14 <b>Posta</b>	
				17 <b>Editoriali</b>	
				103 <b>Strisce</b>	
				105 <b>L’oroscopo</b>	
				106 <b>L’ultima</b>	
				<b>Articoli in formato mp3 per gli abbonati</b>	

### Le principali fonti di questo numero

**Das Magazin** è il settimanale del quotidiano svizzero Tages-Anzeiger. L’articolo a pagina 40 è uscito il 3 dicembre 2016 con il titolo *Ich habe nur gezeigt, dass es die Bombe gibt*. **L’Orient-Le Jour** è un quotidiano di Beirut in lingua francese, nato nel 1971 dalla fusione di due importanti giornali libanesi. L’articolo a pagina 26 è uscito il 31 dicembre 2016 con il titolo *Comment Poutine cherche à imposer sa paix en Syrie*. **Neue Zürcher Zeitung** è un quotidiano svizzero in tedesco fondato a Zurigo nel 1780. L’articolo a pagina 60 è uscito con il titolo *Der Traum, die Blase*. **Noonstory Magazine** è la sezione dedicata ai grandi reportage del giornale online cinese Jiemian. L’articolo a pagina 48 è uscito il 20 giugno 2016 con il titolo *Zài péngghū qū*. Internazionale pubblica in esclusiva per l’Italia gli articoli dell’Economist.



## Immagini

### Colpo mortale

Ankara, Turchia

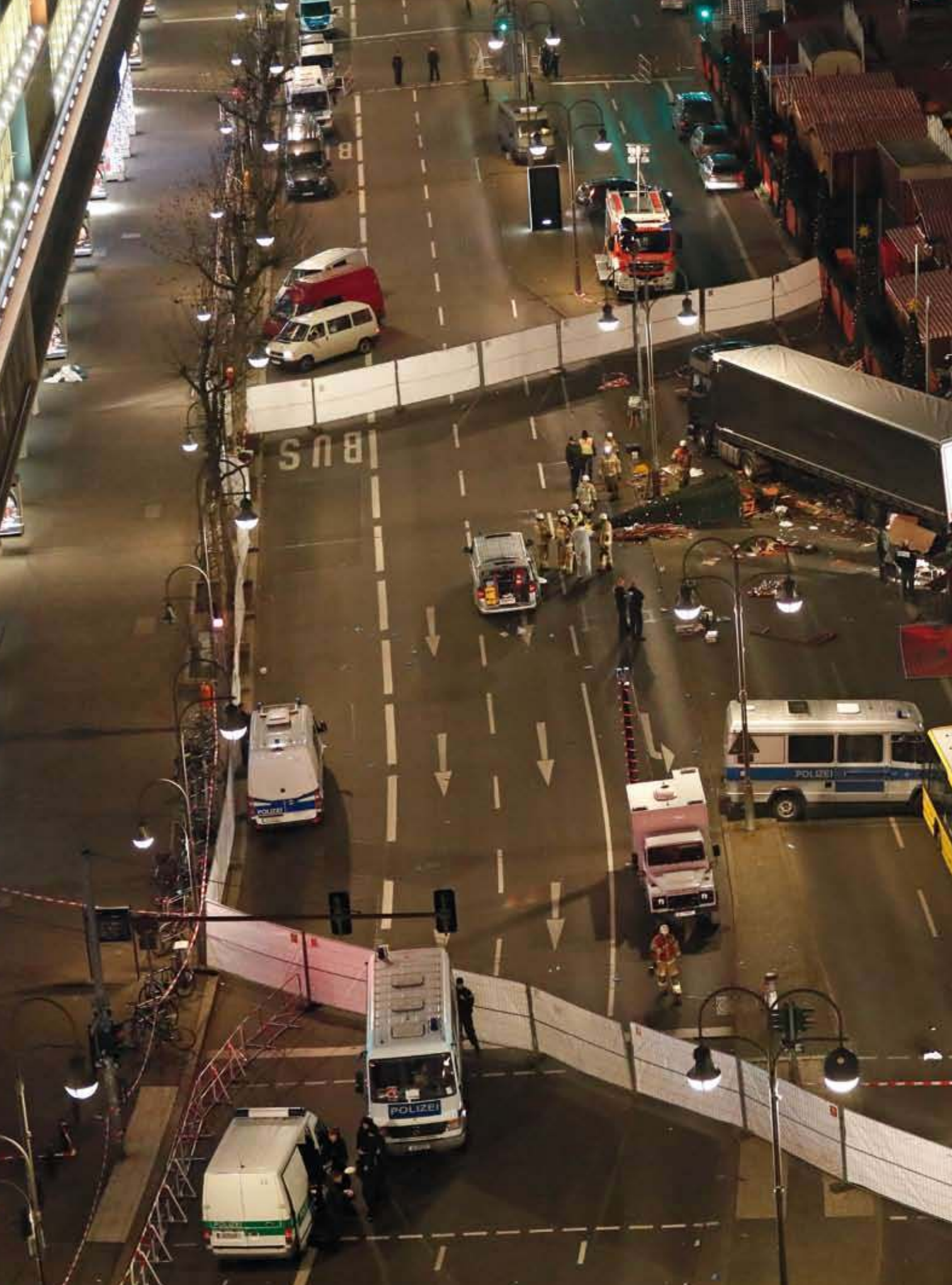
19 dicembre 2016

Andrej Karlov, l'ambasciatore russo in Turchia, a terra dopo essere stato colpito da Mevlüt Mert Altıntaş (a destra nella foto). Karlov stava tenendo un discorso all'inaugurazione di una mostra nella capitale turca. Altıntaş, un agente della polizia turca di 22 anni, ha sparato otto colpi di pistola ferendolo a morte. Secondo i presenti, prima di essere a sua volta ucciso avrebbe urlato: "Non dimenticatevi di Aleppo, non dimenticatevi della Siria". *Foto di Yavuz Alatan (Afp/Getty Images)*









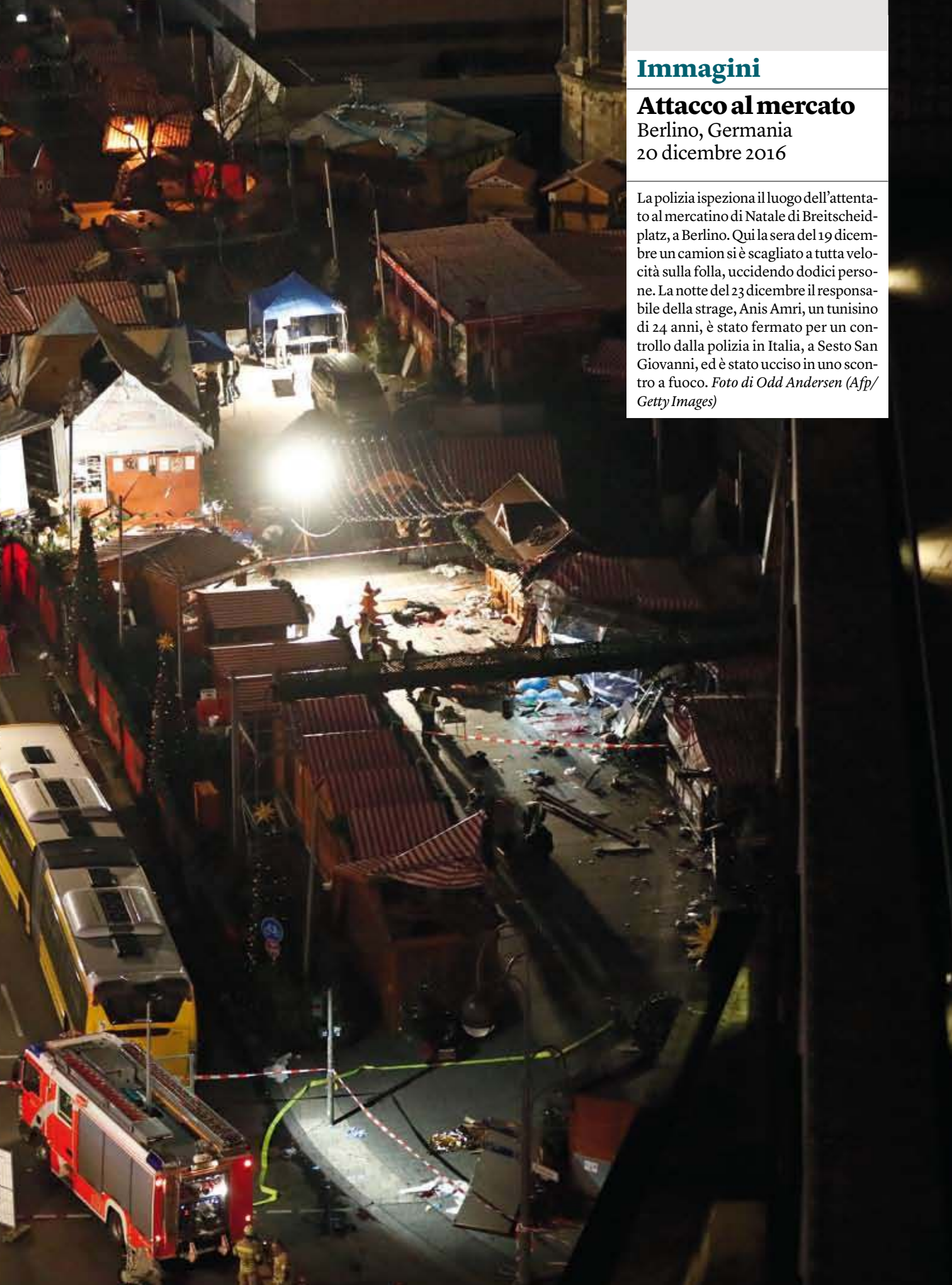


## Immagini

### Attacco al mercato

Berlino, Germania  
20 dicembre 2016

La polizia ispeziona il luogo dell'attentato al mercatino di Natale di Breitscheidplatz, a Berlino. Qui la sera del 19 dicembre un camion si è scagliato a tutta velocità sulla folla, uccidendo dodici persone. La notte del 23 dicembre il responsabile della strage, Anis Amri, un tunisino di 24 anni, è stato fermato per un controllo dalla polizia in Italia, a Sesto San Giovanni, ed è stato ucciso in uno scontro a fuoco. Foto di Odd Andersen (Afp/Getty Images)









## Immagini

### Pulizie di fine anno

Fukuoka, Giappone  
26 dicembre 2016

Al tempio Nanzoin di Sasaguri, a Fukuoka, ogni anno duecento tra monaci e visitatori partecipano alla pulizia della statua del Buddha sdraiato, lunga 41 metri, usando dei bambù. *(Asahi Shimbun/Getty Images)*





## Storie

◆ Dopo due anni vissuti a Toronto, ero curiosa e impaziente di leggere le storie dal Canada e confrontarle con le mie esperienze. Invece sono rimasta assolutamente delusa dai racconti, pieni di povertà emotiva e intellettuale. Siamo sicuri di voler guardare al Canada come un modello da imitare, quando gli intellettuali vedono e descrivono un orizzonte di miseria, violenza, solitudine, perenne adolescenza, abuso di sostanze, come risulta dai racconti del numero 1185? Mi auguro che sia stata solo una scelta di Nick Mount e che il Canada abbia di meglio da offrire.

Ester Dalvit

## Potere animale

◆ Rispetto all'articolo sull'adomesticamento e sul rapporto tra animali e uomini (Internazionale 1184), non dimentichiamo che anche l'essere umano è un animale addomesticato da migliaia di anni e che per liberare gli animali dal

nostro arbitrio dovremmo prima liberare l'uomo dal proprio condizionamento. Vi sembra naturale stare tutti insieme, stipati come polli in batteria, in città di milioni di abitanti?

Giovanni Di Leo

## Vietare il burqa è sbagliato

◆ Mi pare che Laurie Penny cada nello stesso errore che attribuisce a politici ed elettori: "Non tutti conoscono la differenza tra hijab, niqab e burqa, e non a tutti interessa" (Internazionale 1184). C'è, invece, una grande differenza: se l'hijab lascia scoperto il viso permettendo l'identificazione di chi lo porta, niqab e burqa coprono completamente volto e corpo, lasciando scoperti solo gli occhi. Interpretando la questione solo alla luce delle questioni di genere, Penny non vede che un problema di sicurezza c'è, e non è secondario. Il divieto di portare burqa e niqab sarebbe assimilabile ad altri già in vigore in diversi paesi di indossare in luoghi pubblici il casco integrale

o il passamontagna, fermo restando invece il sacrosanto diritto di indossare il hijab qualora lo si volesse. Forse dovremmo tutti sforzarci di leggere la realtà attraverso altre categorie, oltre quelle che costituiscono la nostra specializzazione.

Giacomo Minnini

## Errata corrige

◆ Nel numero 1183 a pagina 93 il testo teatrale *Juste la fin du monde* è di Jean-Luc Lagarce e l'attore protagonista del film di Xavier Dolan è Gaspard Ulliel.

Errori da segnalare?  
correzioni@internazionale.it

## PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301  
Fax 06 4425 2718  
Posta via Volturmo 58, 00185 Roma  
Email [posta@internazionale.it](mailto:posta@internazionale.it)  
Web [internazionale.it](http://internazionale.it)

## INTERNAZIONALE È SU

Facebook.com/internazionale  
Twitter.com/internazionale  
Flickr.com/internaz  
YouTube.com/internazionale  
Instagram.com/internazionale

## Parole Domenico Starnone Scommessa audace



◆ I fattacci abbondano, e anche i malfattori e il malfatto. Su e giù per il pianeta, di minuto in minuto, le giornate di una quantità spropositata di esseri umani si mettono non solo male ma malissimo. Augurare una buona giornata, quindi, è una generosa prova di ottimismo. Tuttavia noi lo facciamo e ci rilanciamo la speranza come la palla in una partita a rischio. Non è un augurio a cuor leggero, sentiamo che è un azzardo e perciò lo sottoponiamo a continua verifica. Al "buon-giorno" facciamo seguire "buon pomeriggio", "buona-sera", "buonanotte", autoassegnerandoci una sorta di trepida vigilanza beneaugurante sulle ventiquattrore. Figuriamoci quindi quanto ottimismo ci vuole per augurare "buon anno". L'augurio su un arco di tempo così lungo è una scommessa audace. Per capirci, noi ipotizziamo la bellezza di trecentosessantacinque "buon-giorno" con il loro corredo di "buon pomeriggio", "buona-sera" e "buonanotte". Troppo per la gestione sempre più disennata della vita associata. Troppo per come va pericolosamente il mondo. Troppo per i neuroni specchio che, a forza di riflettere nefandezze contro i nostri simili, tendono a opacizzarsi. Troppo se si pensa che sta per cominciare la presidenza Trump. Ma con questo? Il "buon anno a tutti" è quel poco che resta dei grandi sogni di felicità universale. Quindi, in mancanza d'altro, buon anno, buon tempo che verrà.

## Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli Gesù e gli indiani



**Cosa ne pensi dell'ora di religione alla scuola materna? Quando ho scoperto che esisteva ho pensato: per amor del cielo, la religione alla materna no! Esagero? -Marco**

Poche settimane fa mio figlio di cinque anni è tornato a casa con un lavoretto di Natale: una grossa candela rossa piantata in un'arancia decorata, che mi ha riempito di orgoglio paterno. Orgoglio che si è dissolto quando lui mi ha spiegato: "La candela è rossa come il sangue di Gesù, che è morto la notte di Natale".

"Morto?", gli ho fatto io. "Sì, è morto Gesù, sono morti i pastori, sono morti tutti". E quando gli ho chiesto chi l'avesse ucciso, ci ha pensato un po' e poi mi ha risposto in tono grave: "Gli indiani". L'anno scorso ho dovuto discutere con una delle mie figlie che si rifiutava di partecipare alla recita di Natale della scuola in quanto non cristiana. Mentre cercavo il modo giusto di prendere il discorso, la sorella gemella le ha detto in malo modo: "Ma falla finita, è solo una leggenda! Una favola! Fai questa recita e basta!". Secondo la mia espe-

rienza, parlare di religione ai bambini troppo piccoli non ha molto senso. È come parlargli di politica o di sesso: sono dimensioni che fino a una certa età non hanno gli strumenti per capire e interpretare, e si finisce per confonderli. In più in Italia, dove spesso sembra non esserci una distinzione netta tra potere politico e autorità religiosa, l'insegnamento della religione nelle scuole rischia sempre di diventare qualcosa di più che una semplice introduzione alla spiritualità.

daddy@internazionale.it

TAGLIATORE



91° pitti immagine uomo  
10/13 gennaio 2017  
padiglione centrale  
piano inferiore  
*stand V19*

*Datemi un bacio,  
oggi compio* **10** *anni*



**FINO AL 29 GENNAIO**

**EATALY FESTEggia IL SUO DECIMO COMPLEANNO  
CON TANTISSIMI PRODOTTI  
DI ALTA QUALITÀ A € 1**

[www.eataly.it](http://www.eataly.it)



SEGUICI SU





“Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio,  
di quante se ne sognano nella vostra filosofia”  
William Shakespeare, *Amleto*

**Direttore** Giovanni De Mauro  
**Vicedirettrici** Elena Boille, Chiara Nielsen,  
Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini  
**Editor** Daniele Cassandro (*cultura*), Carlo Ciurlo  
(*viaggi, visti dagli altri*), Gabriele Crescente  
(*opinioni*), Camilla Desideri (*America Latina*),  
Simon Dunaway (*attualità*), Francesca Gnetti,  
Alessandro Lubello (*economia*), Alessio  
Marchionna (*Stati Uniti*), Andrea Pipino  
(*Europa*), Francesca Sibani (*Africa e Medio  
Oriente*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*), Piero  
Zardo (*cultura, caposervizio*)

**Copy editor** Giovanna Chioini (*web*),  
caposervizio), Anna Franchin, Pierfrancesco  
Romano (*coordinamento, caporedattore*),  
Giulia Zoli

**Photo editor** Giovanna D'Ascenzi (*web*), Mélissa  
Jollivet, Mayra Moroni, Roby Santella (*web*)

**Impaginazione** Pasquale Cavorsi (*caposervizio*),  
Marta Russo

**Web** Giovanni Ansaldo, Annalisa Camilli,  
Andrea Fiorito, Stefania Mascetti (*caposervizio*),  
Martina Recchiuti (*caposervizio*), Giuseppe Rizzo,  
Giulia Testa

**Internazionale a Ferrara** Luisa Cifollilli,  
Alberto Emiletti

**Segreteria** Teresa Censini, Monica Paolucci,  
Angelo Sellitto **Correzione di bozze** Sara  
Esposito, Lullì Bertini **Traduzioni e traduttori**  
*sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli*  
Lorenzo Andolfatto, Giulia Ansaldo, Marina  
Astrologo, Giuseppina Cavallo, Stefania De  
Franco, Andrea De Ritis, Federico Ferrone, Sonia  
Grieco, Giusy Muzzopappa, Irene Sorrentino,  
Andrea Sparacino, Bruna Tortorella, Nicola  
Vincenzoni **Disegni** Anna Keen. *I ritratti dei  
columnist sono di Scott Menchin* **Progetto  
grafico** Mark Porter **Hanno collaborato** Gian  
Paolo Accardo, Cecilia Attanasio Ghezzi, Luca  
Bacchini, Francesco Boille, Sergio Fant, Anita  
Joshi, Fabio Pusterla, Fosco Riani, Marc Saghie,  
Andreana Saint Amour, Francesca Spinelli,  
Laura Taroni, Pierre Vanrie, Guido Vitiello,  
Marco Zappa

**Editore** Internazionale spa  
**Consiglio di amministrazione** Brunetto Tini  
(*presidente*), Giuseppe Cornetto Bourlot  
(*vicepresidente*), Alessandro Spaventa  
(*amministratore delegato*), Giancarlo Abete,  
Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro,  
Giovanni Lo Storto

**Sede legale** via Prenestina 685, 00155 Roma

**Produzione e diffusione** Franciscio Vilalta

**Amministrazione** Tommasa Palumbo,  
Arianna Castelli, Alessia Salvitti

**Concessionaria esclusiva per la pubblicità**

Agenzia del marketing editoriale

Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312

info@ame-online.it

**Subconcessionaria** Download Pubblicità srl

**Stampa** Elcograf spa, via Mondadori 15,  
37131 Verona

**Distribuzione** Press Di, Segrate (Mi)

**Copyright** Tutto il materiale scritto dalla  
redazione è disponibile sotto la licenza *Creative  
Commons Attribution-Non commerciale*

*Condividi allo stesso modo?* o. Significa che può  
essere riprodotto a fini di citare Internazionale,  
di non usarlo per fini commerciali e di  
condividerlo con la stessa licenza. Per questioni  
di diritti non possiamo applicare questa licenza  
agli articoli che compriamo dai giornali stranieri.  
Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

# L'anno orribile della democrazia

## Laurent Joffrin, Libération, Francia

Anche se si tratta di un cessate il fuoco, il segnale è terribile. In Siria, per la prima volta da molto tempo, una grave crisi trova un inizio di soluzione senza che né le Nazioni Unite né le democrazie occidentali abbiano il minimo ruolo nei negoziati. Un dittatore, Bashar al Assad, e due leader autoritari, Vladimir Putin e Recep Tayyip Erdoğan, hanno trovato da soli un accordo in grado di far tacere le armi. Per quattro anni gli occidentali ci avevano provato inutilmente, e oggi sono costretti ad accettare il fatto compiuto senza poter dire la loro.

Sul piano umanitario, la fine dei combattimenti è sempre una buona notizia. Ma a livello politico questa constatazione conferma l'angosciante tendenza geopolitica del 2016: il clamoroso arretramento delle democrazie sulla scena mondiale. Negli ultimi anni il processo di democratizzazione che andava avanti da mezzo secolo è stato invertito, e ogni giorno ne vediamo i risultati nei notiziari.

Dopo la vittoria sui fascismi nel 1945, la democrazia aveva continuato a estendere la sua influenza e il suo spazio. Le dittature europee - Spagna, Portogallo e Grecia - erano state le prime a cadere. Poi erano stati i regimi militari dell'America Latina a cedere, uno dopo l'altro. Infine il blocco sovietico si era dissolto senza gravi violenze, se si esclude la Jugoslavia, lasciando il posto a paesi più liberi, la maggior parte dei quali sarebbe poi entrata a far parte dell'Unione europea. Sulla base di questi successi, lo statunitense Francis Fukuyama aveva annunciato la "fine della storia", che non era la fine degli eventi drammatici, come è stato spesso detto, bensì l'affermazione di un modello universale fondato sull'economia di mercato e sui diritti umani.

Dieci anni dopo il vento è cambiato. Invece di procedere verso un obiettivo che credevamo condiviso, molti paesi hanno adottato un modello per metà democratico e per metà dittatoriale, che potremmo chiamare "democrazia". La Russia di Putin ne è il migliore esempio: un misto di società pluralista e tirannia mediatica, poliziesca e plutocratica, con uno stato forte imbottito di nazionalismo. In Cina e in Vietnam, l'evoluzione dei sistemi comunisti si è fermata all'instaurazione di un'economia capitalista ancora dominata da un partito unico brutale e poliziesco. L'Iran resta una teocrazia. Le rivoluzioni arabe, a eccezione della Tunisia, non sono riuscite a instaurare regimi più liberi.

Ma soprattutto alcuni paesi che credevamo solidamente ancorati ai valori dello stato di diritto

to attraversano gravi ricadute. La Turchia pluralista e laica va verso una dittatura teocratica. Le Filippine hanno appena scelto un presidente dai metodi piuttosto spicci. L'Ungheria ha eletto un leader nazionalista che soffoca la libertà d'espressione. Tendenze simili minacciano Polonia e Austria. I partiti nazionalisti continuano a raccogliere consensi in Francia, Germania, Italia e Paesi Bassi. Ovunque la libertà arretra e il nazionalismo avanza.

Questa regressione viene alimentata anche dall'interno. Come una sorta di quinta colonna dell'autoritarismo, alcuni politici e intellettuali approvano queste sconfitte della libertà, trovando eco presso l'opinione pubblica. Non invitano a resistere bensì a indebolire ulteriormente lo stato di diritto con misure repressive, usando una retorica brutale e intollerante. Nel cuore della più potente democrazia mondiale, Donald Trump, oltre a mostrarsi molto compiacente con Putin, propone la costruzione di un muro al confine meridionale del suo paese e si dice pronto a ripristinare la tortura per combattere il terrorismo.

## Negli ultimi anni il processo di democratizzazione che andava avanti da mezzo secolo è stato invertito, e ogni giorno ne vediamo i risultati nei notiziari

smo. Il leader del mondo libero non crede alla libertà. Marine Le Pen, Geert Wilders, Viktor Orbán, Nigel Farage, l'Fpö austriaco, l'Afd tedesco e altri ancora formano una sorta di internazionale della "democrazia", che indebolisce il nostro sistema democratico.

È tempo che i sostenitori della democrazia prendano coscienza di queste minacce, che affrontino i loro nemici senza complessi, che smettano di denigrare i valori in cui credono con la scusa del rifiuto della classe politica, come se si potessero mettere tutti i rappresentanti eletti e tutti i candidati in un unico calderone. È tempo che sostengano una riforma dell'Unione europea invece di screditarla, e che ritrovino la fiducia nei diritti umani invece di rassegnarsi a una realpolitik che sarà la tomba dell'universalismo e consacrerà il trionfo del nazionalismo più retrogrado. ♦ ff

Laurent Joffrin è il direttore di Libération.



**Registrazione** tribunale di Roma  
n. 433 del 4 ottobre 1993  
**Direttore responsabile** Giovanni De Mauro  
**Chiuso in redazione** alle 20 di mercoledì  
4 gennaio 2017  
**Pubblicazione a stampa** ISSN 1122-2832  
**Pubblicazione online** ISSN 2499-1600

**PER ABBONARSI E PER  
INFORMAZIONI SUL PROPRIO  
ABBONAMENTO**

**Numero verde** 800 156 595  
(lun-ven 9.00-19.00),  
dall'estero +39 041 509 9049  
**Fax** 030 777 23 87  
**Email** abbonamenti.internazionale@pressdi.it  
**Online** internazionale.it/abbonati

**LO SHOP DI INTERNAZIONALE**

**Numero verde** 800 321 717  
(lun-ven 9.00-18.00)  
**Online shop** internazionale.it  
**Fax** 06 442 52718

**Imbustato** in Mater-Bi



# La Turchia se

**Michael Martens, Frankfurter Allgemeine Zeitung, Germania**

Il 2017 si è aperto con un nuovo attentato a Istanbul: 39 morti in un locale sulle rive del Bosforo. Tra gli attacchi jihadisti, il conflitto con gli indipendentisti curdi, la repressione e le ritorsioni militari, il paese è precipitato in una spirale di violenza

**A** Istanbul l'anno nuovo è cominciato come quello vecchio: nel terrore. Neanche un anno fa, il 12 gennaio 2016, nel quartiere di Sultanahmet un attentatore suicida si era fatto saltare in aria accanto a un gruppo di turisti, uccidendo undici cittadini tedeschi e un peruviano. Molto probabilmente il terrorista arrivava dall'Arabia Saudita, era entrato in Turchia pochi giorni prima dell'attentato e aveva agito su commissione o, quanto meno, "ispirato" dalla propaganda del gruppo Stato islamico (Is). Rileggere oggi le notizie di un anno fa e le dichiarazioni rilasciate dai politici turchi suscita sgomento, non solo per il ricordo degli innocenti uccisi, ma anche perché i commenti e gli avvertimenti di quei primi giorni del 2016 fanno capire quanto dura e difficile sia e continuerà a essere la lotta contro il terrorismo.

Tutto quello che è stato detto a gennaio del 2016 potrebbe essere ripetuto oggi, tale e quale. Un anno fa il primo ministro turco in carica, Ahmet Davutoğlu, annunciava che la lotta contro l'Is sarebbe continuata "fino a quando i terroristi non avrebbero più rappresentato un pericolo", mentre il presidente della Repubblica federale tedesca, Joachim Gauck, dichiarava: "Quanto avvenuto oggi a Istanbul è abominevole. Ancora una volta, persone innocenti sono state assassinate in un crudele attentato terroristico". Il ministro degli esteri tedesco Frank-Walter Steinmeier parlava di "atto di terrore

barbarico e vile", chiedendo di fare rapidamente luce sui retroscena dell'attentato. Oggi quelle affermazioni sono più che mai attuali. È stato sottolineato che l'obiettivo degli attentati un anno fa era far sì che nelle metropoli occidentali nessuno potesse più sentirsi al sicuro. Nella logica dei terroristi questo significava una cosa precisa: dopo Istanbul sarebbe toccato a Berlino, una delle grandi capitali europee non ancora colpite da un attentato terroristico. Quella profezia si è avverata il 19 dicembre scorso, nel mercatino di Natale di Berlino.

### Società aperte

Tra i terroristi e le società aperte dell'occidente, delle quali facevano senz'altro parte le persone che festeggiavano nella discoteca Reina di Istanbul, si è stabilito una sorta di lugubre equilibrio della paura. Il terrorismo può certamente limitare la libertà che caratterizza lo stile di vita delle società occidentali, ma non può modificarlo radicalmente: lo hanno dimostrato, tra l'altro, le tante persone che a Berlino e in altre città della Germania hanno festeggiato in strada l'arrivo del nuovo anno come se nulla fosse accaduto. D'altro canto gli stati possono combattere il terrorismo islamista, in particolare rafforzando la collaborazione reciproca, ma non fino a ottenere (almeno per il prevedibile futuro) che le bande di delinquenti che agiscono in nome di motivazioni religiose, come l'Is, "non rappresentino più un pericolo", come prometteva Davutoğlu.

Anche sotto il profilo retorico, le reazio-



IBL/REX/SHUTTERSTOCK

ni dei politici turchi all'ultimo bagno di sangue, al di là della necessaria ostentazione di fermezza, rivelano una certa impotenza. Il ministro dell'interno, Süleyman Soyly, ha sottolineato come i criminali abbiano sparato nel mucchio "con brutalità e ferocia". Ovvio: non si è mai visto un massacro tenebroso e pietoso. Certo, Soyly è nella poco invidiabile posizione di dover rispondere regolarmente alle azioni di tre gruppi terroristici: lo Stato islamico, la cui pericolosità è stata a lungo sottovalutata da Ankara; il Pkk, il Partito dei lavoratori del Kurdistan; e il Fronte rivoluzionario di liberazione popolare, una formazione che si richiama alla



# nza pace



**Il funerale di una delle vittime dell'attentato del 31 dicembre 2016 a Istanbul**

sinistra radicale. I terroristi dell'Is e i militanti del Pkk dichiarano apertamente che i loro attentati sono ritorsioni per l'intervento dei militari di Ankara nel nord della Siria e nel sudovest della Turchia. A ogni attentato segue puntualmente un intervento dell'esercito turco, o quanto meno l'annuncio di un'offensiva, seguito a sua volta da nuove minacce terroristiche. Per descrivere questa dinamica si parla spesso di "spirale della violenza", anche se sarebbe più calzante parlare di "labirinto della violenza": nessuno, infatti, sa dove sia l'uscita.

Ovviamente, dopo l'attentato della discoteca Reina, il pericolo di rimanere vittimi

di un attacco terroristico a Istanbul è, statisticamente, più limitato. Ma la paura è una grandezza che si sottrae alle statistiche, a differenza del numero dei pernottamenti di turisti nella capitale, che era già in calo prima dell'attentato del gennaio 2016 e che diminuirà ancora dopo quest'ultima strage. Se l'attentato di Berlino è stato una prima assoluta per la capitale tedesca, negli ultimi anni la metropoli turca è stata colpita più volte.

Il giorno dopo l'attacco, come succede sempre in casi del genere, le informazioni sulla dinamica dei fatti erano ancora vaghe e non confermate. L'Is ha rivendicato l'at-

tentato e con un comunicato diffuso su internet lo ha espressamente definito un atto contro i cristiani: "Proseguendo l'azione benedetta dello Stato islamico contro la Turchia che protegge la croce, uno degli eroici soldati del Califfato ha colpito il night-club dove i nazareni festeggiavano la loro ricorrenza pagana. Usando bombe a mano e armi automatiche, ha trasformato i loro festeggiamenti in lutto". Negli ultimi mesi Abu Bakr al Baghdadi, il capo dell'Is, aveva ripetutamente incitato i suoi seguaci a compiere atti terroristici in Turchia in risposta all'intervento militare di Ankara in Siria, che in realtà ha come obiettivo principale i curdi siriani.

## Come a Berlino

Nel massacro di capodanno sono morte 39 persone e più di settanta sono rimaste ferite. Il 2 gennaio non era ancora chiaro chi fosse l'attentatore e se avesse agito da solo. La polizia turca ha annunciato l'arresto di otto sospettati, e si è diffusa la notizia che l'attentatore fosse un cittadino "dell'Uzbekistan o del Kirghizistan". In seguito i mezzi d'informazione turchi hanno parlato di un uiguro, una minoranza turcofona e musulmana che vive principalmente nella vicina provincia cinese dello Xinjiang.

Come era successo a Berlino, dove i sospetti erano inizialmente caduti su un pachistano poi risultato innocente, anche in Turchia i primi sospetti si sono rivelati infondati. Il 2 gennaio si è saputo che un giovane del Kazakistan, la cui foto era circolata sui social network e che era sospettato di essere l'attentatore, si è presentato alla polizia accompagnato da un avvocato per sporgere denuncia contro le accuse. Per quanto riguarda lo svolgimento dei fatti, a quanto pare l'attentatore ha preso un taxi nel quartiere di Zeytinburnu e si è fatto portare vicino alla discoteca Reina, nel quartiere di Ortaköy, per poi percorrere a piedi le ultime centinaia di metri. Le telecamere di sorveglianza mostrano le prime immagini dell'attentato circa all'una e un quarto del mattino. Si vede l'attentatore che fa fuoco contro gli addetti alla sicurezza del locale, che in quel momento ospitava circa 800 persone. Pochi minuti dopo le telecamere all'interno del locale mostrano una massa di persone sdraiate a terra. Secondo le informazioni disponibili, l'attentatore è poi penetrato nella cucina del locale, dove si è trattenuto circa 13 minuti per cambiarsi. Alla fine, sarebbe riuscito a lasciare inosservato

vato il club e si sarebbe allontanato in taxi.

Il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan ha richiamato i turchi alla compostezza e all'unità. Più articolato è stato l'intervento di Mehmet Görmez, capo del Diyanet, il dipartimento per gli affari religiosi. In passato, per esempio dopo l'attentato del Bataclan a Parigi, si era limitato a sottolineare che il terrorismo non ha religione. Stavolta, invece, secondo l'agenzia stampa Anadolu, controllata dal partito al governo, l'Akp, Görmez ha dichiarato che non fa differenza se un simile "disumano massacro" viene perpetrato su una piazza del mercato, in un locale notturno o in un luogo di preghiera. Le dichiarazioni della massima autorità religiosa del paese hanno avuto un impatto notevole, anche perché nell'ultima predica del venerdì del 2016, tenuta il 30 dicembre e trasmessa agli imam delle oltre 80mila moschee turche, Görmez aveva bollato i festeggiamenti di capodanno come antislamici ed estranei alla tradizione turca.

## Le domande scomode

A questo punto è difficile prevedere in quale direzione si svilupperà il dibattito pubblico sulla sicurezza in Turchia, anche perché quasi tutti i mezzi d'informazione sono sotto il controllo dello stato e non possono occuparsi liberamente di certe questioni, per quanto ovvie e rilevanti. Nei pochi giornali ancora indipendenti, invece, le domande più importanti vengono a galla. Dopo che per anni i miliziani dell'Is hanno potuto reclutare seguaci in Turchia indisturbati, è possibile che oggi nel paese esista una rete dormiente di terroristi pronti a entrare in azione? Il licenziamento di migliaia di agenti dopo il tentativo di colpo di stato del 15 luglio 2016 ha indebolito la polizia al punto da impedirle di svolgere le sue funzioni fondamentali? Chi sono gli agenti che sono stati promossi al posto dei poliziotti licenziati? Sembra che davanti alla discoteca Reina montasse la guardia un ragazzo di 21 anni entrato in servizio da pochi mesi.

Come succede dopo ogni attentato, gli interrogativi sono molto più numerosi delle risposte credibili. Il 2 gennaio il ministero dell'interno turco ha comunicato che nelle retate condotte in tutto il paese tra il 26 dicembre 2016 e il 2 gennaio 2017 sono state arrestate 147 persone sospettate di legami con l'Is. Quel che è certo è che tra loro mancava un individuo molto pericoloso. ♦ *ma*

**Davanti alla discoteca Reina. Istanbul, 1 gennaio 2017**



## Una politica estera incomprensibile

**Olivier Roy, Le Monde, Francia**

Alleandosi con Teheran e Mosca, Ankara ha rinnegato il suo impegno per la causa sunnita. Una scelta che ha conseguenze geopolitiche e sulla sicurezza

**L'**assassino dell'ambasciatore russo ad Ankara Andrej Karlov, ucciso il 19 dicembre, ha svelato la profonda contraddizione della politica estera del presidente turco Recep Tayyip Erdoğan. Com'è possibile che il "sultano", fino a non molto tempo fa leader dell'islam sunnita sia in patria sia all'estero, sia diventato il docile alleato di una coalizione russoiraniana che si è proclamata vicina alla causa sciita?

Di fatto la Turchia di Erdoğan, dopo il lento allontanamento dal modello kemalista che puntava tutto sul legame con l'Europa e con la Nato, non è mai riuscita a definire una strategia estera stabile e coerente. Il presidente turco non ha smesso di sostenere la candidatura del suo paese all'ingresso nell'Unione europea, ma ha cercato al tempo stesso di far diventare la Turchia una grande potenza regionale. Ma di quale "re-

gione" stiamo parlando, e su che basi?

Sotto la guida di Ahmet Davutoğlu, ministro degli esteri dal 2009 al 2014, la diplomazia turca si è mossa a tutto campo verso il Caucaso, i Balcani e i paesi arabi, con l'idea di creare uno spazio d'influenza con "zero nemici". I tentativi di riavvicinamento con l'Armenia o con la Serbia e gli stretti rapporti con il Kurdistan iracheno nascono da qui. Questo territorio corrispondeva

## Da sapere L'attentato di capodanno

♦ La notte di capodanno un uomo armato di un fucile automatico è entrato in un locale notturno di Istanbul, il **Reina**, e ha cominciato a sparare sulla folla: **39 persone**, tra cui 27 cittadini stranieri, sono morte. L'assaltatore è poi riuscito a fuggire. Il gruppo Stato islamico ha rivendicato l'attentato, sostenendo che si è trattato di una rappresaglia per l'intervento turco in Siria. Le autorità turche hanno dichiarato che l'attentatore potrebbe essere entrato nel paese dalla Siria e hanno arrestato decine di persone. Nel 2016 a Istanbul sono stati compiuti **sette attentati**, l'ultimo dei quali il 10 dicembre, con un bilancio totale di più di cento vittime. In tutto il paese gli attentati terroristici hanno causato 299 morti. **Reuters**



all'antico Impero ottomano, e la ricerca d'influenza implicava automaticamente il riemergere dell'antica rivalità con l'Iran, in particolare in Azerbaigian e in Armenia, e delle tensioni con la Russia, che non vedeva di buon occhio gli sconfinamenti di Ankara nello spazio postsovietico.

Gli imperi non scompaiono così facilmente. Questa politica d'influenza era sostenuta da un'impressionante penetrazione delle aziende turche (soprattutto delle piccole e medie imprese), dall'estensione della rete di scuole d'ispirazione gülenista (aperte dall'Albania all'Azerbaigian, passando per la cristianissima Georgia) e, nei paesi musulmani, dalla formazione dei religiosi locali sotto l'egida del Diyanet, l'agenzia statale per gli affari religiosi alle dipendenze dirette del primo ministro turco.

Questa sinergia è stata per qualche anno molto efficace, ma la politica di "buon vicinato" è andata in frantumi con l'esplosione della primavera araba nel 2011 e soprattutto con l'insurrezione in Siria. Nel novembre del 2011 la Turchia ha quasi dichiarato guerra al regime di Bashar al Assad e ha sostenuto l'opposizione sunnita. Allo stesso tempo la vittoria di un partito d'ispirazione islamica alle elezioni tunisine ed egiziane ha consentito al Partito della giustizia e dello sviluppo (Akp) di presentarsi come il fratello maggiore dei Fratelli musulmani di tutto il mondo, che un po' ovunque hanno inserito le parole "giustizia" e "sviluppo" nei nomi delle loro formazioni politiche. La Turchia a questo punto è passata da una "politica di buon vicinato" a una grande strategia mediorientale, soprattutto araba. Erdoğan è diventato il sostenitore della causa araba sunnita, da Gaza ad Aleppo, tanto più che nel 2010 l'incidente con una nave turca della Freedom flotilla aveva rimesso in discussione la tradizionale alleanza con Israele.

Questo posizionamento di Ankara a livello internazionale era perfettamente in linea con la politica interna turca che, con l'Akp, ha messo l'islam sunnita al centro dell'identità nazionale a discapito dell'appartenenza etnica.

Il governo si è aperto al riconoscimento della cultura curda, ponendo l'accento sulla comune appartenenza religiosa, e si è mostrato molto più benevolo verso le minoranze cristiane rispetto ai predecessori kemalisti, come dimostrano la restituzione delle terre al monastero di Mor Gabriel, l'abolizione del riferimento alla religione sulle

CONTINUA A PAGINA 22 »

## L'opinione

# Oltre la rabbia

Nuray Mert, Cumhuriyet, Turchia

**Il presidente ha chiesto ai turchi di restare uniti per fermare la violenza. Ma senza democrazia la coesione è impossibile**

**I**l 31 dicembre la Turchia ha subito un'altra catastrofe per la quale tutti sono ritenuti responsabili, "tranne quelli che governano il paese", come si sentono sempre ripetere i turchi. Vi dirò una cosa: un paese in cui chi governa non è "responsabile" in nessuna situazione è un paese esposto a ogni tipo di catastrofe. Non parlo solo delle responsabilità per le misure di sicurezza perché, per quante precauzioni si possano prendere, è possibile che si creino delle falle. Le precauzioni essenziali sono le misure politiche. Perciò, se non si parla di politica, non c'è molto altro da dire.

Se la questione principale è la politica, dobbiamo parlarne. La Turchia è davvero nel mirino, sotto attacchi incrociati? Perché? Ci invidiano forse? Improvvisamente tutti sono diventati nostri nemici? Qualcuno sta cercando di metterci i bastoni tra le ruote perché "la Turchia è una speranza per il mondo islamico"? Come può un paese che non riesce a prevenire certe tragedie avere la capacità di suscitare invidia, attirarsi inimicizie e poi precipitare nelle condizioni in cui si trova oggi? Noi facciamo le domande, ma lasciamo che a rispondere sia chi ha gli strumenti per farlo. Anche se queste affermazioni fossero vere, come dovremmo reagire? Combattere "uniti e insieme" i nemici del paese, come ha chiesto il presidente Recep Tayyip Erdoğan? Facciamolo, certo, ma con quale spirito di unità? In Turchia un grande partito d'opposizione (il filocurdo Hdp) è stato accusato di sostenere il terrorismo, l'anno si è chiuso con l'arresto di un altro giornalista, Ahmet Şık, e le persone esterne alle cerchie del potere sono state ricoperte di insulti e minacce.

D'altra parte è inevitabile essere uniti nel condannare il terrorismo. Ma quale deve essere il passo successivo? Partendo

da quale comun denominatore noi turchi possiamo non dirci capirci, ma almeno confrontarci liberamente? Chi governa è convinto che la salvezza del paese sia la creazione di un regime presidenziale con tutto il potere affidato a un uomo solo. Noi che facciamo parte dell'opposizione democratica pensiamo invece esattamente il contrario, crediamo che per salvare il paese serva più democrazia. Ma come possiamo discuterne, se non esistono spazi di libertà per farlo? Il principale partito d'opposizione non riesce ad avere voce in capitolo nel confronto democratico. Il parlamento è dominato dalla logica della maggioranza e non c'è spazio per nessun tipo di mediazione. L'unica strategia possibile è accodarsi al partito al potere, l'Akp di Erdoğan. Chi non lo fa è considerato un traditore, un fiancheggiatore del terrorismo. Finché la priorità non sarà garantire la pace sociale e il confronto democratico, la Turchia non riuscirà a risolvere i suoi problemi. Finché chi è al potere non lo capirà, il paese continuerà a essere in balia degli eventi. È questa la nostra principale preoccupazione.

Chiunque sia stato il responsabile dell'attentato del 31 dicembre, e qualunque fosse il suo obiettivo, non bisogna dimenticare il clima di odio diffuso negli ultimi giorni. Gli islamisti e i conservatori si sono scagliati contro i festeggiamenti di capodanno. Quest'islamismo non produce politica, cultura o valori, ma prende di mira le idee e gli stili di vita che gli sono estranei e contribuisce a far salire la tensione. Lo ripeto: chiunque sia stato l'attentatore, l'attentato e il clima d'odio che si respirava nel paese prima del 31 dicembre hanno molto in comune. Forse c'è qualcuno che ha interesse a creare una cornice di tensione. Per questo dobbiamo fare in modo che le persone possano decidere liberamente cosa e come festeggiare e combattere questo clima repressivo. ♦ ga

**Nuray Mert** è una politologa e giornalista turca. Insegna scienze politiche alla facoltà di economia dell'università di Istanbul.

# In copertina

Una manifestazione contro il terrorismo a Istanbul, il 3 gennaio 2017



BERK OZKAN (ANADOLU AGENCY/GETTY IMAGES)

carte di identità, l'autorizzazione all'uso di lingue diverse dal turco durante la liturgia. Ha però rifiutato qualsiasi riconoscimento agli aleviti, una minoranza religiosa vicina ai musulmani, perciò necessariamente sunnita. Si è così parlato di "nuovo ottomanesimo", ossia di una politica "islamista" portata avanti da un presidente che sognava di diventare un nuovo sultano.

Il problema è che l'improvvisa alleanza con l'Iran e la Russia contraddice sia l'orientamento ottomano sia quello islamista. Gli ottomani hanno sempre avuto rapporti molto tesi con iraniani e russi, e hanno sempre fatto appello alla mobilitazione dei sunniti per difendere l'impero, dalla Crimea alla Libia (non a caso il sultano Selim assunse il titolo, che ormai era in disuso, proprio nel 1517, quando l'islam sciita diventò religione di stato nella nemica Persia).

Infine, uno dei paradossi della brutale reazione al fallito colpo di stato del 15 luglio 2016, che secondo Erdoğan è stato organizzato dal leader religioso Fethullah Gülen, è stato lo smantellamento della rete gülenista all'estero: una serie di scuole, associazioni, moschee, ma anche piccole e medie imprese che garantivano di fatto un'influenza culturale ed economica della Turchia senza

costi per lo stato. Soprattutto, la convergenza di Ankara verso l'asse Teheran-Damascos-Mosca implica logicamente la fine, o comunque l'indebolimento, del sostegno ai sunniti siriani, con la conseguente caduta di Aleppo, che solo la Turchia avrebbe potuto salvare (Barack Obama ci aveva già rinunciato e gli europei non avevano né la volontà né i mezzi per farlo). Allo stesso tempo abbiamo assistito a un riavvicinamento di Ankara a Israele. In poche parole, la Turchia ha abbandonato i sunniti e in particolare i Fratelli musulmani. Non c'è più niente di islamista nella sua politica estera.

## L'illusione ottomana

Qual è il motivo di questo cambiamento improvviso? Bisogna considerare un insieme di ragioni. Innanzitutto, il momento dei Fratelli musulmani è finito: in Tunisia (e nel resto del Maghreb) si sono confusi con gli altri partiti nazionali e non hanno alcun bisogno del sostegno turco. In Egitto, la repressione li ha eliminati almeno per il momento dalla scena politica. Soprattutto, però, il governo turco è di nuovo ossessionato dall'irredentismo curdo. La guerra in Siria ha consentito ai curdi siriani - più di un

milione dei quali, occorre ricordarlo, non godevano di alcun riconoscimento legale da parte di Damasco - di diventare una delle principali forze militari e politiche della Siria con il sostegno degli Stati Uniti. Il partito più importante dei curdi siriani, il Partito dell'unione democratica (Pyd), non è altro che un'emanazione del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk), che ha creduto a torto d'intravedere nella crisi siriana una possibilità di riprendere le armi in Turchia, mentre l'Akp si era impegnato in un caotico processo di negoziati.

La ripresa delle ostilità in Turchia ha rappresentato un fallimento militare e politico per il Pkk, che ha cercato invano di creare delle zone urbane liberate senza riuscire a ottenere la mobilitazione popolare.

La repressione si è abbattuta sull'ala politica del movimento curdo, il Partito democratico dei popoli (Hdp), che non è riuscito a essere abbastanza convincente nel professarsi indipendente dal Pkk. La ripresa degli attentati contro l'apparato statale turco non potrà che intensificarsi. La vittoria curda a Kobane nel 2015 ha segnato una svolta per Ankara.

Anche se le tensioni con Mosca sono culminate nel novembre del 2015 con l'ab-

battimento di un aereo militare russo da parte dell'aviazione turca – un attacco che oggi viene attribuito a piloti gülenisti! – le condizioni per un'inversione di rotta di Ankara c'erano tutte. Il colpo di stato del luglio del 2016 ha fatto da acceleratore, nonostante le zone d'ombra ancora non dissipate. Da un punto di vista meramente tecnico, la profonda epurazione inflitta all'esercito e all'apparato di sicurezza rende le forze armate turche incapaci di giocare un ruolo decisivo nella Siria del nord, soprattutto di fronte alla coalizione russoiraniana.

Occorre poi ricordare che per una diffusa paranoia antiamericana il presidente Barack Obama è stato accusato di sostenere Fethullah Gülen, ispiratore del movimento gülenista, dal 1999 esiliato negli Stati Uniti, e i curdi, i due principali nemici di Recep Tayyip Erdoğan. La brusca inversione di rotta di Ankara si può infine attribuire semplicemente a un cinismo strategico, un ritorno alla cara vecchia *realpolitik*.

A ogni modo, in un colpo solo la Turchia ha abbandonato al loro destino i ribelli sunniti in Siria, di cui si era servita per impedire ai curdi siriani di occupare tutto il campo, e soprattutto ha lasciato che l'aviazione russa e le truppe sciite distruggessero Aleppo, la città ottomana per eccellenza. Ad Aleppo sono morti anche il sogno del neo-ottomanesimo e la solidarietà sunnita.

L'assassino dell'ambasciatore russo ci ha ricordato tutto questo, anche se si è guardato bene dal mettere in discussione Erdoğan. E l'abbandono dei pilastri su cui poggiava l'immaginario del regime ha sicuramente avuto un effetto anche sui militanti dell'Akp e, cosa più importante, sui suoi elettori. Di certo molti di loro sono insofferenti verso i profughi siriani (che in Turchia sono milioni) e non sarebbero andati volentieri a morire per Aleppo.

In Turchia quindi, non esiste – e questo lo sapevamo – una diplomazia di orientamento islamico. Gli elettori di Erdoğan hanno senz'altro colto il riferimento all'interesse nazionale quando Ankara ha deciso di rinunciare all'intervento in Siria. Ma rinnegare sia la solidarietà islamica sia l'eredità ottomana infligge un duro colpo all'immagine del sultano e lascia aperta la questione della ridefinizione del ruolo della Turchia nella regione. ♦ *gp*

**Olivier Roy** è un professore di scienze politiche francese, esperto di islam. Insegna all'Istituto universitario europeo.

## L'opinione

# Il paese spaccato

**Serkan Demirtaş, Hürriyet Daily News, Turchia**

**Dietro l'aumento degli attentati ci sono due fattori precisi: il coinvolgimento nella crisi siriana e la riforma presidenziale**

**L**a polizia turca e le altre forze di sicurezza avevano adottato importanti misure per prevenire un potenziale attacco a capodanno, soprattutto a Istanbul e Ankara, i bersagli più frequenti delle organizzazioni terroriste jihadiste e separatiste. C'erano informazioni sufficienti per ritenere che il gruppo Stato islamico (Is) avrebbe cercato di colpire la Turchia la notte del 31 dicembre. Eppure le autorità non sono riuscite a scongiurare il sanguinoso attentato che, in uno dei locali notturni più popolari di Istanbul, ha provocato la morte di 39 persone, tra cui 27 stranieri.

L'attentato dimostra che la campagna di terrorismo che ha colpito la Turchia è diventata un problema molto grave, senza facili soluzioni. E purtroppo, stando a quanto dichiarano importanti rappresentanti del governo, questa campagna proseguirà anche nel futuro prossimo, nonostante il rafforzamento delle misure di sicurezza.

Le autorità hanno la tendenza a sottovalutare due diversi processi che spiegherebbero l'aumento degli attentati terroristici. Il primo è l'offensiva militare in corso nel nord della Siria, il cui obiettivo attuale è la roccaforte dell'Is di al Bab. Le forze aeree turche e russe continuano a colpire le postazioni dell'Is a nord e a sud della città, mentre le forze di terra turche e l'Esercito siriano libero combattono l'Is nella periferia del centro abitato. Con ogni probabilità l'operazione proseguirà per vari mesi. E lo Stato islamico, sotto pressione ad al Bab e nel nord della Siria, continuerà a cercare di colpire la Turchia con attacchi disumani come quello del 31 dicembre.

Il secondo processo citato dalle autorità di Ankara è il tentativo del governo turco di cambiare la costituzione per passare a un sistema presidenziale che garantireb-

be maggiori poteri al capo dello stato Recep Tayyip Erdoğan. Questo aspetto è particolarmente importante perché potrebbe alimentare le tensioni già presenti nella società, provocando altri attacchi terroristici, il cui obiettivo principale sarebbe allargare le attuali spaccature e creare instabilità. Sia il Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk, fuorilegge) sia l'Is potrebbero cercare di colpire i punti sensibili della società turca, dove aumenta sempre di più l'intolleranza verso la diversità legata allo stile di vita, alla religione, all'appartenenza etnica e all'ideologia.

## Un ordine fragile

L'attentato di Istanbul, subito rivendicato dall'Is, dimostra quanto sia fragile l'ordine sociale e politico in Turchia. La polarizzazione della società è così profonda che in alcuni ambienti islamisti radicali l'attacco di capodanno è stato accolto con giubilo, anche se il governo ha chiesto immediatamente di indagare sulle persone che hanno elogiato l'assassino e l'attentato. I terroristi cercheranno quindi di destabilizzare ulteriormente l'ordine sociale con attacchi contro obiettivi sensibili, nel tentativo di alimentare la rabbia e le divisioni. È per questo che tutti i partiti politici e l'intera società civile devono provare ad allentare la tensione sociale diffondendo messaggi ragionevoli e improntati al buon senso. È stato dimostrato che la retorica non basta a creare unità e solidarietà se non è accompagnata da azioni politiche e sociali concrete.

Abbiamo raggiunto il punto in cui l'ordine sociale della Turchia – già indebolito dai vari attentati – è messo davvero a dura prova. Anche se per il momento riesce ancora a controllare la percezione degli eventi da parte dell'opinione pubblica, il governo deve capire che diventerà sempre più difficile mantenere intatta la coesione sociale nel paese. ♦ *as*

**Serkan Demirtaş** è un giornalista turco. In passato ha lavorato per i giornali *Cumhuriyet* e *Radikal*.





FRANCIA

## Primarie a sinistra

“Una lotta contro il tempo e l’indifferenza degli elettori”: così **Le Monde** racconta la marcia di avvicinamento alle primarie socialiste in vista delle elezioni presidenziali del 23 aprile. Con il primo turno in programma il 22 gennaio, i sette candidati hanno a disposizione appena tre settimane per fare campagna elettorale. L’obiettivo è coinvolgere gli elettori di centrosinistra che sembrano orientati verso uno dei due candidati alle presidenziali dell’area progressista non coinvolti nelle primarie: Emmanuel Macron, su posizioni quasi centriste, e Jean-Luc Mélenchon, più a sinistra. Nella sfida tra i quattro candidati principali – l’ex primo ministro Manuel Valls (*nella foto*) e gli ex ministri Vincent Peillon, Benoît Hamon e Arnaud Montebourg – saranno decisivi i dibattiti televisivi, che cominceranno il 12 gennaio. Tuttavia, scrive **Le Monde**, il cambiamento del quadro politico ha fatto saltare tutti i piani che la dirigenza del partito aveva fatto per le presidenziali: “Quando, nella primavera del 2015, i dirigenti socialisti hanno deciso di organizzare le primarie, l’obiettivo era semplice: favorire la candidatura di François Hollande e consentirgli di affrontare una campagna elettorale il più rapida possibile. Con la rinuncia del presidente, però, le cose sono cambiate e ora i candidati dovranno adeguarsi a un calendario elettorale pericolosamente corto”.

## Germania

### Gli errori della polizia

Süddeutsche Zeitung, Germania



Anis Amri, il tunisino di 24 anni che il 19 dicembre 2016 ha ucciso dodici persone abbattendosi con un camion su un mercatino di Natale a Berlino, era da mesi nel mirino della polizia tedesca. Come spiega la **Süddeutsche Zeitung**, “il 17 febbraio 2016 gli inquirenti avevano classificato Amri come soggetto pericoloso. Le informazioni provenivano dagli agenti della polizia del Nord Reno-Vestfalia, che si erano infiltrati negli ambienti dell’islam radicale a Düsseldorf. Altre indicazioni erano arrivate dai servizi segreti marocchini. Amri frequentava siti web legati al terrorismo islamico per imparare a costruire bombe artigianali. Il 2 febbraio 2016, inoltre, era entrato in contatto con alcuni presunti esponenti del gruppo terroristico Stato islamico e si era offerto come attentatore suicida”. In seguito, continua il quotidiano, gli inquirenti erano arrivati alla conclusione che Amri “non avrebbe compiuto alcun attentato” nel futuro imminente. Nel luglio del 2016 era stata presa in considerazione anche la possibilità di espellere Amri, ma il provvedimento non fu mai preso perché non si profilava nessun “pericolo grave”. ♦

ROMANIA

### Un premier di riserva

A tre settimane dalle elezioni, la Romania ha finalmente un nuovo premier. Dopo la bocciatura dell’economista Sevil Shhaideh, che sarebbe diventata la prima musulmana a capo di un governo europeo, il presidente Klaus Iohannis ha dato l’incarico di formare l’esecutivo a Sorin Grindeanu, 43 anni (*nella foto*), del Partito socialdemocratico, che governerà in coalizione con i liberali dell’Alde. La nomina dovrà essere approvata dal parlamento. Secondo **Ziare**, la scelta di Grindeanu, noto per i suoi legami con i servizi segreti, dimostra che la politica romena

è ancora troppo dipendente dagli apparati d’intelligence, mentre il quotidiano **Gândul** sottolinea il fatto che “Grindeanu, proprio come sarebbe stata Shhaideh, sarà praticamente il burattino del leader socialdemocratico Liviu Dragnea”, che non è potuto diventare premier per una condanna penale legata a un caso di frode elettorale risalente al 2012.



REGNO UNITO

### Dimissioni inattese

Continuano i dissidi nel governo britannico in vista dell’apertura dei negoziati per l’uscita di Londra dall’Unione europea. Il 3 gennaio si è dimesso Ivan Rogers, l’ambasciatore britannico presso l’Unione, nominato nel 2013 dall’allora primo ministro David Cameron. Recentemente Rogers era stato criticato per aver sostenuto, in via informale, che per completare la Brexit ci sarebbe voluto più tempo del previsto, forse addirittura dieci anni. Tra i maggiori conoscitori dell’Unione europea all’interno dell’establishment britannico, Rogers avrebbe dovuto avere un ruolo chiave nei negoziati, scrive il **Daily Telegraph**, e le sue dimissioni renderanno più complicato per Londra ottenere un accordo vantaggioso.



IN BREVE

**Spagna** Il 1 gennaio 1.100 migranti provenienti dall’Africa subsahariana hanno dato l’assalto alla doppia barriera che separa il Marocco dall’enclave spagnola di Ceuta, senza riuscire a oltrepassarla. ♦ Il presidente catalano Carles Puigdemont ha annunciato il 30 dicembre che nel 2017 organizzerà un referendum per l’indipendenza della Catalogna nonostante l’opposizione del governo spagnolo.

**Portogallo** Il 1 gennaio il portoghese António Guterres è entrato in carica come segretario generale delle Nazioni Unite. Prende il posto di Ban Ki-moon.



RANGE ROVER SPORT

# TESTATA SU STRADA, FUORISTRADA E FUORIPISTA.



ABOVE & BEYOND



Nel 2013 ha attraversato lo sconfinato Empty Quarter, il deserto di sabbia più grande al mondo, e superato i 156 tornanti del Pikes Peak nelle Montagne Rocciose del Colorado. Ad agosto 2016, Range Rover Sport ha sfidato Inferno, una delle piste da sci più difficili al mondo, diventando il primo veicolo di serie a completare il pericoloso percorso di 14,9 km a Mürren, in Svizzera, raggiungendo un massimo di 155 km/h in un'adrenalina discesa di 2.170 metri.

Quest'auto straordinaria ti aspetta in Concessionaria. Vieni a provarla.

[landrover.it/downhillchallenge](http://landrover.it/downhillchallenge)  
#DrivenChallenges

Scopri i privilegi riservati ai Soci del Land Rover Club su [club.landrover.it](http://club.landrover.it)



## Mosca scommette sulla pace in Siria

Anthony Samrani, L'Orient-Le Jour, Libano

Insieme alla Turchia e all'Iran, la Russia ha lanciato un nuovo tentativo di mettere fine al conflitto, escludendo gli Stati Uniti. Ma le divisioni sul futuro di Assad restano un ostacolo

**L**a Russia rischia grosso con i negoziati per una soluzione pacifica al conflitto siriano. Il coinvolgimento di Mosca, cominciato nel settembre del 2015, avrà un senso solo se il Cremlino riuscirà a trasformare le vittorie militari in successi politici. Il presidente russo Vladimir Putin vuole riuscire dove gli Stati Uniti hanno fallito, segnando così ufficialmente la fine del mondo unipolare.

La Russia ha seguito un piano intelligente. Con la riconquista di Aleppo, il governo siriano e i suoi alleati russi e iraniani hanno ottenuto il controllo di tutte le aree più importanti della Siria e hanno garantito il futuro di Bashar al Assad. Il presidente siriano non può più essere sconfitto militarmente e i suoi alleati non hanno intenzione di abbandonarlo nel prossimo futuro: ancor prima che comincino i negoziati

politici, i rapporti di forza sono nettamente a vantaggio del campo lealista.

Fin dall'inizio il piano di Mosca era mettere i ribelli con le spalle al muro per costringerli a deporre le armi e a ridimensionare le loro richieste, arrivando ad accettare che Assad resti al potere. Ed è quello che sta succedendo. Ma per avere un potere effettivo sui ribelli la Russia aveva bisogno della Turchia, la loro principale sostenitrice dall'inizio della guerra nel 2011. Mosca ha quindi offerto ad Ankara quello che più desiderava, ovvero la libertà d'intervenire nel nord della Siria per mettere in sicurezza la sua frontiera e impedire la formazione di uno stato curdo. In cambio i turchi hanno abbandonato Aleppo e non considerano più l'allontanamento di Assad una condizione imprescindibile per l'avvio dei negoziati.

Le trattative dovrebbero svolgersi ad Astana, in Kazakistan, con un nuovo formato - Russia, Iran, Turchia - particolarmente vantaggioso per Mosca, che assume il ruolo della grande potenza in grado di fare da arbitro nella rivalità tra le altre due. Escono di scena gli Stati Uniti, le loro esitazioni e la loro incapacità di controllare i ribelli siriani. Escono anche le monarchie del Golfo, che

rifiutano di accettare la permanenza di Assad al potere e considerano l'Iran una minaccia. I negoziati dovranno imporre la nuova situazione prima che Donald Trump si insedi alla presidenza degli Stati Uniti. Anche se Trump ha assicurato di voler collaborare con i russi in Siria, nessuno vuole lasciargli la possibilità di rimangiarsi le promesse fatte in campagna elettorale.

Le possibilità di arrivare a una soluzione politica sono più alte che durante le precedenti trattative, grazie all'impegno diretto dei tre paesi più coinvolti nel conflitto siriano. Esiste dunque una possibilità d'azione, ma i dettagli non sono ancora del tutto chiari: Bashar al Assad sarà autorizzato a presentarsi alle prossime elezioni o sarà sostituito da un'altra personalità alaunita? È su questo punto che per il momento sembrano incagliarsi i negoziati. I turchi hanno rivisto le loro priorità, ma non sembrano pronti a normalizzare i rapporti con Assad. Gli iraniani invece non hanno grande stima del presidente siriano, ma a quanto pare non sono disposti a sostituirlo con un'altra figura su cui potrebbero non avere la stessa influenza. Non è chiara la posizione dei russi, che sembrano interessati a mantenere in piedi il sistema di potere attuale ma non necessariamente con Assad al vertice. Il presidente siriano però ha già dimostrato di saper sfruttare le rivalità tra i suoi alleati.

### Motivi per essere scettici

Superare queste divergenze richiederà tempo, e far approvare l'accordo da statunitensi, europei e arabi non sarà facile. Il cessate il fuoco stabilito il 30 dicembre è già stato violato più volte e i ribelli hanno minacciato di ritirarsi dall'incontro di Astana, dimostrando la fragilità del processo di pace. Dall'accordo sono esclusi i curdi siriani, il gruppo Stato islamico (Is), Jabhat fateh al Sham (l'ex Fronte al nusra) ed Hezbollah. Il gruppo salafita Ahrar al Sham non ha ancora chiarito se aderirà o meno.

L'irredentismo curdo, le divisioni tra i ribelli, il tentativo dei gruppi jihadisti di approfittare dell'occasione per porsi come unici difensori dei sunniti o ancora il doppio gioco dell'Iran, che potrebbe sabotare il cessate il fuoco attraverso le milizie sotto il suo controllo, sono tutti motivi per essere scettici sulla tenuta dell'accordo. In Medio Oriente vincere la pace è più difficile che vincere la guerra. Gli statunitensi lo hanno imparato a loro spese in Iraq. Putin potrebbe capirlo presto. ♦ ff



Proteste contro il governo ad Aleppo, 30 dicembre 2016

BEHA EL HALEBI (ANADOLU AGENCY/GFTTY IMAGES)



GAMBIA

## Il rifiuto del presidente

Il 1 gennaio le forze di sicurezza hanno chiuso due stazioni radiofoniche private, Teranga Fm e Hilltop Radio. Secondo **Jollof-news** il provvedimento fa parte delle misure repressive messe in atto dal presidente Yaya Jammeh dopo la sua decisione di ignorare i risultati delle elezioni del 1 dicembre 2016, che davano come vincitore il rivale Adama Barrow. Durante il suo discorso di fine anno Jammeh ha anche avvertito che le interferenze dei paesi della Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale (Ecowas), che hanno deciso di mandare le loro truppe in Gambia, sono "una dichiarazione di guerra" e potrebbero portare a un inasprimento della crisi. Il giornale online **Freedom Newspaper** commenta che il rifiuto di Jammeh di farsi da parte "porterà senza dubbio a un bagno di sangue che i gambiani vogliono evitare a ogni costo".



HEIDI LEVINE (REUTERS/CONTRASTO)

### IN BREVE

**Israele** Il 4 gennaio un tribunale militare ha riconosciuto il soldato Elor Azaria (nella foto) colpevole di omicidio. Aveva ucciso un palestinese rimasto ferito dopo aver attaccato alcuni soldati con un coltello.

**Burundi** Il 1 gennaio il ministro dell'ambiente Emmanuel Niyonkuru è stato assassinato a Bujumbura.

**Mozambico** Il gruppo ribelle Renamo ha annunciato il 3 gennaio un cessate il fuoco di due mesi per favorire la ripresa dei colloqui di pace.

Rdc

## Accordo raggiunto



JOHN WESSELS (AFP/GETTY IMAGES)

Il 31 dicembre maggioranza e opposizione hanno firmato un accordo per mettere fine alla crisi politica nella Repubblica Democratica del Congo. Un governo di transizione guidato dall'opposizione porterà il paese al voto per eleggere un nuovo capo di stato entro la fine del 2017. Il presidente Joseph Kabila, il cui mandato è scaduto il 20 dicembre, non potrà ricandidarsi né modificare la costituzione, scrive **La Prospérité**. I negoziati sono durati tre settimane, segnate dalle proteste contro la decisione di Kabila di restare al potere. Il 19 e il 20 dicembre nelle manifestazioni sono morte almeno quaranta persone. ♦ Nella foto: davanti all'ambasciata dell'Rdc a Pretoria, il 20 dicembre 2016

## Da Ramallah Amira Hass

### Lo spazio è finito

Oggi, 4 gennaio 2017, mi sto occupando di diversi temi.

1) Devo scrivere un commento sulla condanna del soldato israeliano Elor Azaria da parte di un tribunale militare per aver ucciso un palestinese ferito che aveva accoltellato un altro soldato ferendolo lievemente. Un attivista palestinese per i diritti umani aveva ripreso la scena con una piccola videocamera, mostrando come il soldato avesse sparato alla testa del palestinese che era steso in terra. Il messaggio che le autorità militari hanno tra-

smesso ai soldati è che devono stare attenti a non farsi filmare. Non è certo il primo caso in cui un palestinese è stato ucciso dai soldati anche se non rappresentava una minaccia. 2) Israele vuole aumentare le tasse pagate dai lavoratori palestinesi. Buona parte degli introiti sarebbero trasferiti al tesoro palestinese. La speranza è che la proposta sia bocciata. La giornata lavorativa di un palestinese in Israele comincia alle quattro del mattino e finisce alle otto di sera, tra spostamenti interminabili e controlli

IRAQ

## Nuovi attacchi e offensive

Un'autobomba a Sadr City, quartiere a maggioranza sciita di Baghdad, ha provocato la morte di almeno 35 persone il 2 gennaio. L'attentato è stato rivendicato dal gruppo Stato islamico (Is), riferisce **Iraqi News**. I jihadisti hanno rivendicato anche gli attentati compiuti la mattina del 31 dicembre in un mercato affollato del quartiere Sinak, nel centro di Baghdad, in cui sono morte 29 persone. Questa nuova ondata di violenze segue il lancio da parte dell'esercito iracheno della seconda fase dell'offensiva su Mosul, per riconquistare la città del nord del paese, sotto il controllo dell'Is dal 2014. Il 29 dicembre l'esercito ha attaccato la zona orientale della città, ancora in parte occupata dai jihadisti. **Al Jazeera** ricorda che l'operazione militare irachena, cominciata a ottobre, ha incontrato in questi quartieri la forte resistenza dei combattenti dello Stato islamico, con attacchi suicidi, cecchini e droni.



umilianti ai checkpoint.

3) Demolizioni di tende e baracche nella valle del Giordano, costruzione di un avamposto dei coloni, confisca dei trattori dei palestinesi, evacuazione temporanea di intere comunità per permettere esercitazioni militari.

4) Le crescenti difficoltà degli agricoltori palestinesi i cui terreni sono "ingabbiati" dalla barriera di separazione.

Contemporaneamente sto lavorando ad altri tre temi urgenti, ma è finito lo spazio di questa rubrica. ♦ as



Donald Trump e Barack Obama alla Casa Bianca, il 10 novembre 2016



STEPHEN CROWLEY (THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO)

## L'apertura rischiosa di Trump verso Putin

The New York Times, Stati Uniti

Il prossimo presidente degli Stati Uniti vuole collaborare con la Russia su molti fronti. Ma il percorso di avvicinamento potrebbe incontrare diversi ostacoli

**D**onald Trump, che il 20 gennaio 2017 entrerà in carica come presidente degli Stati Uniti, ha promesso di migliorare i rapporti con la Russia, e il 30 dicembre 2016 ha scoperto che il presidente russo Vladimir Putin è sulla stessa lunghezza d'onda. Quel giorno il leader russo, molto abile ad anticipare le mosse dei suoi avversari, ha annunciato che non adotterà provvedimenti per rispondere alle nuove sanzioni e all'espulsione di alcuni diplomatici russi dagli Stati Uniti volute dall'amministrazione Obama, che accusa Mosca di aver interferito con le elezioni presidenziali dell'8 novembre.

Trump e Putin dicono di voler aprire una nuova fase nei rapporti tra i loro paesi. Ma resta da capire se la loro reciproca ammirazione sarà sufficiente per voltare pagina su alcuni temi che da tempo alimentano la

tensione tra Russia e Stati Uniti, come la Siria, l'Ucraina, la Crimea, la Nato e le armi nucleari.

Muoversi troppo rapidamente verso Mosca rappresenta un rischio enorme per Trump. E ora sono in molti, dai parlamentari statunitensi ai leader europei, a temere che Trump possa diventare una marionetta di Putin. Trump sostiene da tempo che un rapporto collaborativo con Putin avvantaggerebbe gli Stati Uniti. Da parte sua, Putin conta i giorni che restano dall'uscita di scena di Obama. Anche se il suo paese è in crisi economica, Putin sta cercando da anni di riaffermare la potenza russa. Prima sono arrivate l'annessione della Crimea e la guerra nell'Ucraina orientale, poi lo schieramento di forze in grado di usare armi nucleari al confine con paesi appartenenti alla Nato, il tutto mentre Mosca inviava navi da guerra al largo delle coste del Baltico e dei paesi dell'Europa occidentale.

Non è chiaro se Trump e Putin riusciranno a ridurre le tensioni tra i loro due paesi, magari in cambio di un alleggerimento delle sanzioni che hanno contribuito ad azzoppare l'economia russa. In un'intervista concessa al New York Times a marzo, Trump aveva fatto capire di voler fare marcia indie-

tro sulle sanzioni. E in passato le sanzioni sono state criticate da Rex Tillerson, amministratore delegato della compagnia petrolifera ExxonMobil, scelto da Trump come segretario di stato.

### È solo l'inizio

La Siria potrebbe essere il primo terreno di cooperazione tra i due presidenti. Per mesi Trump ha sostenuto di voler lavorare con Mosca per combattere il gruppo Stato islamico (Is) e altre organizzazioni jihadiste. In realtà è sempre sembrata una posizione ingenua, visto che negli ultimi mesi la Russia ha bombardato l'opposizione moderata al governo di Damasco più che l'Is. Tuttavia, se il traballante cessate il fuoco annunciato da Putin il 29 dicembre dovesse reggere, per la prima volta i russi potrebbero concentrarsi esclusivamente sullo Stato islamico e il gruppo jihadista Jabhat Fateh al-Sham. "Potenzialmente la tregua apparecchia la tavola per Trump in Siria", spiega Andrew J. Tabler del Washington institute for near east policy. A quel punto gli Stati Uniti potrebbero tornare al tavolo delle trattative e collaborare con i russi sul piano militare.

Ma la Siria è solo l'inizio. I fragili stati baltici che fanno parte della Nato - Lettonia, Estonia e Lituania - sono spaventati dalle manovre militari russe. Gli ucraini hanno dovuto fare i conti con interruzioni di corrente, probabilmente provocate dagli hacker russi. Britannici e francesi hanno scoperto l'esistenza di missioni sottomarine ed esercitazioni di bombardieri russi al largo delle loro coste, una cosa che non succedeva dai tempi dell'Unione Sovietica. Francia e Germania sostengono di avere prove di attività di spionaggio e "operazioni per influenzare" le elezioni che si terranno nel 2017. In entrambi i paesi sono attivi movimenti politici simili a quello che hanno portato al potere Trump. Se dovesse continuare, questa tendenza potrebbe peggiorare la crisi dell'Unione europea e della Nato.

Il problema più serio, però, riguarda le armi nucleari. Nelle ultime settimane Trump si è detto stupito delle dimensioni e della potenza dell'arsenale russo, e ha dichiarato che se necessario sarebbe disposto a riprendere la corsa agli armamenti, un messaggio in evidente contrasto con la promessa di stabilire un rapporto più amichevole con la Russia. Se dovesse decidere di proseguire su questa strada, la corsa agli armamenti potrebbe rivelarsi molto pericolosa, oltre che molto costosa. ♦ as

Maracaibo, ottobre 2015

ISAAC URUTIA (REUTERS/CONTRASTO)



VENEZUELA

## Oppositori in libertà

Il 31 dicembre le autorità venezuelane hanno ordinato la scarcerazione di sei oppositori politici del presidente Nicolás Maduro. “Tra le persone rimesse in libertà c’è anche Manuel Rosales (nella foto), che si era candidato alle elezioni presidenziali del 2006 ed era stato sconfitto da Hugo Chávez”, spiega **El Universal**. Queste scarcerazioni si aggiungono a quelle delle settimane scorse, e sono tra le condizioni poste dall’opposizione per portare avanti il dialogo con il governo, che in questo momento è in una fase di stallo.

COLOMBIA

## La prima amnistia

Il 28 dicembre entrambe le camere del parlamento colombiano hanno approvato una legge che concede l’amnistia a migliaia di membri delle Forze armate rivoluzionarie della Colombia. “Il provvedimento”, spiega **El Espectador**, “fa parte dell’accordo di pace firmato dal gruppo armato e dal governo guidato da Juan Manuel Santos a novembre”. A beneficiare dell’amnistia saranno i guerriglieri accusati di reati minori. Il settimanale **Semana** spiega che l’amnistia è valida anche per gli appartenenti alle forze armate: “Ai militari che sono in carcere da più di cinque anni sarà concessa la libertà condizionata”.

Brasile

## Rivolta nel carcere

Familiari dei detenuti del carcere Anísio Jobim, 3 gennaio



Una rivolta scoppiata il 1 gennaio nel penitenziario Anísio Jobim, a Manaus, ha causato la morte di almeno 56 detenuti. Il giudice del tribunale penale Luís Carlos Valois, uno dei primi a entrare nel carcere dopo il massacro, ha raccontato a **O Globo**: “C’erano cadaveri ovunque, corpi fatti a pezzi e molti decapitati. Non avevo mai visto niente di simile”. Questa rivolta è solo l’ultimo capitolo della sanguinosa guerra che da giugno 2016 vede coinvolte due potenti fazioni di narcotrafficienti, il Primeiro comando da capital (Pcc) e il Comando vermelho. È la peggiore strage avvenuta in un carcere brasiliano dopo quella di Carandiru del 1992. ♦

STATI UNITI

## La retromarcia della Ford

“Le tensioni tra Donald Trump e le aziende statunitensi sul commercio internazionale continuano a crescere”, scrive il **Wall Street Journal** commentando la decisione della casa automobilistica Ford di annullare la costruzione di una nuova fabbrica in Messico. Il quotidiano spiega che la scelta dell’azienda è arrivata poco dopo che Trump aveva pubblicato un tweet in cui accusava la General Motors di produrre macchine in Messico per venderle negli Stati Uniti senza pagare tasse doganali. “Trump sta cercando di rispet-

tare la promessa, fatta in campagna elettorale, di costringere le aziende statunitensi a tenere la produzione negli Stati Uniti. Per farlo non gli basterà raggiungere singoli accordi con le aziende, ma dovrà modificare i trattati commerciali, a cominciare da quello con il Canada e il Messico (Nafta). Secondo alcuni economisti queste politiche potrebbero danneggiare altri settori dell’economia”.

Parti di macchine prodotte in Messico, per modelli, percentuale

	2011	2016
Ford Focus	15	22
Chevy Cruze	15	26
Dodge Ram	15	27
Chevy Silverado	34	51
Ford Fusion	50	60

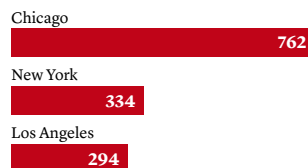
FONTE: WALL STREET JOURNAL

STATI UNITI

## L’anno violento di Chicago

“A Chicago il 2016 è stato l’anno più violento degli ultimi due decenni”, scrive il **Chicago Tribune**. “Nella terza città più grande degli Stati Uniti le vittime di sparatorie sono state 4.368, 762 di loro sono morte. Secondo la polizia l’aumento della violenza ha coinciso con un afflusso senza precedenti di armi illegali: nel 2016 le forze dell’ordine hanno recuperato 8.300 armi non registrate, il 20 per cento in più rispetto all’anno precedente. “Il 2016 è stato anche l’anno in cui si è definitivamente rovinato il rapporto tra la polizia e la comunità afroamericana, dopo che nel novembre del 2015 Laquan McDonald, un nero di 17 anni, era stato ucciso da un poliziotto bianco con diciassette colpi di pistola”.

Omicidi nel 2016



IN BREVE

**Argentina** Il 27 dicembre l’ex presidente Cristina Fernández, al potere dal 2007 al 2015, è stata rinviata a giudizio con l’accusa di aver favorito un uomo d’affari a lei vicino nell’assegnazione di appalti pubblici.

**Stati Uniti** Il 4 gennaio il presidente eletto Donald Trump ha nominato Jay Clayton, avvocato e consigliere della banca Goldman Sachs, alla guida della Securities and exchange commission (Sec), la commissione incaricata di vigilare sulla borsa.

**Haiti** Il 3 gennaio la commissione elettorale ha confermato la vittoria di Jovenel Moïse nelle elezioni presidenziali del 20 novembre con il 55,6 per cento dei voti. Moïse, 48 anni, entrerà in carica il 7 febbraio.

FONTE: CHICAGO TRIBUNE



Bangalore, 2 gennaio 2017



MANJUNATH KIRAN (AFP/GETTY IMAGES)

## L'India senza contanti e il futuro di Modi

Michael Safi, The Guardian, Regno Unito

Nonostante gli effetti disastrosi, il ritiro delle banconote di taglio più diffuso non ha fatto perdere consensi al primo ministro, che l'ha presentato come un colpo contro le élite corrotte

**L**a storia di Birja è emblematica, e apparentemente contraddittoria. Birja ha 32 anni, fa la domestica a New Delhi e, come più di un miliardo di indiani, ha visto i suoi risparmi in contanti evaporare quando a novembre il governo ha improvvisamente ritirato le banconote da cinquecento e mille rupie, le più usate. Due suoi datori di lavoro sono riusciti a pagarla solo con valuta scaduta, da depositare o cambiare con banconote nuove in banca. Ma, dice Birja, “io non ho un conto in banca”. E la donna non può nemmeno fare ore di fila agli sportelli: “I miei capi me le conterebbero come ferie”.

L'8 novembre il primo ministro Narendra Modi aveva pregato gli indiani di concedergli cinquanta giorni per sostituire 22 miliardi di banconote ritirate dal sistema. Il 31 dicembre il tempo è scaduto ma la mag-

gior parte dei bancomat del paese è ancora vuota e la gente come Birja è in difficoltà. “Mio marito è un conducente di risciò e guadagna 300 rupie (4,2 euro) al giorno”, dice. “Nell'ultima settimana, però, non ha preso niente”. Ma incredibilmente il sostegno alla manovra di Modi, soprattutto tra le persone a cui è costata di più, sembra intatto. “Voterò di nuovo per lui”, dice Birja. “Lo fa per i poveri. Se il denaro in nero esce dal mercato sarà meglio per tutti”.

Ma la demonetizzazione, pianificata a quanto pare in segreto da un gruppetto di burocrati nella residenza di Modi, è stata un'operazione raffazzonata. A causa delle modifiche grafiche alle nuove banconote si sono dovuti riconfigurare tutti i 220 mila bancomat del paese e la ristampa delle banconote per un valore equivalente a quello delle banconote ritirate non sarà finita prima di metà febbraio. “Lo shock è stato forte e diffuso”, afferma Anil Bhardwaj, segretario generale della Federazione delle micro, piccole e medie imprese indiane. L'economia in contanti rappresenta il 45 per cento del pil indiano e interessa l'80 per cento dei lavoratori nel paese. “È qui che l'impatto è stato maggiore”, afferma Bhardwaj.

A New Delhi c'è stato un esodo del 60

per cento della forza lavoro migrante, che nei cantieri e nelle fabbriche della capitale è pagata in contanti. Dalle zone rurali arrivano notizie di un ritorno al baratto e al credito. Gli economisti hanno ridotto dal 7,8 per cento (il tasso più alto tra le principali economie mondiali) al 6,5 per cento le previsioni di crescita del paese per il trimestre. Inoltre, la demonetizzazione potrebbe non aver portato alla luce la quantità di denaro sommerso prevista. Se è vero che le operazioni di alcune reti criminali, in particolare dei trafficanti di esseri umani, sembrano aver subito una battuta d'arresto, è anche vero che è stato restituito alle banche il 90 per cento circa delle banconote invalidate in circolazione, una quantità molto superiore alle previsioni del governo. Questo vuol dire o che gli indiani nascondevano meno ricchezza sommersa di quanto si pensasse o che i risparmi vengono investiti in proprietà immobiliari o convertiti in oro, e non conservati in denaro liquido.

### Un capitale politico enorme

Pochi leader sopravviverebbero a un pasticcio simile, ma i disordini sono stati relativamente contenuti e i sostenitori della demonetizzazione sono molti. Il partito di Modi, il Bharatiya Janata Party (Bjp), a novembre ha perfino vinto in diverse elezioni locali. “Questo la dice lunga sull'enorme capitale politico di Modi”, afferma Prashant Jha dell'Hindustan Times. A metà mandato, la popolarità del premier indiano è ancora enorme. La demonetizzazione è stata descritta come un colpo contro le élite che approfittano della corruzione endemica in India, che è fonte di profondo risentimento tra le classi più povere e con qualche ambizione, costrette a pagare tangenti per ricevere i servizi di base dal governo. “Ecco perché la maggioranza dei poveri è ancora favorevole alla manovra”, dice Bhardwaj.

Il giudizio più eloquente sullo schema arriverà quando in primavera si terranno le elezioni in Uttar Pradesh, lo stato più popoloso dell'India. Secondo l'analista politico Sharat Pradhan, il voto potrebbe rafforzare Modi. “Nello stato la demonetizzazione ha creato un divario tra ricchi e poveri”, dice. “I più poveri sembrano pensare: ‘Sto affrontando delle difficoltà, ma tutta la ricchezza sommersa accumulata dai ricchi con mezzi sospetti è sparita’”. Se queste persone continueranno a pensarla così una volta che i soldi ricominceranno a circolare, il futuro di Modi sarà al sicuro. ♦ *gim*



## COREA DEL SUD

## Un momento complesso

La situazione politica in Corea del Sud, dove a dicembre il parlamento ha votato a favore della messa in stato d'accusa della presidente Park Geun-hye, continua a complicarsi. Il 3 gennaio Park, coinvolta in uno scandalo di corruzione, ha disertato la prima udienza della corte costituzionale che sta esaminando la richiesta d'impeachment. Park, hanno fatto sapere i suoi legali, si presenterà solo se strettamente necessario. Nel frattempo, il 1 gennaio Chung Yoo-ra (nella foto), figlia di Choi Soon-sil, accusata di aver approfittato del suo rapporto di amicizia con la presidente per intascare denaro e ottenere favori, è stata arrestata in Danimarca perché senza visto. In questo quadro l'ex segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon si sta preparando a tornare in Corea del Sud, scrive il **Korea Herald**, probabilmente per candidarsi alle elezioni presidenziali che si dovrebbero tenere entro la metà del 2017.

## KAZAKISTAN

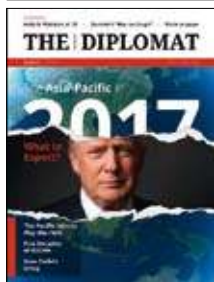
## Cambio prima del vertice

Mentre il paese si prepara a ospitare il 20 gennaio il summit sulla Siria organizzato dalla Russia, il governo kazaco ha sostituito il ministro degli esteri Erlan Idrissov con Kairat Abdrakhmanov, suo rappresentante alle Nazioni Unite, scrive **Erausianet**.

## Giappone-Russia

## La svolta mancata

### The Diplomat, Giappone



La visita ufficiale di Vladimir Putin in Giappone a dicembre del 2016 e il colloquio con il primo ministro Shinzo Abe non hanno portato grandi risultati in merito alla disputa territoriale tra Mosca e Tokyo in corso dalla fine della seconda guerra mondiale. La disputa riguarda quattro isole dell'arcipelago delle Curili, che i giapponesi chiamano Territori settentrionali. Finita la guerra, l'Unione Sovietica dichiarò l'annessione dell'arcipelago, e il trattato di San Francisco del 1951 sancì che Tokyo doveva rinunciare a ogni rivendicazione su quei territori. Per settant'anni, tuttavia, la questione è stata un nodo irrisolto nei rapporti tra i due paesi, che non hanno mai firmato un trattato di pace. Putin e Abe hanno deciso di avviare colloqui su possibili attività economiche congiunte sulle isole contese, nell'ambito di un accordo speciale che permetterà agli ex residenti giapponesi delle isole di visitarle senza restrizioni. I due leader, scrive **The Diplomat**, hanno firmato accordi commerciali e si sono impegnati a risolvere la questione del trattato di pace. ◆

## INDIA

## I meriti delle quote

Sulla questione delle quote per garantire la rappresentanza delle caste svantaggiate in politica e nella società gli indiani hanno opinioni diverse. Secondo un nuovo sondaggio, la metà degli intervistati a New Delhi è contraria alle quote. Le risposte variano a seconda delle categorie sociali e naturalmente il sostegno al sistema delle quote è più diffuso tra i suoi beneficiari. Secondo la maggioranza delle comunità più istruite e storicamente più agiate, i gruppi emarginati non dovrebbero avere il sostegno del governo per essere rappresentati. Il 56 per cento pensa che gli impiegati e i posti a scuola dovrebbero essere assegnati in base al merito, sottin-

tendendo che spesso chi proviene da ambienti svantaggiati dà risultati scadenti sul lavoro e nello studio. Ma quest'idea ignora gli enormi ostacoli che le persone delle categorie svantaggiate devono affrontare per andare a scuola o trovare un lavoro. Le quote, scrive **The Hindu**, sono uno strumento utile per livellare il terreno di gioco: non ci si può aspettare che gruppi storicamente privati dell'accesso all'istruzione e ad altri mezzi di mobilità economica improvvisamente comincino a competere con chi ha avuto questi strumenti per secoli. C'è poi chi è contrario alle quote perché crede nell'uguaglianza. Ma il sistema delle quote serve proprio a favorire l'uguaglianza ed è stato inserito nella costituzione per garantire che nelle posizioni di potere siano rappresentati tutti i gruppi sociali.

## SINGAPORE

## Lezioni private

Nella classifica Pisa, l'indagine dell'Ocse che valuta il livello di alfabetizzazione letteraria, scientifica e matematica degli adolescenti nei principali paesi industrializzati, Singapore è sempre in cima. La città-stato ha investito molto nell'istruzione e ha sviluppato una cultura che punta all'eccellenza scolastica, con un sistema molto competitivo. Ma il successo di Singapore dipende anche dalle lezioni private. Il 60 per cento degli studenti delle superiori, l'80 per cento degli scolari della primaria e il 40 per cento dei bambini della materna prendono lezioni private, alimentando un'industria da 730 milioni di euro per la quale il 34 per cento delle famiglie spende fino a mille dollari al mese per ogni figlio. Una spesa insostenibile per l'80 per cento dei genitori meno ricchi.



## IN BREVE

**Birmania** Il 2 gennaio alcuni poliziotti sono stati arrestati dopo la diffusione di un video (nella foto) in cui si vedevano agenti picchiare dei membri della minoranza rohingya nel Rakhine, lo stato nel nordovest del paese. **Cina** Il governo ha annunciato il 31 dicembre che vieterà entro la fine del 2017 il commercio e la lavorazione dell'avorio per proteggere gli elefanti africani. **Filippine** Il 4 gennaio cento combattenti islamisti hanno liberato 150 detenuti in un attacco alla prigione di Kidapawan, sull'isola di Mindanao.





THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO

## Una richiesta d'asilo carica di speranza

**Jim Yardley, The New York Times, Stati Uniti**

**Foto di Mauricio Lima**

Una commissione ascolta le storie dei migranti, poi vota e decide chi può restare in Italia. Il New York Times ha assistito ai colloqui

**U**na finestra aperta lascia entrare il rumore del traffico del centro di Roma nel piccolo ufficio dove è seduto Nanue Matabor, un migrante arrivato dal Bangladesh. Matabor, 19 anni, aspetta da mesi questo colloquio. Chiede l'autorizzazione a rimanere in Europa. È in gioco il suo futuro

ro e lui fissa terrorizzato il pavimento. Prima ci sono da sbrigare alcune formalità. Matabor parla solo bengalese, quindi un interprete ha dovuto spiegargli il sistema d'asilo, chiarendo che la sua richiesta potrebbe essere respinta. Poi gli fa alcune domande semplici: il suo nome è scritto correttamente? La data di nascita è esatta? Appartiene a uno specifico gruppo etnico del Bangladesh?

“Sono orfano”, risponde Matabor. “Non so quale sia il mio gruppo etnico”.

Nei successivi 46 minuti Matabor resta seduto davanti a una delle commissioni territoriali di Roma per il riconoscimento della protezione internazionale. Il funzio-

**Calenzano (Firenze), 5 giugno 2016. Migranti del Bangladesh, nel cortile del centro di accoglienza per richiedenti asilo**

nario Giorgio De Francesco è incaricato di decidere il suo destino.

Nel 2015 più di 65 milioni di persone sono state costrette a migrare all'interno dei loro paesi oppure oltre confine per sfuggire ai conflitti, a condizioni di vita durissime o alle persecuzioni. È il numero più alto dalla seconda guerra mondiale. Più di un milione di loro è arrivato in Europa a bordo d'imbarcazioni gestite da trafficanti, un numero quattro volte più alto rispetto al 2014.

### **Analizzare la sofferenza**

Anche le richieste d'asilo hanno toccato cifre record e l'esodo è continuato allo stesso modo nel 2016. Ma arrivati in Europa molti migranti devono superare un altro scoglio: dimostrare che hanno il diritto di restare. L'atteggiamento degli europei nei loro confronti si è fatto più duro. Anche perché la maggior parte delle economie

del continente è debole e fatica ad assorbire nuovi lavoratori.

In Italia le commissioni che si occupano delle richieste d'asilo sono cariche di lavoro e altri paesi stanno fissando criteri d'accoglienza più severi. Provenire da un paese povero o in guerra di solito non è abbastanza. Nell'autunno del 2016 l'Unione europea ha firmato un accordo con l'Afghanistan per rimpatriare decine di migliaia di migranti arrivati in Europa.

Per il momento prevale una sorta di gerarchia delle sventure umane: chi è fuggito da conflitti come la guerra civile in Siria o da stati oppressivi come l'Eritrea ha molte più possibilità di ottenere asilo. Mentre il destino degli altri può dipendere dalle vicende personali. Il compito di De Francesco è analizzare la sofferenza e scegliere vincitori e vinti tra un lotto di richiedenti che ha già perso moltissimo.

È il maggio del 2016 e sono nell'ufficio di De Francesco, ascolto Matabor raccontare la sua vita. I colloqui per le richieste d'asilo non sono pubblici, ma il ministero dell'interno italiano mi ha concesso di assistere a una decina di questi incontri a patto che i richiedenti fossero d'accordo. Da quando chiedono asilo a quando riceveranno una risposta, mi terrò in contatto con loro.

Un nigeriano, Franck Iyanu, racconta che alcuni delinquenti hanno ucciso suo fratello mentre il patrigno cercava di rubargli la terra. Aveva paura sia della polizia sia del patrigno.

Un pomeriggio tre famiglie siriane presentano richiesta d'asilo. Fanno parte del gruppo di siriani che il papa ha portato a Roma da un campo profughi dell'isola greca di Lesbo. Ad aprile ero tra i giornalisti al seguito del papa e ricordo i siriani salire sull'aereo papale sbalorditi per la loro fortuna. Ora li ritrovo inaspettatamente nella stanza dei colloqui.

## Fuga dalla Libia

Durante l'incontro Matabor racconta di essere cresciuto in un orfanotrofio del Bangladesh fino a quando una famiglia l'ha adottato. Dopo la morte dei genitori adottivi ha vissuto con il fratello acquisito, che era un oppositore politico. Alcune persone sono andate a casa loro per cercare il fratello, ma hanno trovato Matabor e lo hanno picchiato fino a fargli perdere conoscenza. Poi hanno minacciato di ucciderlo.

A quel punto Matabor si è fatto prestare dei soldi ed è fuggito in Libia. Lì ha lavorato

in un albergo che poi è stato distrutto durante la guerra civile. A quel punto è fuggito su un'imbarcazione gestita dai trafficanti di esseri umani ed è arrivato in Italia nel 2015. Mentre era lontano, in Bangladesh è nato il suo primo figlio. "Mi uccideranno", dice spiegando cosa succederebbe se tornasse nel suo paese. "Cercano mio fratello, ma uccideranno me per vendetta".

De Francesco ascolta in silenzio e poi stampa gli appunti presi al computer. Gli appunti vengono allegati alla richiesta d'asilo. Il giorno stesso De Francesco sottopone il caso al voto della commissione di cui è responsabile, composta da cinque persone. Le probabilità che la richiesta sia accettata

## Nel 2015 le persone costrette a migrare sono state più di 65 milioni

non sono alte: in Italia quasi due terzi delle richieste d'asilo sono respinte oppure i richiedenti ottengono bassi livelli di protezione. Matabor non riceverà una risposta fino a ottobre.

Durante uno dei suoi giorni più difficili, De Francesco è andato a piedi in piazza della Minerva. Racconta che lì, circondato dalla decadente grandezza di Roma, ha quasi avuto un crollo nervoso dopo un colloquio con una donna nigeriana. "Aveva sofferto molto", ricorda. "Aveva perso i genitori e la sua famiglia l'aveva maltrattata". De Francesco ha avuto bisogno di uscire dalla stanza per ritrovare la sua compostezza, perché sapeva che la sua domanda sarebbe stata respinta. "Vicende del genere non garantiscono una protezione internazionale", spiega.

I profughi sono sempre esistiti, ma il diritto d'asilo è stato creato dalle Nazioni Unite dopo la seconda guerra mondiale, in risposta all'olocausto. Secondo la Convenzione sullo statuto dei rifugiati, del 1951, un rifugiato è una persona che ha subito persecuzioni o che ha il fondato timore di essere perseguitata, per motivi di razza, etnia, appartenenza a un determinato gruppo o idee politiche.

De Francesco, 52 anni, cresciuto a Roma, appartiene alla generazione nata dopo la guerra, in un'epoca in cui con ottimismo si stava costruendo un'Europa che vedeva

nell'integrazione la miglior garanzia contro un nuovo conflitto. Sognava "un'Europa unita, una sorta di federazione di stati". Si è laureato in giurisprudenza e per vari anni ha lavorato al ministero dell'interno italiano, scrivendo leggi per il parlamento. Quando ha capito che l'arrivo dei migranti stava provocando una crisi politica in Europa ha chiesto il trasferimento per potersi occupare delle richieste d'asilo.

"La questione dei rifugiati è una vera emergenza", spiega. De Francesco teme che le paure dei cittadini nei confronti dei migranti possano mettere a rischio gli ideali del progetto europeo. La Danimarca ha introdotto una misura molto criticata che permette alla polizia di confiscare ai richiedenti asilo soldi e beni, come gioielli e feduziali, per pagare i loro alloggi.

L'Italia è la capofila delle operazioni di soccorso dei migranti nel Mediterraneo, ma un sondaggio effettuato a luglio dal Pew research center ha evidenziato che il 60 per cento degli italiani teme che gli arrivi di stranieri aumentino il rischio del terrorismo. Un numero anche maggiore pensa che possano diventare un peso per l'economia del paese.

Nel 2015 in Italia sono state presentate 83.200 richieste d'asilo, il numero più alto mai registrato. In quasi due anni il ministero dell'interno ha moltiplicato, da 20 a 48, il numero di commissioni che esaminano le richieste. Il problema però è sia la quantità delle commissioni sia la loro qualità, visto che i sistemi d'asilo, in Italia e nel resto d'Europa, soffrono di gravi incongruenze.

"Lo stesso caso può essere presentato nel Regno Unito, in Italia, in Germania e in Francia, e ricevere quattro risposte differenti", spiega Bruce Leimsidor, esperto di diritto d'asilo in Europa presso l'università Ca' Foscari di Venezia. "In Italia quattro diverse commissioni possono dare quattro pareri diversi".

Per far fronte ai carichi di lavoro, che non diminuiscono mai, i cinque componenti della commissione presieduta da De Francesco ascoltano i casi da soli, ma presentano le loro considerazioni all'intera commissione, che poi vota sulle domande. "Non vogliamo che una persona sola decida della vita di un'altra", spiega Mario Morcone, capo del dipartimento per l'immigrazione del ministero dell'interno.

Eppure, per ora, è più o meno quel che





# Visti dagli altri

succede. Per De Francesco è un problema. “So che applicherò bene la legge”, dice. “Ma ci sono casi che non rientrano nelle categorie giuste per ottenere asilo e sono costretto a respingere la domanda. È la parte più difficile del mio lavoro”.

La mattina del 6 maggio assisto ai colloqui per la richiesta di asilo di alcuni dei siriani che il papa aveva portato a Roma. Per De Francesco i siriani rientrano direttamente nelle “categorie giuste”. Una donna, Wafaa Eid, estrae dalla sua borsa una carta d'identità siriana e una serie di documenti, tra i quali una breve dichiarazione del papa. Eid ha il velo, un maglione nero che le arriva alle ginocchia e racconta di come lei e la sua famiglia sono fuggiti da Damasco e hanno pagato un trafficante in Turchia per un passaggio fino in Grecia dove, con sua enorme sorpresa, sono stati aiutati dal papa in persona. “Se tornassimo in Siria”, spiega, “non avremmo una casa e non sapremmo dove andare”.

Alcuni colloqui durano ore. Questo è durato solo 26 minuti. “Molto bene”, dice De Francesco. Eid si alza dalla sedia di scatto. “Grazie. Grazie mille”, dice, frastornata e sorridente.

Negli ultimi anni pochi popoli hanno dovuto affrontare tante difficoltà come i siriani, che di solito ottengono sempre asilo. Nei primi cinque mesi del 2016 circa il novanta per cento dei siriani che ha chiesto protezione in Italia l'ha ottenuta. “Chiunque arrivi dalla Siria ha diritto alla protezione”, mi spiega De Francesco.

Invece è più difficile valutare i casi dei migranti provenienti da Nigeria, Gambia, Bangladesh e molti altri paesi. Nei primi cinque mesi del 2016, solo al 2 per cento dei richiedenti asilo nigeriani l'Italia ha concesso lo status di rifugiato (un numero maggiore ha avuto livelli inferiori di protezione). Molte di queste persone hanno lavorato in Libia durante la dittatura del colonnello Muammar Gheddafi, quando il paese attirava molti lavoratori dell'Africa subsahariana e dell'Asia meridionale. Ma ora che la Libia è nel caos, quei lavoratori fuggono verso l'Italia.

Alcuni studiosi sostengono che la definizione di rifugiato sia datata e andrebbe rivista. Chi lascia un paese a causa della povertà è considerato “migrante economico” e non ha diritto all'asilo. Ma esistono nuovi fattori che, combinati con la povertà, oggi spingono le persone a lasciare il loro paese, come la scarsa presenza dello stato o la



**Roma, 25 maggio 2016. A sinistra Niang Ousmane, dal Senegal, presenta la sua richiesta di asilo a Giorgio De Francesco**

manca di diritti che favorisce l'impunità. “Siamo di fronte a fenomeni in evoluzione, e aumentano le persone che abbandonano paesi fragili”, spiega Alexander Betts, esperto di migrazioni presso l'università di Oxford. “Il mondo deve chiedersi come catalogare le persone che attraversano i confini internazionali”. Betts aggiunge poi che “il movimento delle persone sarà una delle questioni fondamentali del ventunesimo secolo”.

## Fare appello

Nanue Matabor, penna in mano, fissa con sguardo vuoto un pezzo di carta. Non riesce a seguire la lezione d'italiano. Uno dei compagni di classe di Matabor, dal Mali, batte con il dito sul foglio vuoto. “Scrivi”, dice in italiano. Matabor non sa leggere o scrivere in bengalese, e il suo insegnante mi dice che spesso salta le lezioni. A quanto pare l'umiliazione di cercare d'imparare una seconda lingua, quando riesce a malapena a parlare la sua lingua madre, lo scoraggia.

A giugno, un mese dopo i colloqui, vado in Toscana a trovare alcuni dei richiedenti asilo che ho incontrato a Roma. Vivono in centri d'accoglienza gestiti da associazioni e imprenditori privati, e studiano l'italiano. Ma più che altro aspettano notizie sulla loro richiesta d'asilo.

“Mangiare, dormire, mangiare, dormire”, dice in preda alla frustrazione uno dei nigeriani, Iyanu, raccontando la sua routine quotidiana. “Non so quando mi chiameranno. Proprio non so”.

Matabor vive in un centro d'accoglienza di Calenzano, nei pressi di Firenze, gestito dalla Caritas. Quaranta migranti dormono in letti a castello e consumano pasti a base di pasta e insalata in piatti di plastica. Per la preghiera di metà giornata, Matabor e altri musulmani stendono piccoli tappeti o teli sul pavimento dell'ingresso. Un cortile sporco è stato trasformato in un campo di calcio improvvisato.

Non più tardi di tre anni fa il sistema d'asilo dell'Italia garantiva un alloggio a circa 27.800 persone in attesa di conoscere l'esito delle loro domande. Oggi quelle persone sono circa 176.700.

Per i migranti è una lotteria. Alcuni sono sistemati in centri ben gestiti che offrono servizi e li aiutano a prepararsi per i colloqui d'asilo. Altri non hanno la stessa fortuna. Alcuni discutono le loro domande d'asilo di fronte a commissioni formate da persone competenti. Altri no.

Una richiesta d'asilo respinta non rappresenta la fine. Il richiedente può decidere di fare appello, un processo che può durare un anno o più. Oppure può decidere di vivere senza documenti e nell'illegalità. Alcuni cominciano a spacciare. Altri vendono ciondoli per strada. Altri ancora si sforzano di sopravvivere, dipendendo dalle mense che offrono pasti caldi oppure lavorando in nero per piccoli negozi o piccole

fabbriche in cambio di salari miseri.

“Una delle possibilità è non avere documenti e vivere come schiavi”, spiega Katia Fitermann, una consulente che lavora con Matabor e altri migranti. “Sono pagati due euro l’ora, e passano da una situazione di sfruttamento all’altra”.

Matabor comprende l’importanza di un sì da parte della commissione. “Se non mi danno i documenti dovrò tornare in Bangladesh, dove gli avversari politici di mio fratello mi uccideranno”, dice. “Ma se rimango qui senza un lavoro o senza documenti sarà come morire”.

La prima persona di cui ho notizie è Patrick Yeboah, un ghanese che ha lavorato per quasi tre anni nel settore edilizio in Libia. “Oggi ho ricevuto cattive notizie”, mi spiega in un file audio via Whatsapp il 20 settembre. “Mi hanno detto il risultato della mia domanda. Ed è negativo”. Anche i due nigeriani, Iyanu e Monday Osayomwanbor, hanno ricevuto brutte notizie. I siriani invece hanno ottenuto uno status di rifugiati completo e si stanno sistemando a Roma. “Siamo felici”, dice Eid.

Quanto a De Francesco, i richiedenti asilo continuano ad arrivare. Da quando sono stato l’ultima volta nel suo ufficio, all’inizio di maggio, la commissione ha valutato altri 1.200 casi. Sa che il suo compito è applicare la legge, ma continua a soffrire per quei casi in cui il richiedente asilo non ha i requisiti per ottenere la protezione anche se sta scappando da una situazione estremamente difficile. “Quando non proverò più questa sensazione chiederò di smettere”, mi dice. “Vorrà dire che avrò perso la mia umanità”.

Il 6 ottobre vado a Firenze per incontrare Matabor. Nell’ufficio immigrazione cittadini africani, bangladesi e afgani passeggiano fuori dall’ingresso. Molti di loro hanno atteso mesi per presentare la richiesta d’asilo, ma servono appena due minuti per avere la risposta. Una donna marocchina esce in lacrime. Un uomo maliano invece sorride.

Ora tocca a Matabor entrare. Sua moglie in Bangladesh aspetta una risposta. Passa un minuto, forse due, prima che esca con un foglio di carta in mano. Mentre un interprete parla ad altri bangladesi, spiegando come funziona il processo d’appello o dicendo che il governo gli comprerà un biglietto di ritorno per il Bangladesh, Matabor resta solo, dandomi le spalle, piangendo sommessamente. ♦ ff

## Immigrazione

# Il giro di vite dell’Italia

Steve Scherer, Reuters, Regno Unito

**Il capo della polizia chiede di aumentare le espulsioni e il governo vuole aprire nuovi centri d’identificazione**

**L**’Italia aumenterà le espulsioni dei migranti che non hanno diritto a rimanere nel paese e aprirà nuovi centri di detenzione per gli immigrati irregolari in attesa di espulsione.

Il 30 dicembre il capo della polizia Franco Gabrielli ha inviato una circolare urgente di due pagine a prefetture, questure e comandi dei carabinieri, della guardia di finanza e della polizia penitenziaria in cui ordina di aumentare gli sforzi per identificare ed espellere i migranti. La circolare arriva a una settimana dall’uccisione, nei pressi di Milano, di Anis Amri, il presunto responsabile dell’attentato al mercato natalizio di Berlino.

La circolare afferma che la polizia dovrà intraprendere “attività di controllo straordinarie” di fronte alla “crescente pressione migratoria in un contesto internazionale segnato dall’instabilità e dalle minacce”, attraverso il “controllo e l’espulsione degli stranieri irregolari”.

Il ministro dell’interno Marco Minniti prevede di aprire nuovi Centri d’identificazione ed espulsione (Cie, dove i migranti sono trattenuti prima dell’espulsione), ha dichiarato una fonte ministeriale, in accordo con le ripetute richieste dell’Unione europea.

Questo inasprimento delle posizioni sull’immigrazione, annunciato il 31 dicembre in prima pagina da molti giornali italiani, è il primo significativo cambio di politica fatto dal governo di Paolo Gentiloni e arriva dopo un anno di sbarchi record. Arriva anche dieci giorni dopo l’attentato di Berlino, in cui sono morte dodici persone, inclusa una donna italiana.

Il tunisino Amri era arrivato in Italia via mare nel 2011. L’Italia aveva cercato di rimpatriarlo in Tunisia, ma senza successo. L’uomo era stato poi rilasciato dopo quattro anni di detenzione in varie carceri

della Sicilia e aveva ricevuto l’ordine di lasciare il paese nel 2015.

Il predecessore di Gentiloni, Matteo Renzi, aveva accettato di creare degli *hotspot* per identificare e prendere le impronte digitali dei migranti in arrivo sulle coste italiane, ma si era rifiutato di costruire grandi centri di detenzione che ospitassero gli stranieri che non hanno i requisiti necessari a ottenere lo status di rifugiati.

## Processo lento

Attualmente sono attivi solo quattro Cie, con 360 posti letto. Secondo la fonte del ministero, Minniti prevede di aprirne altri sedici con almeno mille posti supplementari. Questo permetterebbe comunque di ospitare solo una minima parte degli stranieri irregolari che si ritiene vivano oggi in Italia.

Secondo le statistiche di Eurostat, dei 27mila ordini d’espulsione decisi dall’Italia nel 2015, meno di cinquemila si sono trasformati in effettivi allontanamenti dal territorio.

Anche la cancelliera Angela Merkel ha chiesto maggiori sforzi per espellere i migranti che non hanno i requisiti necessari alla protezione internazionale, ma il processo è lento, costoso e richiede accordi bilaterali con i paesi d’origine.

L’Italia attualmente ha accordi bilaterali con pochi paesi africani. ♦ ff

## Da sapere

### La protesta dei migranti

♦ Nella notte tra il 2 e il 3 gennaio 2017 c’è stata una rivolta nel centro di prima accoglienza di Cona, in provincia di Venezia, scoppiata dopo la morte di **Sandrine Bakayoko**, 25 anni, originaria della Costa d’Avorio. La ragazza si è sentita male alle 8 del 2 gennaio e secondo i migranti i soccorsi sono arrivati solo alle 14. Quando hanno saputo della sua morte, gli ospiti del centro hanno staccato la luce e rinchiuso 25 operatori nella struttura. A tarda notte, con la mediazione dei carabinieri, gli operatori sono stati fatti uscire dal centro.

**La Repubblica, il Post**



# Un passo avanti in Palestina

Rami Khouri



**I**l 23 dicembre il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha adottato una risoluzione secondo cui gli insediamenti israeliani nella Palestina occupata violano il diritto internazionale e sono un ostacolo alla pace. È un evento storico che avrà importanti conseguenze. Il voto ha trasformato l'opinione diffusa contro gli insediamenti e l'attività criminale di Israele in un precedente legale a cui il mondo potrà decidere di dare un seguito.

La condanna degli insediamenti israeliani in terra araba è una posizione condivisa da decenni da quasi tutti i paesi del mondo, compresi gli Stati Uniti. Dare a questa posizione la forza legale di una risoluzione del Consiglio di sicurezza è un fatto nuovo ed estremamente significativo. I palestinesi e le persone che in tutto il mondo si oppongono all'espansionismo israeliano potranno intraprendere nuove azioni per fermare questo comportamento criminale, nello stesso modo in cui la comunità internazionale ha agito per opporsi all'apartheid in Sudafrica in passato e al terrorismo oggi.

La risposta isterica e arrogante del governo israeliano è stata talmente estrema da far pensare che le sanzioni, i boicottaggi e le azioni unilaterali contro Israele non basteranno a ottenere un accordo di pace permanente. Il fatto che gli Stati Uniti e quasi tutto il resto del mondo siano disposti a garantire la sua sicurezza dà a Israele la possibilità di opporsi a qualsiasi azione ostile qualificandola come una minaccia allo "stato ebraico". Ma la risoluzione delle Nazioni Unite è importante proprio perché chiarisce la differenza tra l'inviolabilità dello stato israeliano nei confini precedenti al 1967 e l'illegalità della sua espansione successiva e del controllo in stile apartheid che esercita sui palestinesi all'interno dei Territori occupati.

Ora i palestinesi e tutti quelli che vogliono la pace dovranno intraprendere iniziative diplomatiche più serie di quelle portate avanti negli ultimi cinquant'anni per ottenere un accordo permanente e completo tra Israele e i paesi arabi. La risoluzione crea una base legale per azioni istituzionali e popolari che ribadiscano l'accettazione dello stato di Israele nei confini precedenti al 1967 e allo stesso tempo il rifiuto della colonizzazione.

L'opinione pubblica negli Stati Uniti e negli altri paesi occidentali è sempre più favorevole a una posizione più equa sui diritti di israeliani e palestinesi e respinge le vecchie tesi usate per difendere l'oppressione dei palestinesi. In particolare, gli ebrei statuni-

tensi riconoscono la necessità di un atteggiamento fermo ma equilibrato per risolvere la questione palestinese e in generale il conflitto tra il mondo arabo e Israele. Questo cambiamento è dovuto alla centralità della giustizia nell'etica ebraica, ma anche al fatto che il disprezzo di Israele verso il consenso globale sui diritti dei palestinesi continua ad alimentare ondate di antisemitismo in tutto il mondo.

Le azioni politiche, diplomatiche e legali contro la colonizzazione israeliana aumenteranno progressivamente in tutto il mondo, confermando una tendenza che negli ultimi dieci anni ha visto chiese, sindacati, gruppi studenteschi, associazioni di professionisti, aziende e governi limitare i rapporti con gli enti israeliani direttamente legati agli insediamenti.

I leader israeliani e i loro alleati statunitensi strilleranno assurdità sul ritorno del nazismo e dell'antisemitismo. Ma il mondo gli risponderà che vuole proteggere lo stato di Israele creato come patria per gli ebrei, ma anche porre fine all'intollerabile colonizzazione delle terre arabe, uno strascico vergognoso del colonialismo europeo dell'ottocento.

Un altro aspetto importante della risoluzione delle Nazioni Unite è la dimostrazione che le minacce israeliane non sono più considerate credibili al di fuori di un circolo sempre più ristretto e isolato di istituti, parlamentari ed estremisti statunitensi. Ora è importante lasciarsi alle spalle l'isteria e le offese e dedicarsi a una diplomazia costruttiva che possa affrontare il punto centrale del conflitto: in che modo israeliani e palestinesi possono convivere godendo di uguali diritti nazionali.

Spero che in Medio Oriente e altrove mediatori intelligenti e onesti stiano silenziosamente lavorando a una nuova iniziativa diplomatica che possa approfittare di questo momento storico per raggiungere una soluzione basata sul diritto internazionale. L'isteria israeliana, le velleitarie rivendicazioni palestinesi e la finta diplomazia sull'asse israelo-statunitense non servono a nulla, come dimostra la storia degli ultimi cinquant'anni. Ora sarà importante evitare di ripetere gli errori del passato.

Il Consiglio di sicurezza ha fatto intendere che dobbiamo lasciarci alle spalle i fallimenti degli ultimi anni. Altri dovrebbero seguire l'esempio con lo stesso coraggio, lo stesso rigore e un impegno politico e morale profondo per garantire pari diritti per tutti. Sarebbe la giusta conclusione alle politiche coloniali che ci perseguitano dalla fine dell'ottocento. ♦ *as*

**RAMI KHOURI**  
è columnist del quotidiano libanese Daily Star. È direttore dell'Issam Fares institute of public policy and international affairs all'American university di Beirut.



**VETIVER FORTE**  
IL NUOVO PROFUMO MASCHILE





# Brutte notizie per i lavoratori americani

Joseph Stiglitz



**M**entre il presidente eletto degli Stati Uniti Donald Trump completa il suo governo, restano ancora grandi incertezze sulle scelte di politica economica che farà nei prossimi quattro anni. Come in molti altri settori, le promesse e le affermazioni di Trump sull'argomento sono state discordanti. Il presidente eletto erediterà un'economia con un tasso di crescita del pil del 3,2 per cento nell'ultimo quadrimestre del 2016 e un tasso di disoccupazione che, a novembre, era del 4,6 per cento. Al contrario, quando Barack Obama salì al potere nel 2009, George W. Bush gli aveva lasciato un paese che stava sprofondando in una grave recessione.

Trump potrà mantenere la sua promessa di aumentare le spese per le infrastrutture e per la difesa, sostenendo allo stesso tempo ampi tagli alla spesa pubblica e una riduzione del debito, solo con

una dose consistente di quella che veniva chiamata *voodoo economics*. Decenni di sforbiciate alla spesa del governo federale hanno lasciato ben poco da tagliare: la percentuale di dipendenti pubblici sul totale della popolazione è più bassa oggi che ai tempi dello stato minimo di Ronald Reagan, circa trent'anni fa.

In campagna elettorale Trump ha promesso misure severe contro la delocalizzazione. Recentemente ha usato la notizia che la Carrier, un'azienda produttrice d'impianti di aria condizionata, manterrà ottocento posti di lavoro nell'Indiana come prova del fatto che il suo metodo funziona. Eppure l'accordo raggiunto con la Carrier costerà ai contribuenti sette milioni di dollari e permetterà comunque all'azienda di trasferire 1.300 posti di lavoro in Messico. Questa non è una politica industriale sensata, e non servirà ad aumentare i salari o a creare posti di lavoro. È un chiaro invito a ricattare lo stato rivolto alle aziende in cerca di sussidi. Allo stesso modo, l'aumento della spesa per le infrastrutture sarà probabilmente finanziato attraverso il credito d'imposta, che aiuterà i fondi speculativi ma non il bilancio dello stato. Se questi partenariati tra pubblico e privato funzioneranno come quelli sperimentati altrove, lo stato si assumerà i rischi mentre i fondi speculativi si prenderanno i profitti.

Se l'uomo scelto da Trump come segretario del tesoro, il veterano della Goldman Sachs e dei fondi speculativi Steven Mnuchin, si comporterà come i suoi colleghi del settore, si dimostrerà più competente in tema di elusione fiscale che nella costruzione di un

buon sistema tributario. Ampi tagli alle tasse e grossi aumenti di spesa portano inevitabilmente a gravi disavanzi. Conciliare questo con la promessa di ridurre il debito provocherà probabilmente un ritorno al pensiero irrazionale dell'epoca Reagan: nonostante decenni di prove contrarie, stavolta lo stimolo all'economia derivato dagli sgravi fiscali per i ricchi sarà così grande che il gettito fiscale aumenterà davvero.

Politiche di bilancio scriteriate spingeranno la Federal reserve (Fed, la banca centrale statunitense) a normalizzare i tassi d'interesse più velocemente. Il 14 dicembre la Fed ha fatto scattare l'atteso aumento dei tassi di interesse interbancari dallo 0,50 per cento allo 0,75 per cento, come si era augurato Trump. Ci sono buone possibilità che gli effetti della conseguente contrazione monetaria superino quelli dello stimolo fiscale, indebolendo l'attuale fase di crescita determinata dalle politiche di Obama.

Tassi d'interesse più alti faranno diminuire i posti di lavoro nell'edilizia e aumenteranno il valore del dollaro, portando a deficit commerciali più alti e a un calo di posti di lavoro nel settore manifatturiero: esattamente l'opposto di quanto promesso da Trump. Nel frattempo le politiche fiscali del presidente non porteranno grandi vantaggi alle famiglie della classe media e operaia, e i loro effetti saranno vanificati dai tagli alla sanità, all'istruzione e ai programmi sociali.

Se Trump avvierà una guerra commerciale, per esempio rispettando la sua promessa d'imporre dei dazi del 45 per cento sulle importazioni dalla Cina e costruendo un muro al confine tra Stati Uniti e Messico, l'impatto economico sarà ancor più pesante. I ministri miliardari del nuovo governo potranno continuare a comprare borse di Gucci, ma per gli statunitensi comuni il costo della vita aumenterebbe considerevolmente. E senza i componenti prodotti in Messico o in altri paesi, i posti di lavoro del settore manifatturiero diminuirebbero ulteriormente. Ma di sicuro qualche nuovo posto di lavoro sarà creato: soprattutto nelle lobby di Washington, visto che Trump inonderà la palude che aveva promesso di prosciugare.

Oltre le nubi che incombono sugli Stati Uniti e sul mondo non si intravede nessuna luce. Per quanti danni possa fare l'amministrazione Trump all'economia e ai lavoratori degli Stati Uniti, probabilmente le sue politiche relative sul cambiamento climatico, i diritti umani, i mezzi d'informazione, la pace e la sicurezza saranno altrettanto disastrose per il resto del mondo. ♦♦

## JOSEPH STIGLITZ

insegna economia alla Columbia university. È stato capo economista della Banca mondiale e consulente economico del governo statunitense. Nel 2001 ha vinto il premio Nobel per l'economia.

# NON INVESTIAMO i TUOI RISPARMI in ARMI.

*Per un'economia sostenibile e di pace,  
scegli la finanza etica.*

*Il conto online di Banca Etica è una soluzione  
completa per le tue esigenze bancarie. E offre una  
garanzia unica: quella di sapere che i tuoi soldi  
vengono impiegati per finanziare l'impresa sociale,  
la cooperazione internazionale, la tutela ambientale  
e la cultura.*



**BASTANO POCHI MINUTI. APRILO SU  
[WWW.BANCAETICA.IT/CONTO-ONLINE](http://WWW.BANCAETICA.IT/CONTO-ONLINE)**



**100%**  
Finanza Etica

 **popolare  
Banca Etica**





REDUX/CONTRASTO (4)

# La politica ai ter

**Hannes Grassegger e Mikael Krogerus, Das Magazin, Svizzera**

**Foto di Benedict Evans**

C'è un'azienda che raccoglie dati online per individuare con estrema accuratezza il profilo psicologico degli elettori e influenzarli inviando messaggi personalizzati attraverso i social network. Donald Trump l'ha ingaggiata

**A**lle 8.30 del 9 novembre 2016 Michal Kosinski si è svegliato nella sua stanza all'hotel Sunnehus di Zurigo. Kosinski, che ha 34 anni e fa il ricercatore, era in Svizzera per tenere una conferenza all'Eidgenössische technische

hochschule (Eth), il politecnico di Zurigo. Il tema dell'incontro era "i pericoli dei big data e la rivoluzione digitale", un argomento su cui tiene regolarmente conferenze in tutto in mondo. Kosinski è uno dei massimi esperti di psicomatria, una branca della psicologia che si fonda sull'analisi dei dati. Quella mattina, accendendo la tv nella sua

camera d'albergo, Kosinski ha scoperto che la bomba era esplosa: contrariamente a tutte le previsioni avanzate dai più noti statistici, Donald Trump era stato eletto presidente degli Stati Uniti. Kosinski è rimasto a lungo a guardare i festeggiamenti per la vittoria del candidato repubblicano. Seguendo i risultati che arrivavano dai vari



# mpipi di Facebook

stati, ha avuto la sensazione che l'esito delle elezioni presidenziali statunitensi potesse avere qualcosa a che fare con i suoi studi. Alla fine ha tirato un profondo sospiro e ha spento la tv.

Quello stesso giorno un'azienda britannica poco nota con sede a Londra ha diffuso un comunicato stampa: "Prendiamo atto con grande soddisfazione del fatto che il nostro rivoluzionario approccio alle comunicazioni basate sui dati ha svolto un ruolo centrale nella straordinaria vittoria del presidente eletto Trump". Il comunicato attribuiva queste dichiarazioni a un certo Alexander James Ashburner Nix, britannico, 41 anni, amministratore delegato della Cambridge Analytica. In pubblico Nix si presenta vestito sempre in modo impeccabile,

con abiti su misura, occhiali firmati e i capelli biondi e ondulati pettinati all'indietro. Ecco dunque i nostri tre personaggi: il riflessivo Kosinski, l'elegante Nix e il sorridente Trump. Il primo ha reso possibile la rivoluzione digitale, l'altro l'ha messa in atto e il terzo ne ha tratto vantaggio. Chi non ha passato gli ultimi cinque anni su un altro pianeta ha certamente sentito parlare dei *big data*. Il senso di quest'espressione è che tutto quello che facciamo, sia online sia offline, lascia delle tracce digitali. Ogni acquisto fatto con la carta di credito, ogni ricerca su Google, ogni spostamento che facciamo con il cellulare in tasca, ogni like su Facebook: tutto è conservato da qualche parte. Per molto tempo l'utilità di questi dati non è stata chiara, salvo forse quando

ci capitava sullo schermo del computer la pubblicità di uno strumento per misurarsi la pressione da soli subito dopo aver cercato "pressione alta" su Google. Non si capiva bene neanche se i big data fossero un pericolo o un'opportunità per gli esseri umani. Tutto è diventato più chiaro il 9 novembre, quando si è saputo che l'azienda dietro la campagna elettorale online di Donald Trump e dietro la campagna per la Brexit era una protagonista del settore dei big data, la Cambridge Analytica guidata da Alexander Nix. Per capire il risultato

**Le foto di queste pagine, scattate nel gennaio del 2016, ritraggono alcuni elettori repubblicani alle primarie per le presidenziali statunitensi.**



delle presidenziali statunitensi, ma anche quello che attende l'Europa nei prossimi mesi, dobbiamo partire da uno strano episodio avvenuto nel 2014 allo Psychometrics centre dell'università di Cambridge, l'istituto dove lavorava proprio Kosinski. La psicomетria, detta anche psicografia, è la disciplina che misura le caratteristiche psicologiche di un individuo, la sua personalità insomma. Negli anni ottanta due équipes di psicologi hanno teorizzato che ogni caratteristica di una persona può essere misurata in base a cinque parametri o aspetti della personalità, i cosiddetti *big five*: l'apertura mentale (*openness*, quanto siamo aperti alle esperienze nuove), la coscienziosità (*conscientiousness*, quanto siamo perfezionisti), l'estroversione (*extraversion*, quanto siamo socievoli), l'amicalità (*agreeableness*, quanto siamo collaborativi e rispettosi degli altri) e la stabilità emotiva (*neuroticism*, quanto siamo facilmente turbati). Sulla base di questi parametri (riassunti per brevità nell'acronimo dei termini in inglese, Ocean), è possibile fare una valutazione relativamente esatta del tipo di persona che abbiamo di fronte, compresi i suoi bisogni, i suoi timori e il suo probabile comportamento. Il metodo fondato sui *big five* è diventato uno standard della psicomетria. Per molto tempo, però, il problema di questo metodo è stato la raccolta dei dati, che veniva fatta tramite un complicato questionario pieno di domande personali. Poi sono arrivati internet, Facebook e Kosinski.

Nel 2008, quando era studente a Varsavia, la vita di Michal Kosinski arrivò a un punto di svolta. La sua richiesta di fare un dottorato a Cambridge fu accolta e fu accettato dallo Psychometrics centre, una delle più antiche istituzioni del settore. Si trovò così a collaborare con un altro studente, David Stillwell, che oggi insegna alla Judge business school di Cambridge. Un anno prima Stillwell aveva lanciato un'app per Facebook, che non era ancora diventato un gigante. L'app si chiamava MyPersonality e permetteva agli utenti di riempire vari questionari psicomетrici, compreso un certo numero di quesiti psicologici tratti dal questionario sulla personalità basato sui *big five* ("vado facilmente nel panico" oppure "contraddico il prossimo"). All'utente veniva attribuito un "profilo di personalità" costituito dal suo punteggio individuale calcolato in base ai *big five*. Poi l'utente poteva scegliere se condividere con gli studiosi i dati del suo profilo Facebook. Kosinski e Stillwell si aspettavano che il questionario fosse riempito al

## Negli anni ottanta due équipes di psicologi hanno teorizzato che ogni caratteristica di una persona può essere misurata in base a cinque aspetti



massimo da qualche decina di studenti come loro. Invece nel giro di poco tempo centinaia, poi migliaia, poi milioni di persone rivelarono le loro più intime convinzioni. I due dottorandi si ritrovarono all'improvviso in possesso del più vasto insieme di dati mai raccolto che abbinasse profili Facebook con punteggi psicomетrici.

Negli anni successivi Kosinski e il suo collega hanno elaborato un metodo abbastanza semplice. Come prima cosa, fornivano ai soggetti intervistati un questionario sotto forma di quiz online. In base alle risposte calcolavano i punteggi personali dei soggetti secondo i *big five*. Quindi confrontavano i risultati con altri dati online riferiti a quei soggetti, per esempio i like e le cose pubblicate e condivise su Facebook, ma anche il sesso, l'età e il luogo di residenza. Tutto questo consentiva ai due ricercatori di stabilire correlazioni e comporre un ritratto più chiaro di ogni individuo. Kosinski e Stillwell osservarono così che da semplici azioni eseguite online era possibile ricavare deduzioni molto affidabili. Per esempio, i maschi che mettevano il like alla marca di cosmetici Mac avevano qualche probabilità in più di essere gay, mentre uno dei migliori indicatori della loro eterosessualità era il like al Wu-Tang Clan. Quelli che seguivano Lady Gaga tendevano a essere estroversi, mentre quelli che mettevano un like a una pagina di filosofia tendevano a essere introversi. Ora, se è vero che ognuna di quelle informazioni, presa singolarmente, era troppo debole per realizzare una previsione affidabile, le proiezioni ottenute dalla combinazione di decine, centinaia o migliaia di singoli elementi diventavano molto accurate.

Negli anni successivi Kosinski e la sua équipe hanno lavorato senza sosta ad affinare i loro modelli. Nel 2012 Kosinski dimostrò che in base a una media di 68 like dati da un utente su Facebook era possibile prevedere il colore della pelle (con un'approssimazione del 95 per cento), l'orientamento sessuale (88 per cento) e l'appartenenza al partito democratico o a quello repubblicano (85 per cento). Ma c'era dell'altro. Si potevano stabilire anche il quoziente d'intelligenza, la religione e se facesse uso di alcolici, sigarette e droghe. Attraverso i dati era addirittura possibile dedurre se il soggetto fosse figlio di genitori divorziati. Un segnale dell'efficacia del modello era la sua esattezza nel prevedere le risposte delle persone. Kosinski continuò a lavorare al progetto instancabilmente. In poco tempo il modello fu in grado di valutare ogni persona meglio della media dei suoi colleghi di lavoro, semplicemente basandosi su dieci like dati su Facebook: con soli 70 like riusciva a battere gli amici, con 150 i genitori e con 300 il compagno o la compagna. Con un numero ancora maggiore di like si poteva addirittura superare quello che una persona sapeva di se stessa. Il giorno in cui Kosinski pubblicò questi risultati ricevette due telefonate: una minaccia di querela e un'offerta di lavoro, entrambe da Facebook.

### Impostazione di base

I like su Facebook sono diventati privati solo in seguito: in passato l'impostazione di base era che chiunque poteva vedere i like dati dagli altri. Questa novità, però, non ha ostacolato i raccoglitori di dati: mentre Kosinski chiedeva sempre il consenso degli utenti di Facebook, oggi molte app e quiz online chiedono l'accesso ai dati privati come condizione preliminare per i test di personalità. Chiunque voglia valutarci sulla base dei suoi like su Facebook può farlo sul sito web di Kosinski, Apply magic sauce, e poi confrontare i risultati ottenuti con quelli di un classico questionario Ocean da cento domande sul sito dello Psychometric centre.

Ma ormai non era questione solo di like, e neanche solo di Facebook: ora Kosinski e la sua équipe potevano assegnare punteggi nei *big five* anche solo in base al numero delle foto di profilo di ogni utente su Facebook o al numero dei suoi contatti, che è tra l'altro un valido indicatore dell'estroversione. Tuttavia noi riveliamo qualcosa di noi stessi anche quando non siamo collegati. Per esempio, il sensore di movimento del cellulare rivela la rapidità dei nostri sposta-



menti e le distanze che copriamo, e questi dati sono correlati all'instabilità emotiva. La conclusione di Kosinski fu che i nostri smartphone sono grandi questionari psicologici che compiliamo di continuo, spesso senza nemmeno rendercene conto. Ma soprattutto – ed ecco il punto decisivo – la cosa funziona anche al contrario: non solo si possono creare profili psicologici a partire dai nostri dati, ma questi dati possono anche essere usati per ricercare categorie specifiche, per esempio tutti i padri ansiosi, tutti gli introversi arrabbiati o tutti gli elettori democratici indecisi. Kosinski, insomma, aveva essenzialmente inventato una specie di motore di ricerca di persone.

A un certo punto cominciò a intuire le potenzialità, ma anche i rischi del suo lavoro. Internet gli era sempre sembrato un dono del cielo. Quello che voleva davvero era restituire qualcosa, condividere: visto che i dati si possono copiare, perché non fare in modo che tutti ne traggano vantaggio? Era quello lo spirito di tutta una generazione, all'alba di una nuova era che trascendeva le limitazioni del mondo fisico. Poi, però, Kosinski si chiese cosa sarebbe successo se qualcuno avesse abusato del suo motore di ricerca di persone per manipolarle. E così decise di includere in buona

parte dei suoi lavori scientifici l'avvertimento che il suo metodo poteva "costituire una minaccia per il benessere, la libertà e perfino la vita delle persone". Ma nessuno, a quanto pare, ha davvero capito il messaggio.

All'inizio del 2014 Kosinski è stato avvicinato da un professore associato di nome Aleksandr Kogan, che portava una richiesta da parte di un'azienda interessata al suo metodo. L'azienda, ricorda Kosinski, voleva accedere al database di MyPersonality, ma Kogan era vincolato dal segreto e non poteva rivelare a quale scopo. All'inizio Kosinski e i suoi collaboratori hanno valutato l'offerta, che avrebbe comportato enormi guadagni per l'istituto. Lo psicologo polacco, però, esitava. Così Kogan ha finito per svelare il nome dell'azienda: si chiamava Scl, Strategic Communication Laboratories. Kosinski l'ha cercata su Google: "Siamo leader tra le agenzie di gestione delle campagne elettorali", ha letto sul sito. Scl era un'azienda che forniva servizi di marketing basati sui modelli psicologici, e uno dei suoi obiettivi era influenzare i processi elettorali. Influenzare i processi elettorali? Turbato, Kosinski si è messo a sfogliare il sito. Che razza di azienda era? E quali erano le intenzioni dei suoi dirigenti?

Kosinski ignorava che dietro la Scl si nascondeva un gruppo di aziende. A causa dell'intricata struttura societaria non era facile capire in quanti settori fosse attiva e chi fosse esattamente il proprietario. La struttura societaria poteva essere ricostruita attraverso varie fonti, tra cui la Uk Companies House, i Panama papers e il registro delle società del Delaware, negli Stati Uniti. Alcune ramificazioni erano implicate nel rovesciamento di vari governi di paesi in via di sviluppo, altre avevano elaborato metodi per la manipolazione psicologica degli afgani per conto della Nato. Ma, soprattutto, la Scl era la casa madre della Cambridge Analytica, l'opaco gigante dei big data che ha lavorato per la campagna elettorale online di Trump e a favore della Brexit.

Kosinski non sapeva ancora niente di tutto questo, ma ha avuto una brutta sensazione. "La cosa cominciava a puzzare", ricorda. Dopo ulteriori indagini ha scoperto che Aleksandr Kogan aveva segretamente registrato un'azienda che faceva affari con la Scl. Come avrebbe poi rivelato il Guardian nel dicembre del 2015, e come dimostrano alcuni documenti a cui Das Magazin ha avuto accesso, la Scl era venuta a conoscenza del metodo messo a punto da Ko-





sinski proprio attraverso Kogan. All'improvviso lo psicologo polacco ha capito che forse la Scl aveva riprodotto (o copiato?) lo strumento di misurazione dei big five basato sui like su Facebook, per girarlo alla Cambridge Analytica, l'azienda che si occupa di influenzare i processi elettorali. A quel punto Kosinski ha interrotto immediatamente i contatti con Kogan e ha informato il direttore dello Psychometric centre di Cambridge. Nell'università è sorto un conflitto complicato, perché l'istituto era preoccupato per la sua reputazione. In seguito Kogan si è trasferito a Singapore, si è sposato e ha cambiato nome, assumendo quello di Dr. Spectre. Quanto a Michal Kosinski, ha finito il dottorato e, dopo aver ricevuto una proposta di lavoro da Stanford, si è trasferito negli Stati Uniti.

Per un anno tutto è rimasto tranquillo. Poi nel novembre del 2015 il più estremo dei due comitati elettorali favorevoli alla Brexit, quello identificato dallo slogan "Leave.Eu" e appoggiato dal leader populista Nigel Farage, ha annunciato di aver affidato la gestione della sua campagna online a un'azienda di big data: la Cambridge Analytica. E qual era il punto di forza dell'azienda? Un marketing politico di tipo innovativo, detto *microtargeting*, fondato

sulla misurazione della personalità degli elettori in base alle loro tracce digitali. Tutto secondo il modello Ocean.

A quel punto Kosinski ha cominciato a ricevere email da gente che gli chiedeva cosa avesse a che fare con quell'azienda: gente a cui veniva subito in mente il suo nome quando sentiva o leggeva parole come Cambridge, personalità e analisi. Dal momento che sentiva per la prima volta il nome di quell'azienda, Kosinski è andato sul sito della Cambridge Analytica ed è inorridito: il suo metodo ormai era impiegato su vasta scala per finalità politiche. Dopo il referendum sulla Brexit, il 23 giugno 2016, amici e conoscenti gli hanno scritto: "Guarda un po' cos'hai combinato". Dovunque andasse, Kosinski era obbligato a spiegare che con quell'azienda non aveva niente a che spartire.

## Il forum Concordia

Sono passati i mesi e si è arrivati al 19 settembre 2016. Le elezioni presidenziali negli Stati Uniti si avvicinavano rapidamente. Nel salone blu dell'albergo Grand Hyatt di New York risuonavano gli accordi di chitarra di *Bad moon rising*, dei Creedence Clearwater Revival per l'apertura del Concordia summit. Questo evento annuale è una spe-

cie di Forum economico mondiale in miniatura: tra gli invitati c'erano personalità provenienti da tutto il mondo, tra cui il presidente della Svizzera, Johann Schneider-Ammann. A un certo punto un'annunciatrice ha esclamato con voce flautata: "Un bell'applauso per Alexander Nix, amministratore delegato della Cambridge Analytica". È salito sul palco un uomo magro in abito scuro. Sul salone è calato il silenzio (il video si trova su YouTube). Molti dei presenti sapevano che quell'uomo era il nuovo responsabile delle strategie digitali di Trump. Qualche settimana prima, un po' cripticamente, il candidato repubblicano aveva twittato: "Tra non molto mi chiamerete mister Brexit". E in effetti diversi osservatori hanno notato somiglianze impressionanti tra il programma elettorale di Trump e quello del movimento di destra a favore della Brexit. Pochi, però, avevano colto il nesso con l'accordo fra Trump e un'azienda di marketing chiamata Cambridge Analytica.

Fino a quel momento la campagna digitale di Trump era stata gestita in sostanza da un'unica persona: Brad Parscale, un esperto di marketing e fondatore di una startup fallita che ha creato per Trump un rudimentale sito web per 1.500 dollari.

Trump non se la cava bene con le tecnologie digitali, tant'è vero che non ha il computer sulla scrivania. La sua assistente personale ha rivelato una volta che non scrive neanche le email e che lei stessa ha dovuto convincerlo a comprare uno smartphone, da cui ora twitta continuamente. La sua avversaria Hillary Clinton, invece, seguiva le orme del primo "presidente dei social network", Barack Obama. Gli indirizzi degli elettori democratici erano nelle sue mani. Lavorava con i prestigiosi analisti dei Blue-Labs e aveva incassato l'appoggio di Google e della DreamWorks. Quando nel giugno del 2016 è arrivato l'annuncio che Trump aveva ingaggiato la Cambridge Analytica, l'establishment di Washington ha storto il naso. Stranieri con vestiti di sartoria che non capiscono gli Stati Uniti e il popolo americano? Ma stiamo scherzando?

"È per me un privilegio prendere la parola oggi davanti a voi. Vi parlerò del potere dei big data e della psicografia nel processo elettorale", ha esordito Alexander Nix. Intanto alle sue spalle compariva il logo della Cambridge Analytica: una rete con tanti nodi, una specie di mappa che richiama la silhouette di un cervello. "Appena un anno e mezzo fa il senatore repubblicano Ted Cruz era uno dei candidati meno popolari", ha spiegato l'uomo biondo con quel cristallino accento britannico che rende nervosi gli statunitensi esattamente come succede agli svizzeri con l'accento tedesco. "Meno del 40 per cento della popolazione statunitense ne aveva sentito parlare", ha detto commentando un'altra diapositiva. Verso la fine del 2014 la Cambridge Analytica ha cominciato a partecipare attivamente alla campagna elettorale per le presidenziali negli Stati Uniti, fornendo consulenze a Cruz grazie ai finanziamenti di Robert Mercer, un inafferrabile miliardario statunitense che si è arricchito con i software. In sala tutti conoscevano la folgorante ascesa del senatore conservatore Cruz, uno degli eventi più sorprendenti della campagna elettorale. Come aveva fatto Cruz a diventare l'ultimo serio sfidante di Trump alle primarie repubblicane, passando dal 5 al 35 per cento? Ebbene, ha spiegato Nix, fino a quel momento le campagne elettorali erano state organizzate sempre sulla base di concetti demografici: "Ma è un'idea ridicola. È come dire che tutte le donne devono ricevere lo stesso messaggio perché appartengono allo stesso genere, e lo stesso messaggio va indirizzato a tutti gli afroamericani perché appartengono allo stesso gruppo etnico". Nix intendeva dire che fino a quel momento le altre macchine elettorali

## Negli Stati Uniti, ormai, quasi tutti i dati personali si possono comprare e vendere. Puoi comprare le informazioni, numeri di telefono compresi



si erano basate su considerazioni demografiche, mentre la Cambridge Analytica si avvaleva della psicometria.

Sarà anche vero, ma il ruolo della Cambridge Analytica nella campagna di Cruz è controverso. Nel dicembre del 2015 la squadra elettorale di Cruz ha attribuito il suo successo all'uso psicologico di dati e di analisi. Dalle colonne di Advertising Age, un'autorevole rivista dedicata alla pubblicità, un cliente politico ha definito il personale della Cambridge Analytica al seguito della campagna di Cruz come "una ruota in più", ma ha giudicato "eccellente" il suo prodotto di punta: i modelli realizzati dalla Cambridge Analytica sui dati relativi agli elettori. Allo stesso modo, non è ancora chiaro fino a che punto la Cambridge Analytica sia stata coinvolta nella campagna Leave.Eu. L'azienda rifiuta di rispondere a domande su questi argomenti.

Poi Nix è passato alla diapositiva seguente: cinque volti diversi, ciascuno corrispondente a un profilo di personalità. È il modello big five, ovvero Ocean. "Noi della Cambridge Analytica", si è esaltato Nix, "siamo riusciti a elaborare un modello per individuare la personalità di ogni singolo adulto negli Stati Uniti". Ormai aveva il pubblico in pugno. Ha continuato affermando che il successo della Cambridge Analytica si basa sulla combinazione di tre elementi: la scienza comportamentale che si avvale del modello Ocean, l'analisi dei big data e le inserzioni pubblicitarie mirate. L'ultima espressione indica una pubblicità personalizzata: in altre parole, il più possibile in linea con la personalità di ogni consumatore.

Nix ha spiegato con candore in che mo-

do la Cambridge Analytica ottiene questo risultato. Innanzitutto, la sua azienda compra dati personali da una gamma di fonti diverse: registri anagrafici e automobilistici, informazioni sugli acquisti, dati delle tessere omaggio, iscrizioni ai club, ma riesce a sapere anche quali riviste leggono le persone e quali chiese frequentano. Sullo schermo Nix ha mostrato i loghi di fornitori di dati attivi a livello globale, come Acxiom ed Experian. Negli Stati Uniti, ormai, quasi tutti i dati personali si possono comprare e vendere. Vuoi sapere dove abitano donne ebrei? Puoi semplicemente comprare le informazioni, numeri di telefono compresi. La Cambridge Analytica incrocia poi queste informazioni con i registri elettorali del Partito repubblicano e altri dati online come i like su Facebook (anche se attualmente l'azienda nega di aver usato dati relativi a Facebook) ed elabora un profilo di personalità basato sui big five. In un attimo le tracce digitali si traducono in persone reali, ognuna con i suoi timori, i suoi bisogni, i suoi interessi. E l'indirizzo di residenza.

### Centro di controllo

Il metodo ricorda da vicino i modelli sviluppati da Kosinski. Secondo Nix, anche la Cambridge Analytica usa "sondaggi sui social network" e dati relativi a Facebook. E fa esattamente quello che Kosinski temeva: "Abbiamo elaborato", ha detto Nix vantandosi, "il profilo di personalità di tutti i cittadini adulti degli Stati Uniti. Sono 220 milioni di persone". Poi ha aperto una schermata e ha spiegato: "Questa è un'applicazione che abbiamo realizzato per la campagna elettorale del senatore Cruz". È apparso un centro di controllo digitale. A sinistra c'erano dei diagrammi, a destra una mappa dell'Iowa, lo stato in cui Cruz ha conquistato un numero di voti sorprendentemente alto alle primarie. Appena sulla mappa sono comparsi centinaia di migliaia di puntini rossi e blu, Nix ha ristretto i criteri di ricerca. "Repubblicani", e sparivano i puntini blu; "ancora indecisi", e sparivano altri puntini; "maschi", e così via. Alla fine è rimasto solo un nome, completo d'età, indirizzo, interessi, personalità e tendenze politiche.

Come fa la Cambridge Analytica a rivolgersi a ogni singola persona con un messaggio politico mirato? Nix ha mostrato come sia possibile rivolgersi in modo differenziato agli elettori di ogni categoria psicografica, prendendo come esempio il secondo emendamento della costituzione degli Stati Uniti, quello che garantisce a



ogni cittadino il diritto di possedere armi da fuoco: “Per convincere le persone fortemente nevrotiche e coscienziose, serve la minaccia del furto in casa e la sicurezza rappresentata da un’arma”. L’immagine a sinistra dello schermo raffigurava la mano di un intruso che sfonda una finestra. L’immagine sulla destra ritraeva un uomo e un bambino in piedi in un campo al tramonto: entrambi impugnavano armi da fuoco e stavano chiaramente sparando alle anatre. “Questa invece serve per i soggetti chiusi e disponibili, quelli che hanno a cuore le tradizioni, le abitudini e la famiglia”.

Di colpo le impressionanti incoerenze di Trump, la sua criticata volubilità e l’insieme dei suoi messaggi contraddittori si sono rivelati un asso nella manica: Trump aveva un messaggio diverso per ogni elettore. Che si sia comportato come un algoritmo perfettamente opportunistico, seguendo puramente e semplicemente le reazioni del suo pubblico, è qualcosa che la matematica Cathy O’Neil aveva già notato nell’agosto del 2016. “Praticamente ogni messaggio lanciato da Trump si basava su dati digitali”, ha ricordato Nix. Il giorno del terzo dibattito televisivo fra Trump e Clinton, la squadra del candidato repubblicano ha testato, soprattutto attraverso Facebook, 175mila variazioni di inserzioni sui temi della campagna elettorale, pur di trovare quelle giuste. Nella maggior parte dei casi i messaggi differivano tra loro solo per dettagli microscopici, con l’obiettivo di rivolgersi ai destinatari nel modo più consono al loro profilo psicologico. C’erano titoli diversi, colori e didascalie diversi, accompagnate da una foto o da un video. Come lo stesso Nix ha spiegato in un’intervista a Das Magazin, queste variazioni quasi impercettibili servono a raggiungere anche i gruppi più piccoli: “In questo modo siamo in grado di rivolgerci in modo mirato a un intero villaggio come a un condominio, e perfino a singole persone”.

A Miami c’è un quartiere chiamato Little Haiti. Per evitare che i suoi abitanti votassero per Clinton, lo staff che seguiva la campagna elettorale di Trump ha messo in circolazione la notizia del fallimento della Clinton foundation in seguito al terremoto di Haiti. Uno degli obiettivi era tenere lontani dai seggi i potenziali elettori della candidata democratica, tra cui ci sono persone di sinistra ma indecise, molti afroamericani e molte giovani donne: queste persone, per dirla con un dipendente dell’organizzazione di Trump, andavano “scoraggiate” dall’andare a votare. L’obiettivo è stato raggiunto attraverso i cosiddetti *dark post*, cioè

## Agli attivisti della campagna di Trump è stata fornita un’app che consentiva di individuare le idee politiche e le personalità



inserzioni sponsorizzate che si presentano come titoli di ultimissime notizie. I *dark post* compaiono su Facebook e possono essere visti solo dagli utenti che hanno profili specifici. Un esempio sono i video rivolti agli afroamericani, in cui Hillary Clinton definiva “predatori” i maschi neri.

Al Concordia summit Nix ha terminato il suo intervento proclamando la fine della pubblicità a tappeto. “Di certo i miei figli non capiranno mai questo modo di concepire le comunicazioni di massa”, ha osservato. Poi, prima di scendere dal palco, ha annunciato che uno dei candidati rimasti in corsa per le presidenziali stava usando la nuova tecnologia lanciata dalla Cambridge Analytica.

### Truppe digitali

All’epoca era ancora impossibile capire esattamente in che modo le truppe digitali di Trump stessero prendendo di mira la popolazione statunitense, perché sferravano i loro attacchi non tanto con gli spot sulle emittenti tv in chiaro, quanto con messaggi personalizzati sui social network e sulle tv digitali. E mentre gli organizzatori della campagna elettorale di Clinton, in base al modello demografico, erano convinti che la loro candidata fosse in testa, un giornalista di Bloomberg, Sasha Issenberg, andava a San Antonio, nell’ufficio della campagna digitale per l’elezione di Trump, e con sua grande sorpresa apprendeva che lì stava per aprire i battenti “un secondo quartier generale” del candidato repubblicano.

Il personale della Cambridge Analytica (una decina di persone) al seguito della campagna di Trump ha ricevuto centomila dollari nel luglio del 2016, 250mila ad ago-

sto e cinque milioni a settembre. Da quanto ci ha detto Nix, in totale ha incassato più di 15 milioni. A partire da luglio, infatti, agli attivisti della campagna di Trump è stata fornita un’app che consentiva di individuare le idee politiche e le personalità degli abitanti di un posto. Un’app simile era stata usata durante la campagna per la Brexit. Grazie a questo strumento i ragazzi del porta a porta erano in grado di suonare solo agli appartamenti abitati da persone segnalate come ricettive ai messaggi di Trump. Non solo: gli attivisti partivano già armati di linee guida per poter intavolare con gli elettori una conversazione “su misura” per la loro personalità. Alla fine registravano le reazioni nell’app e quei nuovi dati finivano nei computer dell’organizzazione.

Neanche questa era propriamente una novità: anche la squadra di Clinton ha fatto cose simili, ma per quanto ne sappiamo non ha usato i profili psicometrici. In ogni caso la Cambridge Analytica ha suddiviso la popolazione statunitense in 32 personalità tipo e ha concentrato gli sforzi solo su 17 stati. Inoltre, così come Kosinski era arrivato alla conclusione che gli uomini che mettono il like su Facebook ai cosmetici Mac hanno qualche probabilità in più di essere gay, la Cambridge Analytica ha scoperto che la preferenza per le automobili di fabbricazione statunitense era tipica dei potenziali elettori di Trump. Ora questi dati mostravano al candidato repubblicano quali messaggi funzionavano meglio e dove. La decisione di concentrarsi sul Michigan e sul Wisconsin nelle settimane conclusive della campagna presidenziale è stata presa sulla base dell’analisi dei dati. Insomma, il candidato Trump è diventato lo strumento per l’applicazione di un modello.

Ma in che misura i metodi della psicomatria hanno effettivamente influito sul risultato delle presidenziali statunitensi? Quando l’abbiamo chiesto alla Cambridge Analytica, l’azienda ha rifiutato di fornire prove dell’efficacia della sua campagna. Probabilmente la domanda sull’importanza del *targeting* psicometrico per l’esito delle elezioni è destinata a restare senza risposta, eppure qualche indizio c’è. Uno è la sorprendente ascesa di Cruz alle primarie. Un altro è l’aumento del numero degli elettori andati alle urne nelle zone rurali del paese. Un altro ancora è il calo degli elettori afroamericani che hanno scelto il voto anticipato. Il fatto che Trump abbia speso relativamente poco si spiega forse con la grande efficacia delle inserzioni pubblici-



tarie basate sulla personalità del destinatario. Lo stesso vale per il fatto che, rispetto a Clinton, Trump ha investito molto di più nella campagna digitale che in quella televisiva. Facebook si è dimostrato l'arma più efficace per la sua vittoria, come hanno confermato i tweet dei componenti della sua squadra.

Molti hanno sostenuto che i veri sconfitti di queste elezioni sono stati gli statistici, i cui pronostici si sono rivelati così poco azzeccati. Ma potrebbe anche essere vero l'opposto: gli statistici hanno aiutato Trump a vincere le elezioni, ma solo quelli che hanno usato il nuovo metodo. Trump storce spesso il naso quando parla di ricerca scientifica, eppure – ironia della storia – per la sua campagna elettorale si è avvalso di uno strumento altamente scientifico. Un altro grande vincitore è la Cambridge Analytica. Un suo consigliere d'amministrazione, Steve Bannon, ex presidente del giornale online di destra Breitbart News, è stato nominato consigliere strategico di Trump. Marion Maréchal-Le Pen, aspirante leader del Front national e nipote della candidata alle presidenziali francesi Marine, ha twittato che, se Bannon la invitasse a collaborare, lei accetterebbe senz'altro. Poi c'è il video della Cambridge Analytica

con la registrazione di una riunione intitolata "Italia". La Scl si è interessata attivamente alla politica italiana già nel 2012. Ora la Cambridge Analytica rifiuta ogni commento sulla notizia secondo cui sono in corso colloqui con la prima ministra britannica Theresa May, ma Nix sostiene che sta ampliando la sua base di clienti in tutto il mondo e che ha ricevuto richieste di informazioni dalla Svizzera e dalla Germania.

### Analisi scientifica

Kosinski ha osservato tutti questi eventi dal suo ufficio all'università di Stanford. Lo psicologo reagisce agli eventi di questi mesi con l'arma più affilata a disposizione dei ricercatori: l'analisi scientifica. Con la collega Sandra Matz ha condotto una serie di test che saranno presto resi pubblici. Ne abbiamo visto i primi risultati e sono allarmanti. Lo studio conferma l'efficacia del targeting basato sulla personalità, dimostrando che questo tipo di marketing è in grado di attirare fino al 63 per cento di contatti in più nelle campagne su Facebook e anche 1.400 conversioni in più, proponendo prodotti e messaggi confezionati su misura per la personalità di ogni consumatore. Lo studio, inoltre, dimostra che questo

metodo è adattabile: la maggior parte delle pagine di Facebook che promuovono prodotti o marchi sono condizionate dalla personalità ed è possibile mirare con precisione a molti consumatori partendo da un'unica pagina.

Il mondo si è capovolto: il Regno Unito si prepara a uscire dall'Unione europea, Trump è stato eletto presidente degli Stati Uniti e a Stanford lo studioso polacco Kosinski, che ha tentato di mettere in guardia il mondo dai rischi del targeting psicologico in politica, ha ricevuto nuove email di accusa. "No", dice piano scuotendo la testa, "non è colpa mia. La bomba non l'ho costruita io: ho solo fatto vedere che esiste". ♦ *ma*

### QUESTO ARTICOLO

Dopo la pubblicazione della versione in lingua tedesca di questo articolo, un portavoce della Cambridge Analytica ha diffuso un comunicato: "La Cambridge Analytica non usa dati tratti da Facebook. Non ha mai avuto rapporti con il dottor Michal Kosinski. La Cambridge Analytica non ha mai tentato di scoraggiare nessuno statunitense dal votare alle elezioni presidenziali. I suoi sforzi, anzi, sono stati rivolti esclusivamente a far crescere il numero dei partecipanti alle elezioni".



Pechino, marzo 2016



DIKAI PHOTOGRAPHER / GETTY IMAGES

# Vado a vivere in un hutong

**Dan Bao, Noonstory Magazine, Cina**

I vecchi vicoli di Pechino, con le case a corte, sono il simbolo della città che sta scomparendo e della trasformazione che avanza. Ma com'è viverci oggi?





**I**n sella al motorino elettrico che mi stava portando alla mia nuova casa mi sentivo come una bambina su un triciclo: sprofondata sul sellino posteriore, con le gambe piegate e i piedi che sfioravano il selciato, ogni buca mi faceva sobbalzare. L'agente immobiliare guidava sfrecciando per le vie del quartiere con una familiarità e un'incoscienza che mi toglievano il fiato. Il motorino ha svoltato improvvisamente e dal grigiore di via Zhangzizhong ci siamo trovati nel disordine alberato di un *hutong* (vecchio vicolo) del quartiere di Dongsì. Il vicolo era costeggiato da soffore e pioppi, le loro chiome si intrecciavano sullo sfondo del cielo blu, gettando a terra un reticolo di ombre. Altri alberi crescevano nei cortili

delle case circostanti e i loro rami, che spuntavano dietro le cime dei tetti, conferivano all'intero quartiere un'aria misteriosa. Il motorino zigzagava veloce nel caos della via, e mi pareva di perdermi anch'io tra gli alberi, mentre il vento mi sferzava il volto.

Era l'agosto del 2015 e avevo deciso di tornare a vivere a Pechino, di prendere in affitto una casa in un hutong coperta dal verde degli alberi. Nell'immaginario popolare i vicoli di Pechino da un lato incarnano lo scorrere del tempo e rappresentano la scomparsa della città vecchia, un fenomeno ben documentato dagli urbanisti, dagli storici dell'arte e dai giornalisti stranieri. Dall'altro sono il simbolo della gentrificazione: basta pensare alle descrizioni degli hutong come posti alla moda, i reportage delle riviste patinate e i servizi televisivi sui caffè, i ristoranti e i negozi chic. Come se la nuova Pechino fosse riuscita a incorporare e a far rifiorire tra i nuovi edifici l'essenza della città vecchia.

### Zone protette

Nel 1990 la municipalità della capitale cominciò a istituire delle "zone protette per il loro valore storico e culturale" – di fatto estensioni della "zona culturale protetta" della Città proibita – per preservare i tratti caratteristici della vecchia capitale: le vie, le botteghe, le case tradizionali.

I vicoli di Dongsì conservano ancora oggi l'aspetto dell'epoca Yuan (1279-1368). Allo stesso tempo, però, molte case tradizionali della zona sono ormai spazi condivisi da più famiglie, spesso fatiscenti, e la maggior parte delle targhe che ne certificano il valore storico e culturale sembrano più che altro macchie di unto sulle porte che danno sulla strada. Non mancano comunque zone meglio conservate, dove vivono persone importanti con le guardie all'ingresso e mura di cinta che impediscono l'accesso perfino ai gatti randagi di quartiere. Ma sono eccezioni. La maggior parte delle abitazioni negli hutong sono cortili disordinati che ospitano tra i dieci e i venti nuclei familiari.

Queste case risalgono a prima del 1949 e alcune mostrano ancora i resti delle antiche abitazioni residenziali o addirittura dei templi a cui, per tutto il novecento, furono addossate nuove casette fino a riempire le corti. Alcune sono proprietà private, ma la maggior parte è dello stato. Nel primo caso i proprietari possono fare delle modifiche, per esempio aggiungere un piano. Nel secondo, invece, le case sono "unità abitative pubbliche a gestione fiduciaria". Sostan-

zialmente se chi ci vive è in grado di pagare l'affitto mensile non ha alcun motivo di temere uno sfratto o improvvisi cambi di programma da parte del governo.

L'hutong dove ho trovato casa fa parte di una zona protetta e quindi non rischia di essere demolito. Ma non tutti sono contenti. Molti abitanti del quartiere preferirebbero lasciare le case in cambio di un indennizzo, "in modo da potersi trasferire in periferia e prendere in affitto un appartamento più spazioso".

Quando i miei vicini sono venuti a sapere che ero una giornalista, mi hanno invitato nelle loro corti, mostrandomele con orgoglio. La zona ha un che di artistico misto a una vena più commerciale, con studi fotografici che si alternano a bar.

Qualche mese dopo il mio arrivo, in autunno è venuta a trovarmi un'amica, e ha avuto modo anche lei di sperimentare la vita negli hutong: lo sgolarsi per chiamare un taxi (in genere i tassisti evitano di infilarsi nelle viuzze strette di queste zone), i bagni pubblici (dove sono ancora affissi i manifesti che annunciavano la costruzione di bagni all'avanguardia per le Olimpiadi del 2008), il puzzo delle fognature (le tubature qui sono molto strette per cui i gabinetti spesso s'intasano, e l'abitudine di buttare gli avanzi di cibo nei tombini non aiuta), e le cucine a cielo aperto tirate su alla buona nei cortili condivisi. La mia amica era entusiasta: "Era da tantissimo tempo che non passavo per i bassifondi!". All'inizio non volevo ammettere che il posto in cui vivevo facesse parte dei bassifondi. Solo con il passare del tempo, lentamente, sono riuscita a farmi un'idea compiuta della vita negli hutong.

C'è prima di tutto la questione dell'indirizzo. Qui non ci sono cassette delle lettere, la posta non arriva e solo i corrieri riescono a districarsi nel dedalo dei vicoli. Il più delle volte un'intera corte condivide un unico numero civico. Io non ho potuto neanche aggiungere il mio nome al cancello d'ingresso perché da lì non si accedeva più al mio appartamento, che un tempo si affacciava sul retro della corte.

Per questo il mio indirizzo era "Portone giallo presso l'incrocio sud del vicolo X, numero XX, quartiere di Dongsì". Mi è capitato spesso di sentire il postino che chiedeva indicazioni ai vicini su questo "portone giallo". Quando invece si trattava di dare indicazioni, dicevo sempre di "entrare dall'ingresso ovest e svoltare a sinistra dopo il secondo bagno pubblico". Negli hutong i bagni pubblici sono la cosa più riconoscibile.

Poi ci sono i rumori. Le zone residenziali di Pechino in genere sono silenziose, mentre gli hutong sono esposti e privi di qualsiasi protezione. Appena arrivata, mi svegliavo ogni mattina tra le quattro e le cinque a causa del concerto dei netturbini che spazzavano la via. Avevo quasi l'impressione di riuscire a distinguere il movimento delle loro grandi scope: ora più ampio, ora più breve. Negli hutong il rumore è costante. Ci sono famiglie che tengono la radio accesa da quando si svegliano a quando vanno a dormire, mentre gli anziani se ne stanno seduti tutto il giorno in cortile ad ascoltare l'opera di Pechino.

### Vicini di casa

Tra i miei vicini c'era un insegnante di *yueqin* (liuto cinese), che rimaneva tutto il giorno in casa a esercitarsi e quando non suonava stava davanti al portone d'ingresso a chiacchierare con i vicini mentre giocava con il cane. Lì vicino doveva anche esserci un suonatore di *guzheng* (cetra da tavolo), sembrava di vivere a fianco di un'orchestra di musica tradizionale. Anch'io spesso mettevo lo stereo a tutto volume, al punto che i miei amici avevano cominciato a chiamarmi "radio hutong". In un appartamento sarebbe stato impossibile perché i vicini avrebbero cominciato subito a battere i pugni contro il muro. Invece gli anziani seduti al sole nel cortile quando cantavo mi facevano addirittura i complimenti. Una presenza fissa dei vicoli erano anche le donne che stavano tutto il tempo sedute sotto le finestre a chiacchiere.

La vita di un hutong sembra svolgersi tutta sulla soglia di casa. Nella ristrettezza degli spazi le vite delle persone non solo s'incrociano, si mescolano. Ogni mattina le venditrici ambulanti di frutta e verdura percorrono i vicoli con i loro carrelli urlando: "Cetrioli, zucche, melanzane, cime di rapa, fagioli", una cantilena che nelle strade più grandi e nelle altre zone residenziali non si sente mai. Poi ci sono i contadini che vengono da fuori città a vendere uova d'anatra e di gallina, sotto sale o fermentate, in grandi sacchi di nylon caricati in spalla. A giorni alterni passano anche gli arrotini: pure loro vengono da fuori, ma nel quartiere sono sempre una presenza familiare e benvenuta.

Nel 2011 la municipalità di Pechino ha dato un giro di vite al commercio dei prodotti agricoli, stabilendo che la compravendita di animali vivi può avvenire solo in locali al chiuso e prendendo di mira in particolare i venditori ambulanti. Tuttavia i

## A volte anch'io trascorro le giornate inebriata dall'alcol guardando le nuvole passare mentre il vento attraversa la mia casetta vuota



controlli ci sono solo a ridosso delle grandi feste nazionali e degli eventi politici importanti. Le autorità sembrano sempre disposte a chiudere un occhio su quello che succede negli hutong, e se da un lato mal sopportano il caos di queste zone, dall'altro ne apprezzano l'atmosfera tollerante.

Tutte le vie più popolate ospitano dei "mercattini di servizio", piccoli negozi sostenuti dal comune per incoraggiare la vita di quartiere. La stragrande maggioranza degli abitanti degli hutong raramente va a

fare la spesa nei grandi supermercati e preferisce rifornirsi nei mercati vicino a casa, dove si trova praticamente tutto, dal pane al pesce e alle verdure.

Io non cucino, e di questi venditori ambulanti sentivo solo le voci. Negli hutong non passano le tubature del gas e tutti usano le bombole, che a me però facevano paura. Per questo usavo un'app per ordinare i pasti dalle famiglie vicine. Nella sesta traversa di Dongsi, per esempio, c'era una signora che vendeva zuppa di piccione. Se ne poteva ordinare una porzione a qualsiasi ora del giorno e della notte, e il marito arrivava in motorino con un pentolino caldo pronto per la consegna. L'allevamento di piccioni era impressionante. Sopra alla casa i due coniugi avevano costruito una voliera a due piani più di vent'anni prima. Lì dentro allevavano anche esemplari da competizione: piccioni viaggiatori che portavano regolarmente ai concorsi e alle gare in periferia. Non era chiaro con che spirito e criterio i due scegliessero gli animali da bollire in pentola. Un tempo si legavano dei fischietti di legno alle code dei piccioni viaggiatori per renderli riconoscibili. Oggi è proibito perché il rumore dà fastidio.

Negli hutong c'è una particolare economia degli spazi. Le case sono piccole, strette, affollate e buie, per questo la gente si è abituata a stare all'aperto. C'è chi passa il tempo a prendere il sole in cortile, chi a coltivare l'orto, chi a chiacchierare con i vicini. Per le vicine nemmeno la pioggia è un deterrente, si riparano sotto gli impianti dei condizionatori e restano comunque sulla strada. Le aziende addette alla pulizia del quartiere hanno uno stanzino accanto ai bagni pubblici da cui possono tenere d'occhio la via e organizzare il lavoro. I netturbini spesso usano le pareti esterne dei bagni pubblici per appendere a essiccare la carne di maiale. Da queste parti si fa tesoro di ogni spazio. Per esempio sugli alberi si mettono ad asciugare scope e spazzoloni in modo che non si formi umidità in casa. Vicoli e stradine sono attraversate da fili di ferro per stendere il bucato, in un proliferare di mollette e calzini annodati.

Gli abitanti di Dongsi sono un misto di gente del posto e di persone arrivate da fuori. Gli hutong di questo quartiere sono tutti lunghi circa ottocento metri. Il primo centinaio di metri subito dopo l'ingresso di ogni via (sia da un lato sia dall'altro) è occupato da locali in affitto adibiti a negozietti, ristoranti, parrucchieri, sartorie, tintorie, o da aziende di servizi e di consegne a domicilio. Di solito nessuna di queste attività è gestita da persone del posto. Dove

### Da sapere

#### Patrimonio storico



◆ Gli *hutong* sono i vicoli stretti che caratterizzano le zone intorno alla Città proibita, nel cuore di Pechino. Il termine, di origine mongola, è comparso per la prima volta durante la dinastia Yuan (1279-1368). Lungo gli hutong si sviluppavano file di case a corte. Nel corso del novecento, molti hutong sono spariti a causa dello sviluppo urbano della capitale. Per questo nel 2002 il governo ha varato un piano di conservazione di 25 aree storiche protette della città.





LONELY PLANET IMAGES/GETTY IMAGES

abitavo io, invece, era il contrario. Di fronte alla mia porta passavano tre fili per il bucato che seguivano la via ad altezze diverse senza mai incrociarsi. Quando un mio amico avvocato è venuto a trovarmi, è rimasto sconvolto: “Questa è un’invasione bella e buona degli spazi privati”, mi ha fatto notare. È come se gli abitanti degli hutong facessero a gara per occupare ogni millimetro degli spazi comuni: i confini tra pubblico e privato sono sfumati, vengono definiti dal vivere comune e rispettati fino a quando qualcuno non si lamenta.

Solo i motorini e i tricicli riescono a farsi strada con destrezza tra le viuzze occupate dalle automobili. Molto spesso i proprietari delle auto parcheggiate negli hutong tolgono gli specchietti retrovisori per evitare che i motorini di passaggio li rompano, coprono le macchine con i teloni anti-pioggia, proteggono le ruote con pannelli di legno o, addirittura, costruiscono tutto intorno dei muriccioli di mattoni. Così anche le auto entrano a far parte dell’architettura del quartiere.

## Il rumore della pioggia

Quando mi sono trasferita a Dongsì era ancora estate e Pechino era reduce da una serie di acquazzoni che avevano caricato di

umidità le serate male illuminate degli hutong. La pioggia qui fa un rumore diverso. La maggior parte delle case è costruita alla buona, i tetti sono di plastica e quando ci batte la pioggia suonano come tamburelli. Se piove fitto, sembra di essere sotto a una cascata di granelli di sabbia. Il rumore dell’acqua attutisce tutti gli altri suoni creando una monotonia inusuale. Con la pioggia arrivano i gatti, corrono dappertutto, s’infilano ovunque, si nascondono sotto ai tricicli o sopra ai tetti, come fossero gli spiritelli del quartiere. Quando pioveva molto forte o quando avevano fame me li trovavo regolarmente a miagolare sul davanzale della finestra.

All’inizio di settembre le cose sono cambiate. Gli abitanti del quartiere si sono mobilitati: anziane e studenti delle scuole medie indossavano delle polo blu con scritto “Volontari alla sicurezza della capitale”. Non che le signore facessero chissà cosa di diverso dal solito. Continuavano a starsene tutto il tempo sedute sui loro sgabelli ai bordi della strada, immobili come delle nature morte avvolte da un panno antipolvere.

Negli hutong il senso di comunità, autogoverno e disciplina è più spiccato rispetto alle altre zone della città. Si organizzano

spesso attività di volontariato o eventi per celebrare l’anno nuovo, la festa di metà autunno o la festa nazionale. I nuovi arrivati, come me, devono superare un test d’ingresso. Un pomeriggio ho visto tre donne per la strada: stavano passeggiando al sole pomeridiano, ma una di loro era vestita in modo insolito: aveva dei pantaloni color albicocca, la cerniera aperta e la polo blu d’ordinanza tirata su a scoprire la pancia.

“Ma come ti sei conciata?”, ha chiesto la prima alla seconda.

“Senti, fa caldo e ho appena finito di mangiare”, ha ribattuto l’altra, “così almeno circola un po’ d’aria”.

La mobilitazione del quartiere si è chiusa con la fine della festa della repubblica, il 1 ottobre. Le celebrazioni si sono lasciate dietro uno stuolo di persone con le tasche vuote e sposate dopo settimane di troppe attività e assurdo patriottismo.

Poi è arrivato l’inverno. Tra le viuzze imbiancate e la neve che scendeva fitta, sembrava di vivere in un villaggio nel nord della Cina.

Prima dell’accensione degli impianti di riscaldamento (decisa dal governo) negli hutong fa molto freddo. All’imbocco dei vicoli, gli agenti di polizia addetti alla supervisione del quartiere tremano dalla te-

sta ai piedi. Nelle case a un piano ci si scaldava bruciando formelle di carbone che inquinano molto ma scaldano in fretta.

Nel 2001 la municipalità di Pechino aveva avviato un progetto sperimentale che nel 2009 portò a sostituire nelle zone protette il carbone con l'elettricità, adottando un nuovo sistema di riscaldamento condiviso e centralizzato. Oggi nelle case sono installati speciali caloriferi elettrici in ceramica termoisolante che la sera si accendono, producono e assorbono calore per tutta la notte e, una volta spenti al mattino, lo rilasciano per il resto della giornata. Ogni famiglia è responsabile dei propri consumi e può decidere quanto far andare il riscaldamento, gestendo autonomamente le spese.

Quando fa freddo le giornate passano più lentamente. Le anziane escono di casa di pomeriggio, con abiti pesanti e il berretto calcolato sugli occhi e se ne stanno un paio d'ore a prendere il sole chiacchierando. Molte sono vedove e vivono da sole con poche comodità, altre vivono insieme a figlie e nipoti.

“Perché non te ne vai un paio di giorni da tua figlia? Il suo appartamento di sicuro è più caldo”.

“Ma lei non me l'ha chiesto”.

“Ah, ho capito. Se ci andassi sarebbe una forzatura... Non ci andrei nemmeno io, allora”.

“Eh, se mi invitassero loro sarebbe diverso, metterei in ordine casa e mi trasferirei lì in un paio di giorni. Ma non l'hanno fatto”.

## Il trasferimento

Le case degli hutong che non vengono demolite richiedono non pochi investimenti per diventare proprietà di valore. In alternativa gli abitanti delle zone protette possono scegliere il cosiddetto trasferimento in nuove case in periferia. Chi invece decide di continuare a vivere negli hutong può solo aspettare l'intervento del governo, che deve farsi carico di ammodernare le vecchie costruzioni. Gli interventi vanno dal rinnovo dei bagni pubblici al restauro delle corti interne, dei muretti di mattoni fatiscenti e delle pareti scalinate. Gli abitanti in realtà sperano che il governo si accoli una ricostruzione completa, trasformando così le vecchie case in abitazioni nuove di zecca con cucina e bagno indipendenti. E chi sceglie invece di trasferirsi, quanto può aspettarsi di ricavare dalla sua casa? Queste domande sono argomento di continue discussioni tra gli abitanti degli hutong, ma nessuno ha le risposte.

## Alla fine ho deciso di cambiare casa. “Te ne vai a vivere in un bell'appartamento, eh?”, mi hanno detto i vicini il giorno in cui ho lasciato Dongsì



A marzo ai residenti di Dongsì è stato chiesto di partecipare a un censimento mentre dei funzionari locali cominciavano ad andare casa per casa per verificare le condizioni reali delle abitazioni e dei residenti, annotando da quanto tempo vivevano lì e se avevano intenzione di trasferirsi altrove. In quei giorni anche io sono scesa in strada insieme ai miei vicini per capire che aria tirava e che intenzioni aveva la maggioranza. C'era chi viveva in affitto in case di proprietà dello stato con il soffitto che perdeva acqua, ma che gli amministratori responsabili non si decidevano a sistemare perché il governo non aveva ancora stanziato i fondi. “Con calma”, rispondevano laconici i funzionari.

“Ma si fa prima a far domanda per il restauro del tetto o è meglio aspettare che si decidano a ristrutturare la casa intera?”.

“Noi non abbiamo sentito parlare di ristrutturazione”.

“Io voglio trasferirmi, altroché”, diceva un'anziana.

“Bisogna organizzare un incontro pubblico!”.

“Se ci decidiamo a organizzare una riunione, poi arriveranno anche gli stranieri, e allora sì che ci sistemano le case!”.

Dopo il censimento il governo della città si è deciso a stanziare i fondi necessari per dare il via al progetto di rinnovamento e ristrutturazione dei bassifondi del distretto di Dongcheng. I lavori sono cominciati il 19 marzo: per tre mesi gli operai della municipalità di Pechino avrebbero ritinteggiato tutte le mura del quartiere, sistemato le parti diroccate e tirato a lucido le corti interne delle case, il tutto a spese del governo.

“In così poco tempo non ce la faranno mai”, scuoteva la testa il vecchio signor

Wu. Io ne ho approfittato per chiedere agli operai di dare una verniciata anche alla mia porta di casa, già che c'erano.

Anche il giornalista statunitense Peter Hessler, ex corrispondente del New Yorker, un tempo viveva in un quartiere simile al mio, nell'hutong di Ju'er, sempre nel distretto di Dongcheng. È stato uno dei primi quartieri a essere ristrutturato, e ora le sue case nuove ed eleganti a corte prefigurano il destino di Dongsì. “È raro sentire gli abitanti di Pechino esprimere la loro preoccupazione sui cambiamenti in corso nella città”, scrive Hessler nel racconto *Hutong karma*, del 2013. “Non si parla molto di conservazione architettonica, forse perché la cultura cinese ha una concezione del passato diversa da quella occidentale. In Cina, per esempio, si usa poco la pietra per ristrutturare le abitazioni, e si preferiscono materiali meno duraturi da rinnovare ciclicamente”.

Io temo però che tutto questo abbia poco a che fare con la scelta dei materiali degli edifici. I residenti non hanno voce in capitolo sulla ristrutturazione, e i complicati processi con cui il governo raccoglie democraticamente le opinioni dei cittadini e degli abitanti il più delle volte lascia la gente in un'incertezza ancora maggiore.

Per tutto il novecento Pechino è stata immersa in un continuo processo di ristrutturazione che ha portato al rinnovamento delle infrastrutture e degli spazi della città. Lo spazio urbano è stato completamente ridisegnato, senza però che gli abitanti prendessero mai parte ai processi decisionali. Di fronte a tanti e tali sconvolgimenti, verso i quali non era possibile esercitare alcuna forma di controllo, la gente di Pechino non ha potuto far altro che accettare in silenzio.

## L'intruso

In marzo l'aria ha cominciato a scaldarsi, aprile è passato veloce, e con l'inizio di maggio sono arrivate le prime avvisaglie del caldo estivo. Con il caldo il gatto che si era installato in casa mia ha ripreso a entrare e a uscire a suo piacimento, mettendosi a miagolare fuori dalla finestra quando non riusciva a entrare. Una notte, verso l'una e mezza, mentre ero a letto a leggere mi è sembrato di sentire un rumore provenire dalla finestra del soggiorno. Convinta che si trattasse del gatto, sono rimasta a letto. Dopo un po' ho sentito un altro rumore e ho deciso di andare a controllare. Quando ho messo piede in soggiorno, la tenda ha sventolato all'improvviso: la finestra in alto era spalancata sul buio della





LONELY PLANET IMAGES/GETTY IMAGES

strada, e da lì spirava un vento freddo. Ho fatto per salire in piedi sul sofà per chiudere la finestra, ma quando ho allungato il braccio verso la maniglia ho visto chiaramente davanti a me una persona aggrappata alla grata esterna. Se avessi steso il braccio avrei potuto toccarla. Il mio grido è servito a poco, perché nel giro di pochi istanti di quella figura non era rimasta che un'ombra fugace.

Dopo aver chiamato la polizia sono rimasta in cucina ad aspettare. Poco dopo ho sentito un altro rumore provenire dalla porta principale: l'uomo era tornato. Ho richiamato subito la polizia implorando gli agenti di fare in fretta: ero terrorizzata. Secondo i poliziotti forse era il caso che mi trasferissi, perché le case a un piano di questi quartieri non sono un posto adatto a una donna sola. A quelle parole nemmeno la mia educazione femminista mi è venuta in aiuto: mi sono semplicemente resa conto che non avevo né la forza né la voglia di continuare a vivere lì. L'intruso alla finestra è diventato il mio incubo ricorrente. Alla fine ho deciso di cambiare casa. "Te ne vai a vivere in un bell'appartamento, eh?", mi hanno detto i vicini il giorno in cui ho lasciato Dongsi.

A maggio il mio amico e artista Huang

Jingyuan ha inaugurato una mostra nel settimo hutong di Dongsi. La mostra era stata organizzata da LAB47, un laboratorio e una galleria d'arte itinerante che si è stabilita in sordina tra le case a corte del quartiere. Le opere degli artisti hanno attirato fin da subito l'attenzione dei vicini, che non si sono fatti molti scrupoli a curiosare negli atelier portandosi dietro il cane.

Quando i gestori della galleria sono fuori Pechino, hanno l'abitudine di lasciare le chiavi del locale a un negozietto di generi alimentari poco distante da lì.

Un giorno mi sono presentata in negozio per prendere le chiavi, erano le tre del pomeriggio e dalla scuola elementare stavano uscendo i bambini che avevano finito di fare lezione. Alla mia richiesta, i titolari del negozio – marito e moglie – si sono messi a rovistare spazientiti tra gli scaffali pieni di scatole di caramelle e lecca-lecca. "La prossima volta non lasciatela qui," mi ha detto l'uomo con voce stizzita, "con tutta la confusione che abbiamo in negozio è sempre difficile ritrovarla, e se poi la chiave non si trova, la colpa è nostra. Noi poi", ha aggiunto dopo una breve pausa, "non li conosciamo nemmeno quelli. Hanno preso in affitto il posto, ma non sono nostri vicini".

"Chi sono i vostri vicini allora?"

"I nostri vicini sono le persone che vivono qui! Quella invece è una galleria d'arte, noi non sappiamo nemmeno come si chiamano quelli che l'hanno presa in affitto. Vengono a cercarci solo per lasciarci in custodia le chiavi, a volte anche per un mese intero".

La cosa interessante è che nemmeno i due negozianti sono del quartiere: provengono dalla Cina centrale, e hanno preso in affitto il locale a Dongsi apposta per farci un negozio. E anche se non custodiscono volentieri le chiavi, sono ben disposti nei confronti della galleria. Per quanto si lamentino, sono sempre pronti a dare una mano agli artisti, assumendosi rischi e responsabilità di ogni tipo.

Parlare con i due negozianti mi ha fatto riflettere sulla mia condizione: ero forse anch'io una figura estranea in esposizione temporanea tra le vie di Dongsi, proprio come i quadri della mostra organizzata dal mio amico artista? Dopotutto ero di passaggio: mi sono trasferita a Dongsi mossa dalla curiosità e dalla voglia di sperimentare per un po' la vita negli hutong. Nemmeno io ho sviluppato chissà quale intimità con i vicini, anche se mi sono fatta ben volere da tutti, proprio come i titolari della galleria d'arte. Il tentativo d'intrusione che

ho subito era in realtà una punizione per la mia arroganza? In fin dei conti non ero altro che un'estranea arrogante che voleva adottare per un po' uno stile di vita "tradizionale".

Quella che io chiamavo "vita degli hutong" per i miei vicini era semplicemente la vita di tutti i giorni. La stessa idea di hutong è stata introdotta da fuori, legandosi al processo di mercificazione della vecchia Pechino e al potenziale di modernizzazione dei suoi spazi. Quest'idea è più che altro il prodotto di una visione che fa della metropoli di Pechino un astratto campo d'azione degli architetti e non un insieme di cittadini.

Per gli abitanti del quartiere, ciò che importa è vivere in una casa a due piani invece che a uno solo, e in un quartiere nuovo invece che in una zona vecchia. Per loro vivere a Dongsì significa soprattutto vivere in vecchie casupole a un piano in una zona fatiscente della città. Agli occhi degli ingegneri e degli urbanisti istituzionali, che considerano sia le peculiarità dell'hutong sia la qualità della vita di chi ci vive, Dongsì è una baraccopoli da rinnovare al più presto e conservare.

Hutong, case a un piano, baraccopoli: i luoghi in cui vivo rappresentano al tempo stesso un'intersezione di queste parole e qualcosa che le trascende. La vita non concede il tempo di soddisfare una curiosità vuota e superficiale, e forse non permette nemmeno di fare un passo indietro una volta che ci si mette davvero in gioco. Il nuovo arrivato che si proclama osservatore esterno e viene a fare un'esperienza di vita a tempo determinato, con un piano di fuga e la valigia pronta per scappare, forse è destinato a essere punito. Per ottenere l'affetto, l'interesse e l'empatia degli altri è necessario un sacrificio totale, e questo sacrificio non ci può essere quando si vive protetti dentro una bolla.

Dietro al romanticismo e alla "cultura" degli hutong ci sono le casupole a un piano, e per ogni galleria d'arte e locale alla moda ci sono bagni pubblici puzzolenti e rumorosi, gente in fila che aspetta il proprio turno in strada, tubature intasate, poca illuminazione e servizi scadenti. Chi vive in questi posti spera di migliorare in fretta le sue condizioni di vita, ma si sente allo stesso tempo in balia degli eventi e impotente di fronte alle difficoltà e ai pericoli di tutti i giorni.

Mentre scrivo queste righe è giungno inoltrato e il progetto di rinnovamento dei bassifondi è ancora in corso. Dopo aver riverniciato la mia porta d'ingresso, gli ope-

## Per ottenere l'affetto, l'interesse e l'empatia degli altri è necessario un sacrificio totale che non ci può essere quando si vive protetti dentro una bolla



rai mi hanno aiutato a sistemare anche le tegole del tetto, e ora la mia casetta sembra un'abitazione modello. Il governo nel frattempo ha anche lanciato un programma di incentivi per aiutare i residenti a installare la doccia in casa, ma questo programma prevede che siano gli abitanti stessi ad anticipare i costi, e quindi stenta a decollare.

Le aziende addette al ritiro dei rifiuti hanno ricevuto scadenze più rigide, mentre ai ristoranti è stato imposto di tenere in ordine i propri spazi, tutto per garantire un certo standard di pulizia nelle aree di valore storico e culturale. Ma dato che non ci sono ancora date certe per il reinsediamento dei residenti e il rinnovamento delle infrastrutture, non sapendo dove intervenire, i netturbini se ne stanno tutto il tempo a bere birra, mentre i vuoti a rendere si accumulano alle finestre e i camion carichi di cartone rimangono fermi nei vicoli.

I ragazzi che di solito stavano di guardia agli imbocchi degli hutong sono spariti, come la primavera appena passata. In realtà erano stati assunti dalle società immobiliari della zona per controllare il quartiere, e anche se indossavano la divisa e una fascia rossa al braccio con scritto "Volontari per la sicurezza della città", non avevano legami con le autorità. Quando c'era un incidente, per esempio una rissa tra ubriachi, non avevano protocolli da seguire. E anche quando contattavano la polizia con i walkie talkie, gli agenti spesso li ignoravano: "Che vuoi? Che rissa? Quali ubriachi? Non abbiamo tempo per queste cose!".

È arrivato il momento di andarmene. Il caldo comincia a farsi sentire. Un giorno, tornando verso casa all'ora di pranzo, noto che davanti al baracchino del tabaccaio c'è un gruppo di persone. Un ragazzo alla gui-

da di un furgoncino grigio e malridotto si è infilato con nonchalance in un vicolo a senso unico, e ora sta litigando con il conducente di una Volkswagen Santana che stava percorrendo la stessa strada in senso opposto. I due veicoli sono incastrati.

"Sei in torto tu!", vociano i presenti contro il ragazzo alla guida del furgone, "non si può passare di qua, è senso unico! Li sai leggere i cartelli o no?". Un residente si rivolge al conducente della Volkswagen: "E tu cosa aspetti? Vagli addosso, vai! Così poi puoi chiamare i vigili, tanto è colpa sua, è lui che ha torto!". Dalla sua bocca esce una zaffata di alcol. La situazione è surreale, quasi incredibile, mi sembra di camminare tra le comparse di un'opera teatrale di Lao She.

### Un sogno a occhi aperti

La sera i vicini dormono tutti mentre gli operai stanno per tornare a casa dopo una dura giornata di lavoro. All'imbocco di una via una coppia è seduta su un motorino elettrico, lui dietro e lei davanti, coi corpi in posizione parallela e allineati l'uno all'altro. La donna si sposta, e di fianco al motorino elettrico vedo un carretto di legno da cui l'uomo solleva un thermos trasparente con dentro un liquido giallo limone che sembra quasi emettere luce propria. Penso sia alcol. La coppia usa il carretto come banco da lavoro per distillare l'alcol. Sopra al carretto ci sono un piatto d'acciaio con degli spiedini di legno e un piattino più piccolo con delle arachidi e dei fagioli verdi: i resti della loro cena. La donna si alza in piedi, si stiraccia le braccia, quindi torna a sedersi lanciando un sospiro. L'uomo riprende in mano il thermos, e poi lo riappoggia di nuovo sul pianale del carretto.

A volte, qui negli hutong, anch'io trascorrevi le giornate inebriata dall'alcol guardando le nuvole passare, mentre il vento attraversava la mia casetta vuota portando dentro i rumori del quartiere, chiari e limpidi, senza eco. La vita negli hutong a volte sembra un sogno a occhi aperti, e anche questo l'ho imparato vivendo qui.

L'estate è arrivata e gli alberi di soffora fanno ombra alle vie del quartiere con le loro grandi foglie verdi. Nelle strade più larghe non ci sono né bagni pubblici né alberi. Per un cinese del nord è sempre un po' strano non avere la protezione delle soffore e dei pioppi. Nel vicolo vicino al mio c'è una piccola scuola fatta di tre stanze da tredici metri quadrati: prima che mi trasferissi qui valeva 2,7 milioni di yuan (370mila euro), ora ne vale tre. ♦ *la*



SINCE 1975

# BERWICH

COMFORTABLE PANTS

*IL PANTALONE ITALIANO*



BERWICH

Infoline +39 0804858305  
[www.berwich.com](http://www.berwich.com)



91° PITTI IMMAGINE UOMO | 10-13 Gennaio 2017 - Firenze

Pad. Centrale - Piano Inferiore  
STAND V23

# Senza Palestina

Piotr Smolar, *Le Monde*, Francia

Foto di Peter van Agtmael

L'idea di una soluzione a due stati per il conflitto israeliano-palestinese è sempre più lontana. E si evocano nuove formule, dalla confederazione all'annessione totale della Cisgiordania

A volte le parole si consumano, come persone che camminano nel deserto con la borraccia vuota. In Medio Oriente la soluzione a due stati è stata a lungo sinonimo di speranza e intesa come una sorta di ricompensa. Un modo per correggere la sorte dei palestinesi, privati dei loro diritti fondamentali da un'occupazione israeliana che dura da quasi mezzo secolo. Quanti comunicati, conferenze, carte cancellate, promesse non mantenute, appuntamenti mancati e accuse reciproche. Quanti attentati e attacchi, pianificati o improvvisati, compiuti dai palestinesi, che rafforzano la convinzione degli israeliani che è impossibile negoziare.

Ventitré anni dopo gli accordi di Oslo, che definivano le tappe per la creazione di uno stato palestinese, qualcuno ci crede ancora, rifiutando di ammettere uno dei più grandi fallimenti diplomatici dalla fine della seconda guerra mondiale. La Francia cerca di promuovere un gruppo di mediazione che convinca le parti a riprendere le discussioni, a un punto morto dopo il tentativo fallito del segretario di stato americano John Kerry nel marzo del 2014. I paesi della Lega araba vorrebbero uscire dal tradizionale antagonismo con Israele e concentrarsi su minacce più scottanti come il jihadismo o le velleità egemoniche dell'Iran nella regione. Anche la Russia, tornata in Medio Oriente con l'intervento militare in Siria, ha

cercato di riunire a Mosca il presidente palestinese Abu Mazen e il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu. Secondo un politico di Ramallah "questi tentativi non sono altro che il riciclo di iniziative precedenti. I palestinesi non ne possono più".

E poi ci sono gli Stati Uniti. L'elezione di Donald Trump apre scenari imprevedibili. Trump sostiene di voler arrivare "all'accordo definitivo" nella "guerra che non finisce mai", ma i suoi collaboratori sono vicini alla destra israeliana. Il programma repubblicano presentato a luglio non fa riferimento alla necessità di uno stato palestinese. Per quanto riguarda il presidente uscente Barack Obama, due numeri dicono tutto: nel discorso all'assemblea generale delle Nazioni Unite nel 2010 Obama aveva dedicato al conflitto 1.083 parole, nel 2016 solo 31.

La grande ruota della diplomazia continua a girare, perché l'alternativa sarebbe mettere da parte in modo definitivo la possibilità di creare uno stato palestinese, riconosciuto da 138 paesi. Intanto però la situazione sta degenerando. Quando il primo ministro Yitzhak Rabin fu ucciso da un estremista ebreo nel 1995, vivevano in Cisgiordania circa 150mila coloni. Oggi sono quasi 400mila, senza contare i 250mila di Gerusalemme Est. Non si tratta più di occupazione ma di un'annessione di fatto di gran parte della Cisgiordania.

Il 15 settembre il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, ha ricordato che "esattamente 23 anni fa venivano firmati i



MAGNUM/CONTRASTO

primi accordi di Oslo tra Israele e l'Organizzazione per la liberazione della Palestina. Purtroppo ci siamo sempre più allontanati dai loro obiettivi. La soluzione a due stati rischia di essere sostituita da una realtà a uno stato fatta di continua violenza e di occupazione".

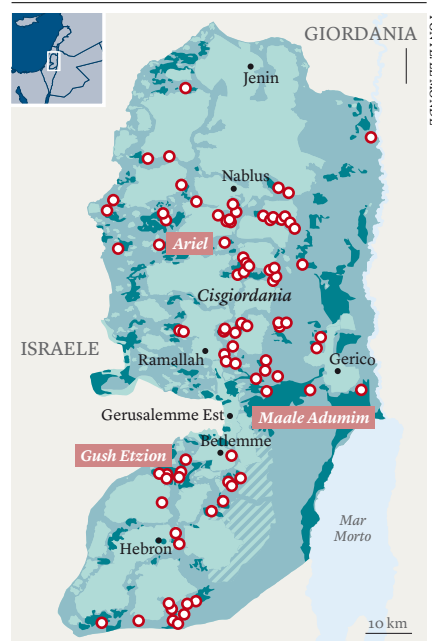
Pubblicato il 1 luglio, il rapporto del Quartetto per il Medio Oriente - che riunisce l'Onu, l'Unione europea, gli Stati Uniti e la Russia - non ha usato l'espressione "annessione di fatto", ma è quello che descrive. "L'area C [sotto il controllo esclusivo dell'esercito israeliano] rappresenta il 60 per cento della Cisgiordania e comprende la maggior parte dei terreni agricoli, delle risorse naturali e delle terre disponibili. Quasi il 70 per cento dell'area C è stato preso in modo unilaterale per uso esclusivo da parte degli israeliani, per lo più attraverso l'inclusione delle colonie nei consigli locali e regionali o la loro designazione come 'terre di stato'". Questo dato, messo per la prima volta nero su bianco, mostra la progressiva espansione israeliana, nella più completa impunità. La volontà dei deputati



Ramallah, 9 agosto 2014



## Da sapere Terra divisa



Suddivisione del territorio in base agli accordi di Oslo

- Area A, sotto il controllo palestinese (18 per cento del territorio) e area B, sotto il controllo misto (21 per cento del territorio)
- Area C, sotto il controllo di Israele (61 per cento del territorio)

### Espansione di Israele

- 131 Colonie ufficiali
- 97 avamposti costruiti senza l'approvazione del governo
- xxx Principali blocchi di colonie

della maggioranza di far passare alla kneset una sanatoria senza precedenti, che regolarizzerebbe un centinaio di avamposti in Cisgiordania – illegali anche per la legge israeliana – dà un'idea delle priorità.

### Diverse proposte

In Israele l'espressione "schieramento per la pace" è scomparsa dal dibattito pubblico ed è riservata solo a pochi intellettuali o militanti bollati come "estremisti di sinistra". Durante la campagna per le elezioni del 2015 l'opposizione laburista, pressata sul problema della sicurezza, ha raccomandato una "separazione" dai palestinesi. E i circa 100mila palestinesi che vanno a lavorare in Israele? Il 15 settembre Ari Shavit, un giornalista di Haaretz che poi si sarebbe dimesso perché accusato di molestie sessuali, ha cercato di difendere l'idea di una "terza via". "Prima di tutto ammettiamo che gli accordi di Oslo sono falliti. Poi cambiamo la vecchia campagna per la pace con una campagna per un nuovo sionismo". In altre parole, "proponiamo un lungo e graduale processo di divisione della terra, che non do-

vrebbe fondarsi su accordi esaustivi ma parziali, e di costruzione della nazione".

Nella società civile c'è chi continua a mobilitarsi ma senza avere un vero sostegno. Un'iniziativa nata il 14 settembre, Save Israel, stop the occupation (Siso), punta a creare un ponte tra la società e una diaspora sempre più critica nei confronti dell'orientamento nazionalista e religioso dello stato ebraico. L'iniziativa riunisce 470 firmatari, tra cui scrittori come David Grossman e Amos Oz, ex militari e diplomatici, deputati e scienziati. Per loro l'occupazione "mette in pericolo l'edificazione morale e democratica di Israele, così come il suo posto nella comunità delle nazioni". La direttrice del progetto Jessica Montel, che ha guidato per dodici anni B'Tselem, una delle più famose ong israeliane, spera che "il 50° anniversario dell'occupazione, nel giugno del 2017, obblighi tutti a una presa di coscienza". Per lei il principale ostacolo alla soluzione a due stati non è tanto la situazione sul terreno, quanto "l'apatia e la disperazione che regnano nell'opinione pubblica. La costante retorica sull'assenza

di interlocutori ha fatto molti danni".

Qualcun altro spinge perché il governo agisca in modo unilaterale, senza limitarsi a una semplice gestione permanente della crisi. A maggio quasi duecento generali in pensione dell'esercito, dello Shin bet (il servizio di sicurezza interno) e del Mossad (i servizi segreti israeliani) hanno presentato un piano per migliorare la sicurezza del paese. Questo piano pragmatico e dettagliato, che ha l'obiettivo di "cambiare le regole del gioco", parte dal presupposto che la soluzione a due stati "non è attualmente realizzabile" ed elenca varie misure, di sicurezza o economiche, per ridurre le tensioni. In particolare raccomanda l'approvazione di una legge che preveda incentivi finanziari per spingere i coloni che vivono al di là della "barriera di sicurezza" a trasferirsi nei grandi blocchi di colonie – che tornerebbero a Israele in una divisione finale – o all'interno di Israele. Ma questa proposta non è molto conosciuta dall'opinione pubblica.

Netanyahu afferma di essere ancora a favore di uno stato palestinese "smilitarizzato", che riconosca Israele "come stato

ebraico". In realtà il clima di lassismo prodotto dal conflitto gli fa comodo. Accostando il jihadismo internazionale e le violenze palestinesi, Netanyahu gestisce gli attacchi con estrema abilità: fa concessioni misurate ai suoi alleati di estrema destra e ai coloni, ma non si lancia in progetti a lungo termine. "Questa situazione ti cambia dentro", sottolinea Dan Meridor, ex vice primo ministro, che incarnava la linea moderata del Likud, il partito di destra di Netanyahu, prima di lasciarlo. "Stravolge i valori di uguaglianza, di democrazia e di libertà su cui abbiamo costruito il nostro paese. Sappiamo che i palestinesi vogliono come minimo il rispetto dei confini del 1967. Ma cosa vuole Israele?". Anche se è uscito dalla politica, Meridor appoggia l'idea di uno stato israeliano sulla base dei confini del 1967, con delle correzioni per tener conto dei grandi blocchi di colonie. Il progetto prevede che i profughi palestinesi abbiano diritto a tornare nelle loro terre, ma solo in Palestina. "Sarebbe una rivoluzione", afferma Meridor.

### Poco spazio a disposizione

Nel governo israeliano alcuni non accettano la vaghezza della situazione attuale. Il ministro dell'educazione, Naftali Bennett, pensa che l'elezione di Trump offra una grande possibilità per seppellire definitivamente gli accordi di Oslo. Da decenni il leader del partito religioso Casa ebraica reclama l'annessione dell'area C, cioè l'ufficializzazione del processo in corso. In un'intervista a *Le Monde* a fine settembre, Bennett citava come esempio le alture del Golan e Gerusalemme Est, già annessi da Israele senza il riconoscimento internazionale: "Ci sono meno di 100 mila palestinesi che vivono nell'area C, potremmo proporgli la piena cittadinanza o una carta di residenza. Il processo di annessione sarebbe graduale, cominciando dalle grandi colonie come Ariel, Maale Adumin e Gush Etzion. Invece nelle aree A e B dove c'è già un'autonomia palestinese di fatto, li aiuteremmo attraverso un nuovo piano Marshall". Bennett evoca grandi investimenti in ponti, tunnel e strade, uno sviluppo del turismo verde e così via. La presenza dell'esercito israeliano nella zona autonoma palestinese – dove la popolazione potrebbe organizzare le elezioni – dipenderebbe dalla sicurezza.

A destra questo progetto è accolto con sempre più interesse. Secondo Bennett nel governo quelli a favore di una soluzione a due stati sono meno della metà: "È il riflesso del cambiamento nell'opinione pubblica. Ventitré anni fa una ridotta maggioranza di israeliani sosteneva uno stato palesti-

### Un ingresso del campo profughi di Shaufat a Gerusalemme Est, l'8 agosto 2014



nese. Ma la seconda intifada e il ritiro israeliano da Gaza con la conseguente pioggia di missili palestinesi ha spostato a destra il 10 per cento dell'opinione pubblica". L'analisi del ministro è discutibile. Secondo un sondaggio pubblicato ad agosto, il 51 per cento dei palestinesi e il 59 per cento degli israeliani sono ancora favorevoli alla soluzione a due stati. Probabilmente tra gli israeliani i numeri sarebbero più alti se ci fosse la certezza che un accordo di pace porterebbe al riconoscimento di Israele da parte dei paesi arabi. Purtroppo siamo lontani da questo.

Da parte palestinese la strategia adottata da Abu Mazen – la non violenza e l'internazionalizzazione del conflitto per fare pressione su Israele – non ha dato risultati tangibili. Le lotte intestine tra i partiti Al Fatah e Hamas sembrano insuperabili e hanno portato alla creazione di due mini-entità palestinesi, la Cisgiordania e la Striscia di

Gaza. Al di là della denuncia degli abusi dell'occupazione, sono state individuate poche alternative alla soluzione a due stati. A volte si accenna all'ipotesi di una confederazione con la Giordania, già evocata in molte occasioni all'epoca di Yasser Arafat.

Mohammad Shtayyeh, negoziatore e alto dirigente di Al Fatah, è contrario a progetti del genere: "Non possiamo permetterci il lusso della fantasia. Proporre idee come una confederazione è un diversivo. Le uniche due strade sono la creazione di uno stato palestinese o l'affermazione di uno stato israeliano basato sull'apartheid". Shtayyeh incarna la scuola di Oslo e la linea di Abu Mazen e non può sconfessare se stesso. Così si aggrappa alle carte e alle cifre per continuare a credere a una separazione negoziata, l'unica opzione favorevole per tutti. "In Cisgiordania ci sono in tutto 650 mila coloni, cioè il 22 per cento della popolazione. Il progetto di Netanyahu è arrivare a un milione nel 2020. In questo modo i due stati sarebbero nella stessa Cisgiordania: uno per i coloni e l'altro per i palestinesi. Ma questa via sarebbe fallimentare per tutti. In quel momento tra il Giordano e il mare i palestinesi rappresenterebbero circa il 52 per cento della popolazione e Israele perderà il suo carattere ebraico e democratico".

Bisogna capire i veterani del negoziato, che per decenni si sono battuti per il riconoscimento della Palestina. Come possono accettare un cambiamento in peggio delle loro ambizioni? Eppure c'è chi vuole a tutti i costi uscire da questo marasma. "Lo spazio a disposizione è troppo poco per due stati", sospira Omar Shaban, uno degli analisti più rispettati di Gaza. "È impossibile tracciare una frontiera: la rete di trasporto, il sistema

### Da sapere La condanna dell'Onu

◆ Il 23 dicembre 2016 il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha approvato una risoluzione che condanna gli insediamenti israeliani in Cisgiordania. Gli Stati Uniti si sono astenuti.

◆ In un discorso del 28 dicembre il segretario di stato statunitense **John Kerry** ha avvertito che la soluzione a due stati è in pericolo. Kerry ha sottolineato che la politica del governo israeliano sta portando verso un unico stato.

◆ La soluzione a due stati prevede che il territorio tra la riva occidentale del fiume Giordano e il mar Mediterraneo sia spartito equamente tra Israele e Palestina, secondo i confini precedenti al 1967. Gerusalemme dovrebbe essere capitale di entrambi gli stati.

**Bbc, The Guardian**

fognario, è tutto collegato. Se si potessero avere tutti i diritti che dà uno stato senza uno stato, non direi di no. Bisogna trovare una formula, forse una confederazione. Non si lavora abbastanza su questa ipotesi. Nessuno propone delle alternative mentre la soluzione a due stati sta scomparendo”.

L'idea di una confederazione ha trent'anni. In origine era stata formulata per riunire la Giordania con i palestinesi. Negli ultimi anni è tornata nelle discussioni politiche. A lungo ostile a uno stato palestinese, il presidente israeliano Reuven Rivlin, proveniente dal Likud, ha accettato l'idea alla fine del 2015. Qualche mese prima in un articolo pubblicato sul New York Times anche il laburista Yossi Beilin, veterano dei negoziati, aveva difeso l'idea di una confederazione israelo-palestinese, in cui i due stati avrebbero conservato il proprio governo ma con delle istituzioni comuni.

“Da allora lavoriamo per far avanzare questa idea, ma ci vorrà tempo”, dice Beilin. “Anche Netanyahu ha capito che se non sarà possibile avere due stati, ce ne sarà solo uno in cui gli ebrei non saranno più la maggioranza”. L'idea di una confederazione non è respinta da tutta la destra. Meridor dice di tenerla in considerazione, ma solo dopo la creazione di uno stato palestinese: “In un secondo tempo sarei favorevole a una confederazione tripartita con la Giordania. Dobbiamo guardare a modelli come il Benelux o l'Unione europea”.

A giugno è nata un'iniziativa chiamata Due stati, una patria, sostenuta da palestinesi e israeliani, militanti di sinistra e coloni. Per loro la confederazione è l'unica soluzione possibile visto l'intreccio degli interessi e delle popolazioni. Le sue implicazioni sarebbero immense: nessuna frontiera né muri, solo due entità. Nessuno spostamento di popolazioni e quindi nessun ritiro dei coloni, che avrebbero il diritto di vivere dove vogliono votando alle elezioni israeliane. Libertà di circolazione, libertà di naturalizzazione (che significherebbe diritto al ritorno per i profughi palestinesi, in numero uguale a quello dei coloni), coesistenza delle religioni nelle due entità. Ma anche istituzioni comuni per sfruttare equamente le risorse naturali e rimediare agli espropri.

La debolezza principale di questo programma, per ora solo teorico, è psicologica. Vista la sfiducia che regna tra i due schieramenti, l'atmosfera è più favorevole a un divorzio che a una convivenza. Ma a volte un divorzio richiede una gran dose di coraggio per permettere di vivere autonomamente. Un coraggio di cui oggi entrambe le parti sembrano sprovviste. ♦ *adr*

## L'opinione

# Per un solo stato democratico

Gideon Levy, Haaretz, Israele

Il governo israeliano sta andando verso una forma di apartheid. Ma un'alternativa c'è, scrive Gideon Levy

**U**na domanda per i sostenitori della soluzione a due stati, a partire dal segretario di stato americano John Kerry: affermate che questo progetto è in grave pericolo, forse in agonia. Cos'altro deve succedere per farvi ammettere che è già morto? Altri diecimila o ventimila coloni? Altri cinque anni di stallo?

La maggior parte delle persone conosce la verità ma non vuole ammetterla. Sa che i coloni aumentano senza controllo, che nessun partito israeliano potrà mai cacciarli dagli insediamenti e che la loro presenza esclude l'esistenza di uno stato palestinese. Sa anche che Israele non ha mai voluto realizzare la soluzione a due stati e che tutti i suoi governi hanno continuato l'attività di espansione degli insediamenti.

I sostenitori della soluzione a due stati sono preoccupati, hanno perfino paura. Si comportano come i parenti di un paziente cerebrolmente morto. I suoi organi potrebbero salvare altre vite, ma loro si rifiutano di autorizzare il trapianto, nella speranza che possa avvenire un miracolo e il moribondo si riprenda.

È dura ricominciare da zero. La soluzione a due stati era l'ideale. Garantiva una relativa giustizia a entrambe le parti. Israele, però, ha fatto di tutto per distruggerla con gli insediamenti, il fattore irreversibile nell'equazione della relazione tra Israele e Palestina e il motivo che spiega la crescente ostilità internazionale verso i coloni. I sostenitori dei due stati, sia a Gerusalemme sia a Washington, non hanno mai fatto nulla per fermarli quando era ancora possibile. La conclusione è ineluttabile: dichiarare morta la soluzione a due stati. Invece si continua ad aspettare il miracolo.

Kerry e tutti gli altri sono pieni di buone intenzioni. Hanno anche ragione a dire che la soluzione a due stati era l'unica possibile. Ma negando la fine di

quel progetto consolidano lo status quo, l'occupazione, che è l'obiettivo del governo israeliano. In Europa, negli Stati Uniti, in Palestina e in Israele le persone continuano a ripetere come pappagalles “due stati” per inerzia e per paura delle conseguenze del cambiamento. E in questo modo anestetizzano e soffocano ogni ipotesi adatta alla nuova situazione.

## Le strade percorribili

Aggrappandosi alla soluzione di ieri con tutta la loro forza, i sostenitori del progetto a due stati reagiscono aggressivamente contro chiunque provi a minare la loro fiducia nel miracolo. Lo stanno facendo con lo scrittore israeliano Abraham Yehoshua, che ha proposto di garantire la residenza permanente ai palestinesi che vivono nell'area C, la parte della Cisgiordania sotto il controllo totale di Israele. È troppo poco, troppo nazionalistico e troppo discriminatorio, ma almeno Yehoshua ha avuto il coraggio di riconoscere la nuova realtà e di cercare una soluzione. Eppure viene considerato un eretico da molti suoi connazionali. In effetti, la soluzione di un unico stato democratico è un'eresia che va contro tutto ciò a cui siamo abituati. Ci costringe a ripensare il sionismo e tutti i privilegi che sono stati accordati a un solo popolo. È l'inizio di un lungo e doloroso cammino, ma è l'unico che possiamo ancora percorrere.

Questa strada porta a due destinazioni: uno stato di apartheid o uno stato democratico. Non c'è una terza opzione. Il fatto che si parli sempre più di annessione e le sbrigative leggi antidemocratiche dimostrano che Israele sta preparando le fondamenta ideologiche e legali per realizzare la prima opzione, uno stato di apartheid. Per evitarlo occorre promuovere la seconda opzione, lo stato democratico. Chi continua a parlare di due stati sta sabotando questi sforzi.

Un promemoria: un unico stato esiste già da lungo tempo. Nel nuovo anno appena cominciato si celebrerà il cinquantenario della sua fondazione. È il momento di lottare per definire come sarà governato. ♦ *sg*



# La fabbrica degli eurocrati

Barbara Bachmann, Neue Zürcher Zeitung, Svizzera. Foto di Franziska Gilli

Ogni anno migliaia di giovani arrivano a Bruxelles per fare uno stage nelle istituzioni dell'Unione europea. La competizione è durissima e per farsi largo bisogna dedicare grande attenzione alle relazioni personali. Ma per quelli che ce la fanno si aprono le porte dell'élite politica ed economica

**H**a lo sguardo davanti a sé, la via è libera. Senza guardare né a destra né a sinistra, Stoyan Kaymaktchiyski attraversa una strada molto trafficata del quartiere europeo di Bruxelles. “Non importa da dove vieni”, dice quando gli chiedo il suo paese d’origine. “È molto più importante dove vai”. Kaymaktchiyski ha 26 anni ed è nato e cresciuto a Sofia. Ha appena lasciato il suo ufficio in completo nero e cravatta, ma alle 18.30 di questo lunedì sembra che la sua giornata di lavoro non sia ancora finita. Anzi, l'impressione è che la parte più importante cominci proprio ora.

Gli impegni degli stagisti delle istituzioni europee non finiscono con l'orario di lavoro. Anche il loro tempo libero è accuratamente pianificato, o come dicono in tanti, “organizzato” da 26 sottocommissioni. Kaymaktchiyski è impegnato nelle commissioni per il tempo libero Alumni network e Carriera. Non si perde neanche un evento: è raro che rinunci a un'opportunità di stringere contatti. Sa quanto è importante essere nel posto giusto al momento giusto, e da cinque mesi si sforza di essere dappertutto. Stasera sta andando a un incontro che ha contribuito a organizzare: s'intitola Speednetworking per giovani professionisti.

In una sala dell'università di Maastricht, cinque tavoli sono occupati da per-

sone che sono riuscite a ottenere ciò che gli stagisti sognano ancora: un lavoro vero. I ragazzi ricevono consigli e dritta da professionisti, e alla fine patatine e aranciata: incontri come questo sono molto apprezzati, perché permettono anche di risparmiare una cena. Kaymaktchiyski passa da un gruppetto all'altro, non vuole perdersi nulla. Saluta le donne con un bacio e aiuta gli oratori a togliersi il soprabito. Mentre s'intrattiene con un interlocutore scruta ciò che avviene dietro le sue spalle per non lasciarsi sfuggire nessuna persona importante.

“Cerca d'influenzare la segretaria”, gli suggerisce una donna che oggi lavora come addetta stampa nelle alte sfere della Commissione europea. “Invitala a prendere un caffè, falle qualche complimento. Con il suo aiuto ce la puoi fare”. Kay-

maktchiyski sorride maliziosamente: non conosceva ancora questo truccetto, ma dovrà tenerlo a mente se vuole realizzare le sue ambizioni, cioè arrivare in una posizione in cui avrà molto potere e poche responsabilità. Ma prima deve trovare un impiego, e ormai gli resta poco tempo: 35 giorni. Poi il suo nome sarà cancellato dal database Blue book della Commissione europea, il più grande programma per stagisti del mondo. Due volte all'anno, 25mila ragazzi si contendono 630 posti.

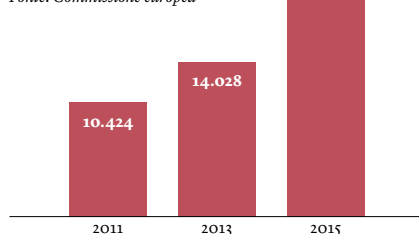
Ogni anno duemila stagisti invadono il quartiere di Bruxelles che ospita le istituzioni europee. La loro età media si aggira sui 28 anni. Parlano con scioltezza varie lingue, hanno studiato e lavorato all'estero, nei loro curriculum spiccano lauree conseguite presso le migliori università d'Europa. “Siamo la giovane élite del continente”, dice Kaymaktchiyski. Uno stage presso le istituzioni dell'Unione europea è il sogno di quasi tutti gli studenti di scienze politiche o di giurisprudenza. Perciò si rivolgono direttamente a questa o quella istituzione anche quelli che non sono tanto bravi o che non hanno rispettato la scadenza per presentare la candidatura. La maggior parte di loro lavora gratis. Nessuno sa esattamente quanti siano.

Per cinque mesi questi giovani ambiziosi “fanno parte di qualcosa di grande”. Vivono in diretta e dall'interno i processi decisionali, si fanno un'idea di cosa significa fare il politico. S'immergono nell'euro-

## Da sapere La fila si allunga

Domande di stage presso la Commissione europea

Fonte: Commissione europea





*bubble*, la bolla europea, come la chiamano qui. La bolla non ha dei confini precisi, ma quando se ne esce la differenza si percepisce subito, perché l'abbigliamento diventa un po' meno elegante, le persone sono un po' più rilassate e i caffè non servono piatti veloci e sani da mangiare in piedi. E poi, negli altri quartieri di Bruxelles gli edifici non sono così brutti. C'è grande attività durante la giornata, ma dopo le sette di sera l'eurobolla sembra morta: le luci accese sono poche e isolate. E dappertutto sventola la bandiera dell'Unione.

Kaymaktchiyski posa volentieri sotto quel vessillo, che compare in molte delle sue foto su Facebook. Un venerdì sera pubblica un selfie con due colleghi e sotto scrive: "Sono quasi le 20, ma stiamo ancora

lavorando duro per i cittadini europei!". Kaymaktchiyski, capelli biondi e viso ben rasato, ha studiato diritto europeo e internazionale a Maastricht e ad Amsterdam. A Bruxelles lavora per l'Olaf, l'ufficio europeo per la lotta alle frodi. "È un posto molto importante", dice. Attualmente sta preparando un intervento per il suo superiore. Sa fare anche cose più complicate, afferma, ma non può parlarne.

"Sappiamo tutti cosa significa uno stage: non fai quasi nulla ma fingi di essere sempre occupato", dice il francese Charlié Jourdan, 32 anni. Nel 2012 lui e il suo connazionale Yacine Kouhen, 33 anni, hanno girato per YouTube una serie in dodici puntate sulla vita degli stagisti a Bruxelles. La serie dipinge con ironia un ambiente

che si prende molto sul serio. "Nella bolla, lo stagista è l'ultima ruota del carro. È quello che ha meno da fare, ma al tempo stesso è il più motivato", spiega Yacine. Se uno si presentasse come *product assistant* – che significa stagista – nessuno gli farebbe più caso, "semplicemente perché non conta niente".

Jourdan e Kouhen lo sanno benissimo, perché sono stati stagisti anche loro. Oggi possiedono quella disinvoltura che manca ancora a tanti giovani professionisti. Per Kouhen, che ora è un libero professionista e fa il consulente nel campo della comunicazione, girare la serie è stato come fare uno studio su un ambiente sociale. "La maggioranza degli stagisti ha studiato le stesse materie: studi europei, diritto,

# Da anni le candidature agli stage provengono soprattutto dai paesi dell'Europa meridionale come l'Italia e la Spagna

scienze politiche”, racconta. “Sanno fare tutto e niente”. Ma le loro biografie non sono del tutto uniformi. “A guardare attentamente si scoprono personalità molto diverse”. La struttura sociale dell'eurobolla è complessa ed eterogenea, come l'Unione europea.

### Un'occasione imperdibile

Tra questi ragazzi ci sono i politici di domani. E non tutti sono socialmente iperattivi come Kaymaktchyski, che una collega greca ha paragonato al coniglio della pubblicità della Duracell. Gli bastano cinque ore di sonno. “Dovunque vado incontro sempre qualcuno che conosco”, dice. Alcuni hanno molte più difficoltà a stringere contatti. Per esempio la scozzese Steph Abrahams, 26 anni, specializzata in diritti umani. Quando è arrivata a Bruxelles è rimasta affascinata dalle discussioni politiche e dalla preparazione dei suoi colleghi, mentre le chiacchiere quotidiane la innervosivano e le sembravano false: “Preferisco parlare con una persona alla volta”.

La sua richiesta di uno stage presso il parlamento europeo è rimasta a lungo senza risposta. È finita sulla lista d'attesa e non ha mai creduto che avrebbe ottenuto un posto: “Chi mai avrebbe rinunciato volontariamente a un'opportunità che capita una volta sola?”. Quando le hanno comunicato che poteva cominciare la settimana successiva, stava lavorando per un'azienda tedesca in India e guadagnava circa quarantamila euro all'anno. Si è licenziata, è volata a casa, ha fatto le valigie e ha ripreso l'aereo per Bruxelles, dove ha lavorato alcuni mesi per uno stipendio mensile di 1.200 euro. Ma per lei l'aspetto economico era secondario. “Uno stage presso le istituzioni europee è un'occasione che non si può perdere”.

Per Abrahams il quartiere europeo di Bruxelles è un luogo pieno di energia, dove tutti sono cosmopoliti, parlano molte lingue, sono mezzi greci e mezzi francesi ma soprattutto europei. “Io sono un'eccezione, perché entrambi i miei genitori sono di Glasgow”, dice. Con il passare dei mesi i dubbi sulla sua capacità di inserirsi in questo ambiente hanno ceduto il passo alla certezza di voler restare: “Ma continuo ad avere la sensazione che qui ci siano persone mille volte più intelligenti di me, che possono vantare esperienze di vita all'este-

ro ben più entusiasmanti”. Intrattenere rapporti sociali per costruirsi una rete di contatti non le sembra più impossibile: “È più facile di quanto pensassi”. Dopo questo stage, Abrahams ne comincerà un altro, il quinto.

Per farsi strada nell'eurobolla gli stagisti devono imparare molti codici, dice Kouhen, tra cui una specie di lingua tutta loro, fatta di abbreviazioni, sigle e anglicismi: dg, mep, sme. Come tanti, all'inizio anche Elisabeth Hobl, 28 anni, si chiedeva cosa volessero dire quelle sigle. Poi ha compilato un lungo elenco e nel giro di qualche settimana si è sentita a suo agio nella bolla. “Ti devi orientare da sola, e se c'è qualcosa che non capisci devi chiedere sempre”, dice. Su questo mondo Hobl ha perfino scritto una pièce teatrale, un giallo alla Agatha Christie. La trama: alla Commissione europea viene commesso un delitto, un capo dipartimento viene avvelenato con un caffè.

Il martedì sera un gruppo di stagisti si riunisce per provare lo spettacolo nella sala fitness di un edificio della Commissione europea dove di solito si tengono corsi di hatha yoga. Siamo nella fase calda della presentazione delle candidature e c'è poco tempo per imparare il testo a memoria, ma i ragazzi sono diligenti anche nel tempo libero. Alla fine a risolvere il caso è la stagista supermotivata che nessuno sta mai a sentire e di cui nessuno ricorda il nome. “La mia pièce rispecchia in gran parte la realtà quotidiana dell'eurobolla”, dice Hobl, che nello spettacolo recita la parte della vittima. Nella vita fa uno stage nell'ufficio del commissario al bilancio Günther Oettinger. Parla cinque lingue, ha un master e una certa esperienza di lavoro all'estero. Non ha intenzione di presentare altre domande di stage.

### Capacità di comunicazione

Brindisi di addio al Consiglio europeo. Per i 54 stagisti è l'ultima settimana: tra pochi giorni alle loro scrivanie siederanno volti nuovi. Ragazzi in completo scuro fanno il bilancio del tempo che hanno trascorso nella bolla, conversando con coetanei in tailleur. Dice una ragazza ceca: “Non sono delusa, visto che non mi aspettavo niente di straordinario”. Le risponde una polacca: “Purtroppo nel mio ufficio non c'era molto

da fare”. Altri invece parlano con entusiasmo della loro esperienza. Dicono che al Consiglio europeo tutto è un po' più familiare, a pranzo si mangia tutti insieme e ci si frequenta anche fuori. Due stagisti parlano del loro futuro con un bicchiere di champagne in mano. Nessuno dei due ha ancora un lavoro, ma sono sicuri di sé e si valutano positivamente a vicenda: “Tu hai una capacità di comunicazione fantastica”, dice uno spagnolo a uno scandinavo più alto di lui di due teste. “Ma anche tu!”, ribatte l'altro con tono incoraggiante.

L'atteggiamento degli stagisti verso l'Unione europea dipende molto dalla loro provenienza. Per quelli come Kaymaktchyski l'Unione è una grande chance, e non solo a livello economico. A Sofia prima c'erano tanti bambini e poche automobili, dice, oggi è il contrario: “La Bulgaria sta morendo”.

Secondo Kouhen molti europei dell'est idealizzano l'Unione: “Per loro essere qui è un sogno che diventa realtà”. Per i mitteleuropei, invece, l'Unione non è niente di straordinario. Da anni le candidature agli stage provengono soprattutto dai paesi dell'Europa meridionale come l'Italia e la Spagna. “Da noi per un giovane professionista è impossibile trovare un buon posto di lavoro”, spiega Brunella Canu, un'italiana di 29 anni.

Canu ha studiato relazioni internazionali ed economia europea, e prima di venire qui ha fatto la ragazza alla pari e la cameriera. È amichevole ma non invadente, zelante ma non ossessiva. E sa bene cosa vuole: “In futuro mi piacerebbe continuare a lavorare per le istituzioni europee”, dice. Dopo lo stage al Consiglio europeo si preparerà al concorso per un posto a tempo indeterminato nelle istituzioni comunitarie. Ha già avuto un assaggio di quello che potrebbe essere il suo futuro, e le è piaciuto. Ha recitato la parte della presidente della Commissione europea nella tradizionale simulazione. “Il tempo che ho trascorso qui ha migliorato la mia opinione sulla Commissione”. Ora Brunella si sente prima di tutto europea, e solo dopo italiana.

In un ufficio open space 21 stagisti si dividono lo spazio davanti a telefoni e computer portatili. Alcuni traducono testi, altri pubblicano commenti su Facebook o presentano domande per un posto di lavoro







vero. Qualcuno avanza critiche a mezza bocca: “Bruxelles è una città ingrata per chi è agli inizi. La pressione è fortissima”, dice un tedesco. “Molti qui non hanno mai visto il mondo, eppure sono i futuri protagonisti della politica”. Lui non ha mai incontrato tanti giovani della destra conservatrice come qui. Una ragazza inglese fa notare che la maggior parte degli stagisti viene dalle stesse università “e sono tutti bianchi, a parte due eccezioni”. A sentire lei, Bruxelles è veramente una bolla: “Qui a volte ignoriamo il mondo esterno, il che è paradossale, visto che contribuiamo a plasmarlo”.

### Vivere per la Plux

Ma non tutti la pensano così. Per alcuni, il tempo trascorso a Bruxelles è una specie di Erasmus retribuito, soprattutto il giovedì sera, quando sulla place du Luxembourg nascono relazioni lavorative ma anche sessuali. Sulla Plux, come viene chiamata la piazza, una fila di locali si snoda proprio di fronte al parlamento europeo. Qui durante il weekend tutto il quartiere europeo di Bruxelles viene a bere. Come la maggior parte degli stagisti, stasera anche il londi-

nese Blaise Baquiche porta appeso al collo il badge con il suo nome come se fosse il pass per un concerto. Baquiche ha 23 anni e sta facendo uno stage presso il parlamento europeo. A Londra ha passato un anno intero a studiare per l'esame da avvocato, e ora vuole recuperare un po' del tempo perduto: “Vivo per la Plux”, dice. Non si perde neanche un giovedì sera.

Baquiche sostiene che qui a Bruxelles – e quando dice a Bruxelles intende dire nell'eurobolla – non è come a Londra. Qui tutti si conoscono e tutto è “dinamico” ed “elettrizzante”. Dopo lo stage Baquiche vorrebbe senz'altro restare qui, magari per fare il lobbista. I suoi modelli politici sono due: Barack Obama, che descrive come un idealista che cerca di realizzare i propri sogni, e l'ex ministro delle finanze greco Yanis Varoufakis.

Kaymaktchiyski, invece, sulla Plux ci va di rado: “Prima devo fare il mio lavoro di relazioni, solo dopo posso pensare alle ragazze”. Per esempio al ricevimento della rappresentanza del land tedesco del Baden-Württemberg. Anni fa, dice, ha fatto uno stage a Stoccarda e si è innamorato di quella regione. “Mi hanno dato tanto e io

ho dato tanto a loro”. Senza invito non si entra, ma Kaymaktchiyski riesce lo stesso a intrufolarsi. Attacca discorso con un commissario europeo davanti a un buffet carico di formaggi e dolci: “Avrebbe un posto per me?”. Quello risponde di no, prende un sorso di vino bianco dal suo calice e passa oltre. Kaymaktchiyski fa lo stesso, perché, come sempre, “non ha tempo” per perdere tempo. “Io mangio troppo lentamente. E questo è un problema”.

È quasi l'una di notte e Kaymaktchiyski è ancora alla Foresta nera, il punto di ristoro della rappresentanza del Baden-Württemberg, ed è stanco. Gli pesa stare in piedi, ma non può andarsene a casa mentre la birra scorre ancora, così resta accanto a due stagiste tedesche.

“Nella vita bisogna essere determinati”, dice Kaymaktchiyski, “ci si può rilassare solo ogni tanto”. Le due ragazze concordano: “Io sono sempre stata una secchiona”, dice una di loro, e le sue parole suonano come una confessione. “Ma siccome nella mia classe eravamo tutti così, non mi sono mai sentita sfigata”. I tre ragazzi ridono. Per vivere nell'eurobolla bisogna fare come lei. ♦ *ma*

# L'Albania di Marubi

Scappato dall'Italia per motivi politici, Pietro Marubi trovò rifugio a Scutari, dove nel 1856 fondò il primo studio fotografico albanese. Davanti al suo obiettivo posarono mercanti, artigiani, preti e contadini

Situata ai confini dell'impero Ottomano, nella seconda metà dell'ottocento Scutari era un importante snodo commerciale e un luogo d'incontro tra diversi popoli e religioni. Fu in questa piccola città, considerata ancora oggi il centro della vita culturale albanese, che nel 1856 trovò rifugio Pietro Marubi, conosciuto come il primo fotografo della penisola balcanica.

Nato nel 1834 a Piacenza, partecipò ai moti garibaldini e fu accusato dell'omicidio di Carlo III di Borbone, duca di Parma e Piacenza. Costretto a fuggire dall'Italia, nel suo viaggio raggiunse prima la Turchia, poi la Grecia e infine l'Albania. Spostandosi da sud a nord, dopo Vlora e Durrës, arrivò a Scutari dove a 22 anni fondò il primo studio fotografico del paese.

Lo chiamò *Dritëshkronja*, scrittore della luce, e lo costruì davanti a casa sua. I clienti non erano solo i viaggiatori occidentali che volevano avere una foto ricordo del loro viaggio in una terra esotica, ma soprattutto gli albanesi di tutte le età e di tutte le classi sociali. Davanti all'obiettivo di Marubi posarono uomini e donne, ricchi e poveri, mercanti e artigiani, contadini e montanari, preti e imam, che ricreavano scene di vita quotidiana e indossavano gli abiti tradizionali dell'epoca.

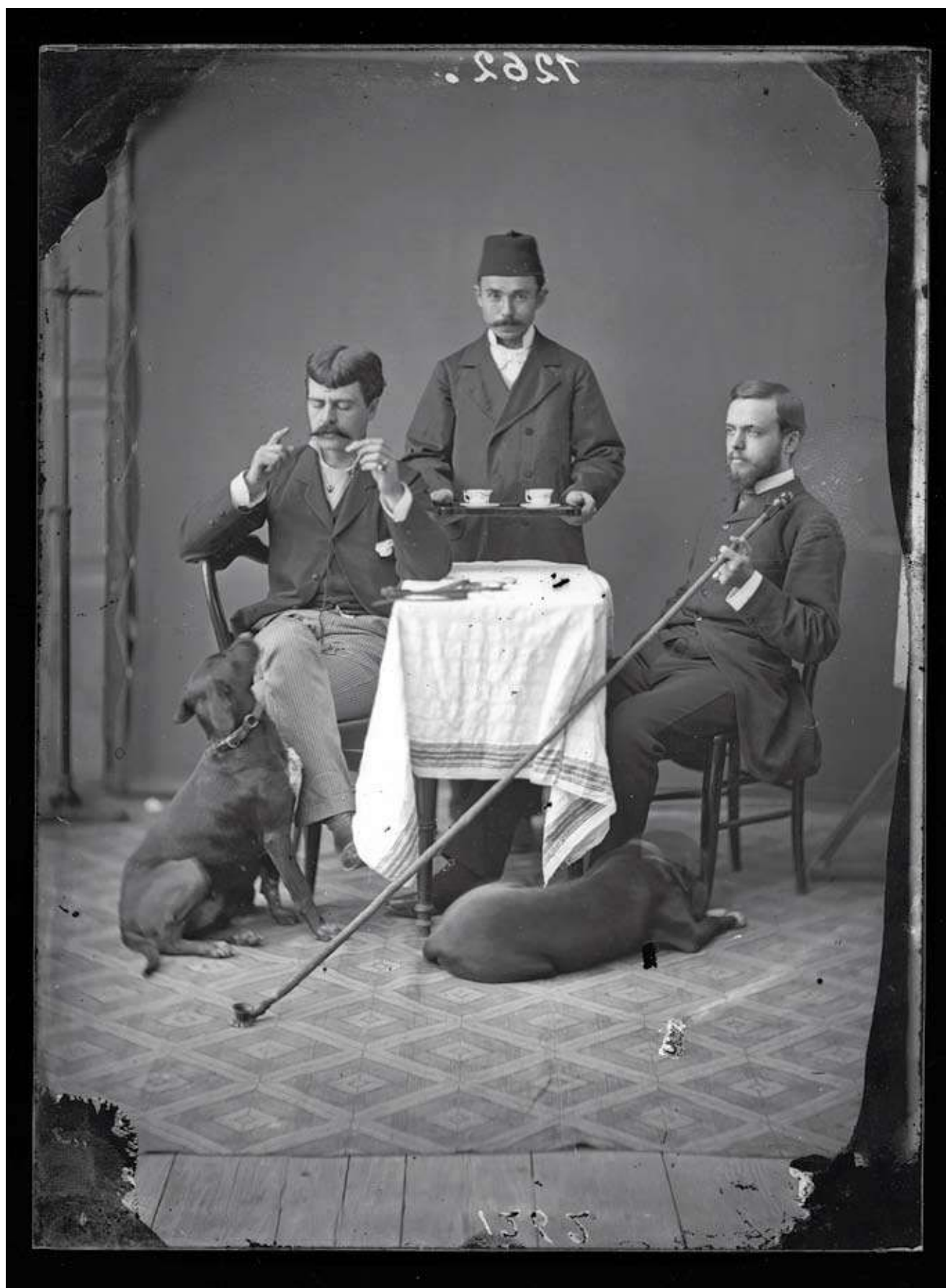
La sua formazione di architetto, scultore e pittore gli permise di dipingere i fondali che usava per scattare i ritratti, in cui spesso raffigurava giardini decorati con elementi architettonici. Oltre a dedicarsi ai ritratti in studio, lavorò per progetti commissionati collaborando con alcune riviste, tra cui *The Illustrated London News* e *La Guerra d'Oriente*, viaggiando anche fuori dell'Albania, soprattutto in Montenegro.

Alla sua morte, nel 1903, lasciò un archivio di oltre quattromila negativi. L'attività del suo studio e il suo cognome furono ereditati dal figlio adottivo Kel Khodeli, che proseguì il lavoro del padre per cinquantacinque anni, fotografando leader politici, scrittori e artisti locali e documentando i cambiamenti sociali e culturali del paese. L'ultimo a portare avanti l'attività fotografica di famiglia fu Gegë Marubi, figlio di Kel, che aveva studiato cinema e fotografia alla scuola dei fratelli Lumière di Parigi.

Nel corso di quasi un secolo, le tre generazioni di fotografi Marubi hanno raccontato la storia dell'Albania. Oggi il loro archivio è conservato nel museo nazionale di fotografia Marubi, a Scutari. ♦



TUTTE LE FOTO: PIETRO MARUBI (MUSEO NAZIONALE DI FOTOGRAFIA MARUBI, SCUTARI)

















## Da sapere Il museo Marubi

♦ L'archivio della famiglia Marubi è gestito dal museo nazionale di fotografia di Scutari, che ha aperto nel maggio del 2016. Donato allo stato albanese nel 1970 da Gegë Marubi, conserva 493.819 negativi, 246 lettere e telegrammi, 219 macchine fotografiche. I negativi originali dei Marubi sono stati dichiarati patrimonio internazionale dall'Unesco. Il 26 gennaio 2017 il museo Marubi inaugurerà la mostra *Dy rrugët* (Le due vie), dedicata al fotografo e pittore albanese Kolë Idromeno e curata dall'artista Adrian Paci.

# Jay Kumar Valecha

## Il re delle uova

### Sachin Bhandary, Roads and Kingdoms, Stati Uniti

Ha ereditato dal padre un chiosco nel centro di Udaipur, nello stato indiano del Rajasthan. E in poco tempo si è fatto conoscere in tutta la città per le sue specialità a base di uova

**U**daipur è un posto da sogno, o almeno lo è per le spose delle ricche famiglie indiane. La città dei laghi, situata nello stato nordoccidentale del Rajasthan, è una delle destinazioni preferite per i matrimoni. Tranquilla, stravagante e pittoresca, qualcuno la definisce la Venezia dell'est, ma Udaipur non finisce con i laghi e gli hotel da mille dollari a notte.

Anche se gli abitanti non sono d'accordo, la città non è molto diversa dalle altre metropoli indiane, con tutti i difetti legati alla rapida urbanizzazione. Il centro è un caos incredibile: ogni autista sembra votato alla morte e ogni centimetro di spazio è occupato dai negozi. È qui che ho trovato un locale speciale: le sue creazioni culinarie spiccano anche in un paese come l'India, famoso per la sua ricca tradizione gastronomica. Non è un ristorante per ricchi e non è gestito da uno chef di fama internazionale: è un chiosco semplice, in un angolo di una strada anonima. L'uomo dietro il bancone è Jay Kumar Valecha: cucina uova da quasi 25 anni, sempre in questo chiosco, che ha chiamato The egg world, il mondo delle uova.

Un anno dopo il nostro primo incontro, affronto un viaggio in treno di 16 ore da Mumbai, dove vivo, per tornare a Udaipur: voglio mangiare le prelibatezze di The egg world e scoprire il segreto del successo di Valecha. Insieme a me centinaia di perso-

ne fanno la fila per gustare il famoso uovo sodo *bhurji*. Altri aspettano per ordinare l'omelette *tandoori*, spesso e piccante. Sono solo due degli oltre venti piatti serviti in questo chiosco e tutti hanno un nome scelto da Valecha: uova a grappolo, uova gentili, omelette *fantoo*, omelette al sugo, uova *chopsuey*, hamburger di uovo. I piatti vengono preparati in padella, con l'olio o il burro, spesso sono accompagnati dalla maionese e serviti con abbondante formaggio grattugiato.

“Guadagno di più di quello che mi serve”, spiega Valecha. Sorride sempre ed è il miglior ambasciatore del suo marchio. Per essere un uomo che non ha studiato e vende piatti a base di uova a meno di un dollaro l'uno, se la passa abbastanza bene. Durante il mio viaggio ho visitato un lussuoso negozio di vestiti che Valecha ha comprato per il suo primogenito, Yash. Ha comprato anche un appezzamento di terra dove vorrebbe costruire una casa per i figli, la famiglia di suo fratello e i suoi collaboratori.

#### Anni difficili

Le cose non sono state sempre facili per Valecha, che oggi ha 43 anni. Il suo sorriso e il suo umorismo mascherano un passato fatto di dure battaglie. Prima The egg world era un chiosco senza nome gestito dal padre. Serviva omelette e uova sode a pochi affezionati: la clientela, in gran parte maschile, arrivava con bottiglie di whisky e rum da quattro soldi. Le uova aiutavano a reggere

l'alcol. Quando Valecha era ancora un ragazzo la salute del padre cominciò a peggiorare. Così lui, che era il maggiore di tre fratelli, si assunse la responsabilità di mantenere la famiglia e si fece carico dell'incertezza finanziaria. Aveva 17 anni.

“Jay ha faticato molto, fin da bambino. Ma sa sorridere di fronte alle difficoltà”, spiega Harish Chawla, gestore di un negozio di telefonia vicino al chiosco e amico del padre di Valecha. Chawla è stato il suo mentore nel periodo più difficile, quando la famiglia viveva in un appartamento in affitto. Il proprietario li buttò fuori casa per un ritardo nel pagamento. Valecha chiese un prestito a un amico del padre per poter rientrare nell'appartamento e da quel momento promise a se stesso di lasciarsi alle spalle la povertà. Dopo alcuni lavori occasionali, decise d'investire nel chiosco del padre: avrebbe creato dei piatti speciali per attirare nuovi clienti e spronarli a tornare. Cominciò a sperimentare l'uovo sodo *bhurji*, una versione indiana delle uova strapazzate: uovo sodo saltato accompagnato con un ketchup senza zucchero preparato da un produttore locale e da un trito di cipolle, pomodori, uova e spezie. Da quel momento la sua clientela non ha smesso di crescere.

Poco dopo è arrivata l'omelette *tandoori*, guarnita con fette di pane e coperta di maionese e ketchup, il piatto preferito dalla clientela più giovane. “Il cliente è la mia guida e il mio laboratorio”, dice Valecha. “Invento nuovi piatti sul momento e chiedo ai clienti di provarli. Se piacciono, li inserisco nel menù”. Pian piano a Udaipur si è sparsa la voce di un ottimo chiosco che vendeva uova davanti a un cinema. Così The egg world è diventato una tappa obbligatoria per i buongustai della città. La gentilezza di Valecha ha sicuramente contribuito al successo.

Valecha ha partecipato alla versione in-

#### Biografia

- ◆ **1973** Nasce in India.
- ◆ **1990** La salute del padre peggiora e lui, che è il maggiore di tre fratelli, si fa carico della famiglia.
- ◆ **2000** Prende in gestione il chiosco del padre a Udaipur.
- ◆ **2016** Progetta di aprire un ristorante.

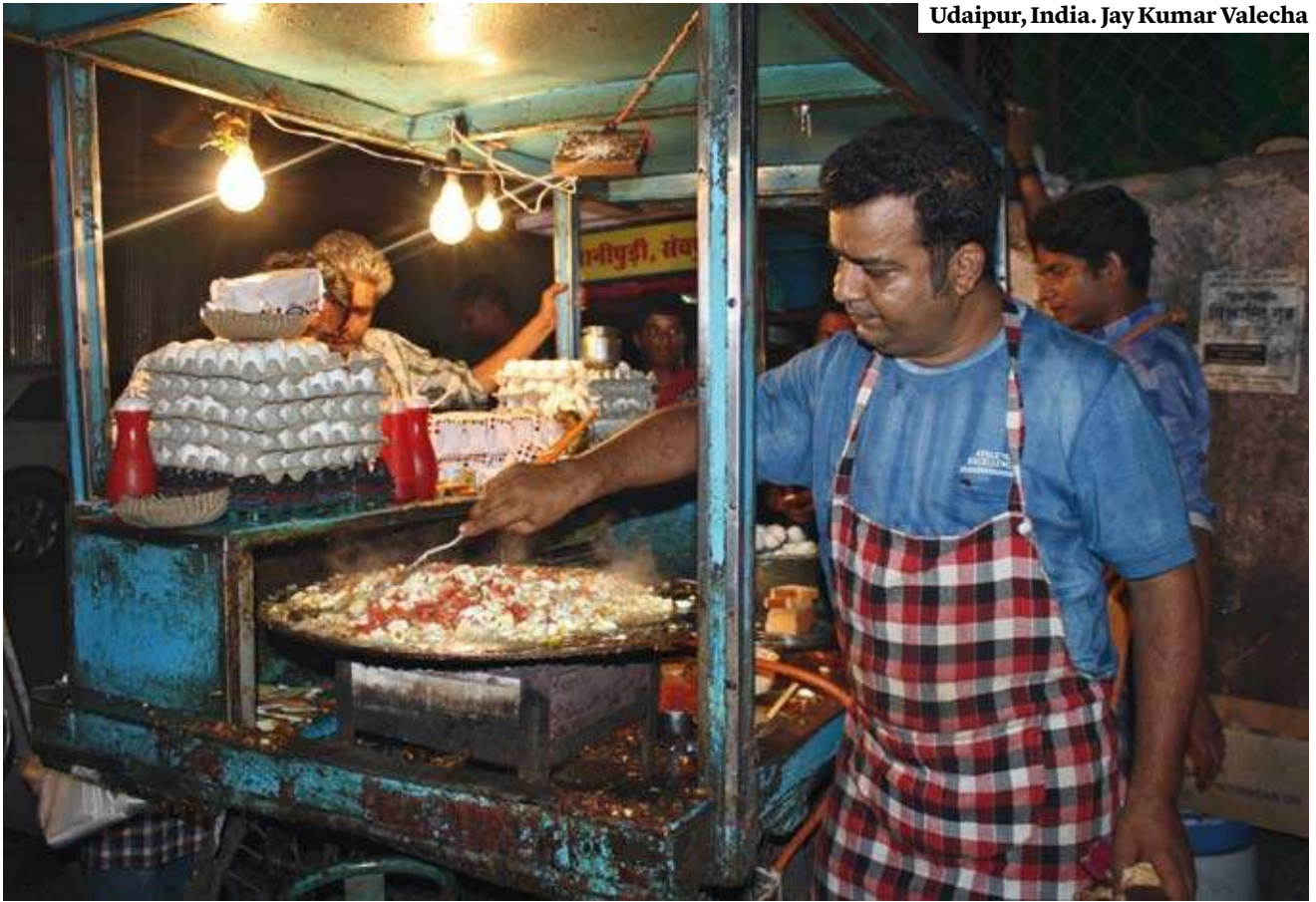


FOTO DI MOHIT PRADHAN FOR ROADS &amp; KINGDOMS

diana del programma *MasterChef*. Dopo aver impressionato i giudici è stato selezionato per la seconda fase a New Delhi. Non è arrivato al terzo turno, ma non ha perso le speranze: “Un giorno mostrerò al mondo che sono il re delle uova”, mi dice mentre assaggio una delle sue ultime creazioni, l’omelette al sugo. In questo piatto Valecha abbina un’omelette alla cipolla arrostita con un curry denso e speziato.

### Una scelta sicura

Nonostante le piccole dimensioni – sette metri quadrati – nel chiosco lavorano dodici persone che cucinano per ore davanti a tre piastre. Ogni giorno rompono tra le 1.500 e le duemila uova, affettano cinquanta chili di pomodori e cinquanta chili di cipolle, e spezzettano cinque chili di peperoncino verde e foglie di coriandolo. Questi numeri sarebbero sorprendenti per un ristorante, figuriamoci per un piccolo locale senza posti a sedere.

La squadra di Valecha è affiatatissima: anche il fratello, il figlio e i due nipoti sono diventati degli artisti delle uova. Chandu, uno dei dipendenti, si occupa di tagliare e sminuzzare gli ingredienti. Lo fa per sei ore al giorno, ogni giorno, da sei anni. La

sera si unisce agli altri accanto alla piastra per tagliare a dadini le uova sode usando un filo per cucire.

Vista l’abbondanza di personale e il successo economico, mi domando perché The egg world non si sia trasformato in un vero e proprio ristorante. Ma alla parola “ristorante” l’incrollabile sicurezza di Valecha vacilla per la prima volta: gestire un ristorante è più rischioso, e non vuole che un possibile fallimento lo faccia precipitare di nuovo nella povertà da cui è uscito con sforzi enormi. Il chiosco, con i suoi costi ridotti, gli è sempre sembrato una scelta sicura, ma la sua clientela sta cambiando e forse è arrivato il momento di cambiare.

Oggi il chiosco di Valecha ha soprattutto clienti donne. In Rajasthan, come in molte zone dell’India, per molte donne mangiare piatti non vegetariani in compagnia di un uomo è ancora tabù (per gli induisti le uova non sono un alimento vegetariano). I locali che servono piatti non vegetariani e alcol di solito hanno una cattiva reputazione. Tuttavia consumare gli stessi piatti in ristoranti eleganti e con l’aria condizionata è considerato accettabile dalla maggioranza delle persone. Questo ha convinto Valecha che un ristorante potreb-

be attirare nuovi clienti e permettergli anche di alzare i prezzi. Sta ancora cercando lo spazio giusto. La sua idea è di affidare il ristorante al figlio e ai nipoti, mentre lui continuerà a gestire il chiosco di fronte al cinema.

Lo scettico che è in me si chiede se quindici o venti piatti a base di uova siano sufficienti a mandare avanti un ristorante. Secondo Valecha, i piatti nel menù sono solo un anticipo di quello che ha in serbo: vorrebbe proporre 51 piatti a base di uova, di cui più della metà saranno nuove creazioni. Sembra che abbia pianificato tutto.

Decido di salutare Valecha e il suo chiosco con il mio piatto preferito, le uova a grappolo, un misto di uova sode *bhurji* e tipiche uova strapazzate indiane, il tutto avvolto in uno strato di uova fritte. Mi godo quest’esplosione di sapori e penso che un giorno The egg world diventerà sicuramente una catena di ristoranti. Forse Valecha, o magari i suoi figli o i suoi nipoti, tenderanno l’avventura internazionale. Se e quando succederà, sarà giusto ricordare che l’impero è nato da un piccolo chiosco a Udaipur, mandato avanti con la forza di volontà, la capacità d’innovare e l’ottimismo. E molte, moltissime uova. ♦ *as*



# Sospinti dal vento

**Mechthild Müser, Frankfurter Allgemeine Zeitung, Germania**

**Nove giorni in barca a vela dall'arcipelago di Capo Verde a quello di Fernando de Noronha, a 350 chilometri dalle coste brasiliane**

**C**osteggiamo l'isola di Sal, nell'arcipelago di Capo Verde, un posto così secco che per due secoli da quest'isola è stato ricavato solo il sale. L'ufficiale di turno che deve timbrare i nostri dieci passaporti e rilasciare il permesso per la Bank von Bremen, la nostra barca a vela, è da qualche parte nel porto di Palmeira. Ci dicono che forse è in aeroporto e forse arriverà nel pomeriggio o la sera. Dobbiamo rimandare a domani la partenza per la nostra traversata dell'Atlantico. Cogliamo l'occasione per concederci un ultimo pasto principesco: tonno appena pescato, aragoste, calamari, orribili balani e minuscoli pedunculati. Per i prossimi nove giorni mangeremo le scorte che abbiamo preso a Sal: patate, carote, cipolle, pomodori, banane, mele, spaghetti, riso, uova, salsicce, formaggio, un solo tipo di biscotti. L'offerta non è molto varia, anche perché sull'isola non cresce praticamente nulla di commestibile e tutti i prodotti arrivano via cielo o via mare. Dalla Germania abbiamo portato carne di manzo e di maiale in scatola e il cosiddetto cibo da astronauti: alimenti secchi che vanno rianimati in acqua, nel caso in cui tempeste e mare grosso ci impediscano di cucinare. Abbiamo fatto anche un carico di bevande: Coca-Cola, birra, acqua tonica e gin per l'aperitivo, e soprattutto acqua. A bordo c'è un desalinizzatore che rende potabile quella marina, ma se dovesse smettere di funzionare?

Verso le undici di domenica mattina abbiamo i documenti necessari, la randa strappata è stata rattoppata e la rotta stabi-

lita. Un semplice ombrellone da balcone, di quelli con la base in plastica piena d'acqua, è incastrato tra i due timoni, ma quando partiamo è del tutto inutile: il cielo è coperto di nuvole, grigio come il mare. Versiamo un sorso di liquore fuori dallo scafo come offerta a sant'Elmo, protettore dei naviganti, perché ci sia propizio. Vorremmo attraversare l'oceano sospinti dagli alisei: si dice che non smettano mai di soffiare, ma durante il viaggio non sarà sempre così.

## Deserto d'acqua

Quando prendiamo il largo, dal cielo ci scortano due berte maggiori. Facciamo rotta verso la più piccola delle isole capoverdiane, Brava, in mezzo all'oceano Atlantico. Brava è un'isola vulcanica che sale da mille metri di profondità fin quasi a mille metri sopra il livello del mare. Cosa si vede sott'acqua? Le onde grigie non rivelano nulla. Il bacino capoverdiano in alcuni punti supera i cinquemila metri di profondità. Banchi di pesci volanti passano davanti alla nostra prua. Sono esili, quasi trasparenti, alcuni grandi appena quanto una mano. Il filosofo, appassionato di entomologia, Ernst Jünger ne era affascinato, ma li trovava più simili a grosse cavallette che a pesci. Probabilmente ci prendono per un pericoloso predatore da cui conviene scappare. L'acqua ha una temperatura di ventisei gradi e tengo i piedi a mollo lasciandoli penzolare dalla barca.

La Bank von Bremen è lunga diciassette metri. Non ci sono cabine, solo cuccette regolabili appese a dei paranchi, l'una sopra l'altra a coppie, mentre i fornelli e il tavolo sono basculanti. Una pompa d'acqua marina collegata a un tubo da giardino è la nostra doccia sul ponte: d'ora in poi avremo sempre il sale sulla pelle. A bordo siamo otto uomini e due donne, divisi in tre turni di guardia: uno skipper è sempre presente, l'equipaggio si alterna. Il capitano non fa i turni, ma in caso d'emergenza può

essere chiamato in qualsiasi momento. I turni di giorno durano sei ore, quelli di notte quattro.

La giornata scorre tranquilla, in lontananza vediamo una balena soffiare tre volte di fila, poco dopo lascia affiorare la grande pinna caudale e poi si immerge. La notte arriva rapida, sembra che cada all'improvviso dal cielo. Navighiamo in una nebbia nera, senza stelle. Anche il giorno successivo è nuvoloso, l'Atlantico è un grigio deserto d'acqua. Il sole sorge nella foschia, le sula sula sorvolano la superficie dell'acqua alla ricerca di cibo e di tanto in tanto prendono un pesce volante. Una piccola seppia è saltata a bordo ed è morta, allora la usiamo come esca e gettiamo l'amo nella speranza di catturare un tombarello per la cena. All'inizio non succede nulla, poi dopo una



GONZALO AZUMENDI (GETTY IMAGES)



lunga attesa il filo si tende. Mentre cominciamo a riavvolgerlo, sentiamo un forte strattone, una grossa pinna blu e luccicante affiora per un istante, ma il pesce scompare nelle profondità marine insieme all'esca e a cento metri di filo.

Anche un secondo tentativo con un'esca di plastica fallisce: quando un pesce abbocca il mulinello della canna da pesca comincia a girare vorticosamente, finché un grumo di filo al suo interno lo blocca rendendolo inutilizzabile. Peccato, del pesce fresco ci sarebbe piaciuto.

Superiamo l'isola di Fogo, dove c'è il secondo vulcano più alto di tutto l'Atlantico, ma le nuvole coprono il cono quasi per intero. Fogo e Brava sono molto vicine tra loro e poggiano sullo stesso zoccolo. Quando il vulcano erutta a Fogo – l'ultima volta è suc-

## Informazioni pratiche

◆ **Quando andare** Il periodo migliore per la traversata atlantica è novembre, perché soffiano gli alisei.

◆ **Dormire** Sull'isola di São Vicente, nell'arcipelago di Capo Verde, l'Aquiles eco hotel, nella baia di São Pedro, è stato costruito in legno per ridurre al minimo l'impatto ambientale. I mobili sono fatti con il legno riciclato e in alcuni casi viene riciclata anche l'acqua. L'hotel serve solo cibo locale. Una camera doppia costa 55 euro al giorno, inclusa la colazione (aquilesecohotel.com).



◆ **Consigli** Secondo il mensile britannico Yachting World, le quattro cose indispensabili da avere a bordo prima di affrontare una traversata atlantica sono: acqua, cibo, carburante e la

carta nautica North atlantic ocean southern part, dell'ufficio idrografico britannico. La rivista stila 15 regole per la traversata, dai costi all'equipaggio (bit.ly/zhLY6Sg).

◆ **Leggere** Bernard Moitessier, *Tamata e l'alleanza* (Incontri Nautici 1993, 14 euro).

◆ **La prossima settimana** Viaggio a Batumi, in Georgia. Ci siete stati e avete suggerimenti su tariffe, posti dove mangiare o dormire, libri? Scrivete a [viaggi@internazionale.it](mailto:viaggi@internazionale.it).



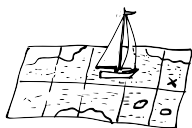
cesso nel 2014 - a Brava la terra trema. Per un paio d'ore Fajã de Água, dove un tempo attraccavano le baleniere, è il nostro ormeggio a Brava. Sulla costa si vedono alcune piccole casse tra le rocce. Degli uomini trasportano pesanti sacchi di cemento percorrendo una salita che porta a una casa di mattoni. I galli cantano. Facciamo una gita e saliamo sul "Che Guevara", un vecchio autobus che passando tra rocce di tufo ci porta verso la città principale dell'isola.

Quando arriva la sera ripartiamo, la nostra prossima meta è l'arcipelago di San Pietro e Paolo, poco sopra l'equatore, uno dei punti in cui la dorsale medio atlantica affiora in superficie. Per un po' costeggiamo l'isola di Brava. Poi alziamo le vele anche se c'è poco vento. In acqua vicino allo scafo vediamo tante piccole luci verdi, è il plancton fluorescente che la corrente fa girare in un vortice. Stiamo passando sopra abissi che si sono creati milioni di anni fa, quando i continenti si separarono.

Sono di guardia nel turno che va da mezzanotte alle quattro del mattino. Quando, dopo una breve dormita in cuccetta, salgo sul ponte in maglietta, pantaloni di tela cerata e giubbotto salvagente, la luna sta tramontando. Sopra l'acqua c'è uno strato di foschia che rende invisibile la linea dell'orizzonte. L'acqua è più calda dell'aria. Sopra di noi il cielo è stellato. Cerchiamo di orientarci con un'app che mostra una carta del cielo, ma con scarsi risultati. La costellazione dello Scorpione è proprio sopra di noi, il pungiglione conficcato nel mezzo della via lattea. In mare aperto Cassiopea e l'Orsa maggiore brillano molto di più che in città, dove sono offuscate dall'inquinamento luminoso. Le stelle cadenti attraversano il cielo in lungo e in largo. Sono così tante che potremmo esprimere desideri per un anno. Una termina la sua corsa con una scia blu luminosa, come in una fiaba. Intorno a noi il vuoto Atlantico, nero come la pece. Finora abbiamo incontrato solo due navi da carico. Un capitano di Amburgo diretto a Rio ci chiama via radio, stenta a credere di aver trovato una barca a vela così lontana dalla terraferma.

A questa latitudine l'aliseo di nordest dovrebbe soffiare costante e non troppo forte, invece si fa desiderare. Al suo posto c'è un vento da nordovest che ci spinge più a sud del previsto. Questo strano orientamento dei venti sarà una conseguenza del cambiamento climatico? Ricerche più approfondite ci dicono che nella stagione delle piogge gli alisei della costa occidentale africana possono essere deviati all'altezza

del golfo di Guinea. L'aliseo di sudest dell'emisfero australe porta la pioggia dal golfo, ma entrando nell'emisfero boreale modifica la sua traiettoria trasformandosi in un vento di sudovest. Nei giorni successivi lo scopriremo a nostre spese. Le raffiche raggiungono i 38 nodi di velocità, senza che la carta dei venti in tempo reale ci abbia dato alcun preavviso. Il vento è forte, il mare mosso e le onde molto alte. Il vento cambia continuamente direzione, da nord a ovest a sud, e ci sono le onde. Tutto il piacere della navigazione scompare in un istante. Per governare la barca con queste turbolenze ci vuole molta forza. Mi viene il mal di mare, mentre gli altri componenti dell'equipaggio prendono il mio posto senza lamentarsi. A un tratto vedo tanti delfini, almeno una cinquantina, che saltano in



lontananza, ma non riesco nemmeno a godermi la scena. Un po' di tregua: ci avviciniamo a una zona di venti calmi vicino all'equatore, dove ci sono colonne di nubi che spesso si trasformano in temporali. Quando il vento si placa, riesco a rimettermi in piedi, ma la situazione non è tranquilla. L'aliseo continua a soffiare da sudovest invece che da sudest, e le onde sono così alte che non si riesce a vedere la linea dell'orizzonte. Nuvoloni neri ci rovesciano addosso scrosci di pioggia. La notte cala senza né luna né stelle, viaggiamo nella totale oscurità, solo la nostra luce di navigazione danza sull'acqua.

Quando di primo mattino dall'acqua affiorano alcuni speroni di roccia siamo tutti sul ponte: davanti a noi ci sono le scogliere dell'arcipelago di San Pietro e Paolo, alte venti metri. Sono i segni visibili della dorsale medio atlantica, la catena montuosa che da nord a sud attraversa l'oceano sott'acqua. Scogli che hanno trenta milioni di anni. Migliaia di uccelli volano intorno a questi faraglioni dalle strane forme che, ricoperti di guano, brillano sotto al sole. Su quello più grande ci sono un faro bianco e rosso e una casetta piatta, una stazione di

ricerca brasiliana. I delfini saltano manifestando quella che sembrerebbe pura gioia di vivere. In profondità è pieno di pescecani. Tre barche di pescatori che hanno gettato le reti ci fanno segno di mantenere le distanze. Gli diamo ascolto, anche perché non abbiamo una carta nautica esatta di questo luogo geologicamente così anomalo e che custodisce nei suoi abissi già abbastanza relitti. Nel 1773 nemmeno James Cook riuscì ad approdare, a differenza di Charles Darwin, che si arrampicò su queste rocce primitive di cui descrisse conformazione e fauna. Le isole di San Pietro e Paolo gli fornirono un buon esempio di come la vita terrestre si sviluppò nelle terre appena emerse. Anche se quasi non c'è vento, le onde si infrangono fragorosamente contro le rocce.

### L'equatore

Nel 1511 la caravella San Pietro, della flotta portoghese, scoprì di notte l'esistenza di queste isole, ma in modo infelice: ci andò a sbattere contro. L'equipaggio fu salvato dalla caravella San Paolo, che viaggiava al seguito della San Pietro insieme ad altre quattro navi. Il nome dell'arcipelago ricorda questo disastro a lieto fine. Ammainiamo la randa e aggiriamo l'arcipelago con calma tenendoci a distanza, consapevoli di essere tra i pochi ad averlo ammirato, per di più con una luce meravigliosa.

Quello stesso giorno raggiungiamo l'equatore, dove la temperatura dell'acqua è di 28 gradi, ma purtroppo non possiamo immergerci in mare perché gli squali delle isole San Pietro e Paolo sono troppo vicini. Una piacevole brezza ci sospinge fino a tarda notte. Poi, verso le quattro del mattino si alzano nubi cariche di pioggia. Le toppe della randa si sono staccate, per cui la dobbiamo ridurre mentre cerchiamo di governare la barca in mezzo agli scrosci di pioggia. Saltiamo il pasto a causa delle onde e dell'eccessiva inclinazione. Dall'inizio della traversata abbiamo perso qualche chilo. Due giorni e mezzo dopo raggiungiamo, verso la mezzanotte, l'arcipelago Fernando de Noronha, davanti alla costa brasiliana. Nella baia una nave è illuminata a giorno. Avvicinandoci ci accorgiamo che si tratta del Tatoosh, lo yacht di Paul Allen, il cofondatore della Microsoft. È un'imbarcazione di novantadue metri. Attraccato a babordo c'è uno yacht a vela, a tribordo un motoscafo, a poppa un elicottero parcheggiato sotto una cupola di plexiglas. Si può viaggiare anche così. Ci concediamo un gin tonic e rimaniamo a lungo seduti nel pozzetto. ♦ nv

**Nuvoloni neri ci rovesciano addosso scrosci di pioggia. La notte cala senza luna né stelle, viaggiamo nella totale oscurità**



Invia il tuo progetto  
di **VIDEO-INCHIESTA**  
o di **WEBDOC**  
entro il **20 gennaio 2017**

Sceglieremo le migliori proposte,  
ti aiuteremo a realizzarle  
e verranno poi diffuse da RAINews24  
e da RAINews.IT

dedicato ai giovani

**under31**

bando e iscrizioni su  
[www.premiorobertomorrione.it](http://www.premiorobertomorrione.it)

segui su  



# PREMIO ROBERTO MORRIONE

**sesta edizione**

**giornalismo investigativo**

organizzato da



con il patrocinio



con il finanziamento



con il sostegno



media partner



Internazionale

in collaborazione con

Articolo21, RaiTech, UCSI, Il Journal, I Siciliani, Report, Scuola di giornalismo Lelio Basso, Premio Città di Sasso Marconi, Tavola della Pace, Liberainformazione, Osservatorio di Pavia

TRENTINO,  
ALTOPIANO DI LAVARONE.  
DAL "BELVEDERE" SBUCANO  
ANCOR OGGI BEN CONSERVATI  
I CANNONI POSTI A PRESIDARE IL  
FRONTE AUSTRIACO NELLA  
GUERRA DEL '15-'18, QUANDO IL  
TRENTINO FACEVA ANCORA  
PARTE DELL'IMPERO AUSTRO-  
UNGARICO. NEI PRIMI DEL '900  
LA BORGHESIA VIENNESE AVEVA  
L'ABITUDINE DI VENIRE IN  
VILLEGGIATURA DA QUESTE PARTI



POCO DISTANTE DAL "BELVEDERE" C'È IL DELIZIOSO LAGO DI LAVARONE, DOVE ALL'EPOCA AMAVA  
RILASSARSI ANCHE IL PADRE DELLA PSICANALISI, SIGMUND FREUD. PARE APPREZZASSE MOLTO LA  
BUONA CUCINA, IN PARTICOLARE LE TROTE ( QUI BUONISSIME ) CON FUNGHI O CRAUTI



SIGMUND, SCHAUEN...  
FORELLEN! (1)

YUM!

(1) SIGMUND, GUARDA...  
TROTE!



YUM: E QUALE VINO SI  
ACCOMPAGNA MEGLIO  
ALLE TROTE?



WEISSWEIN TRAMINER... (2)

SIGMUND... MIT  
FORELLE È  
MEGLIO BERE  
MÜLLER THURGAU...

JA?

JA

(2) VINO BIANCO  
TRAMINER

BOF...

AMABILI  
DISSERTAZIONI CHE  
NEGLI ANNI A VENIRE  
NON AVREBBERO  
POTUTO RIPETERSI  
UN VENTO DI GUERRA  
SI STAVA ALZANDO,  
INESORABILE  
LÌ ATTORNO TUTTO  
SAREBBE STATO  
PRESTO SPAZZATO  
VIA

TUTTO!  
NON SOLO IL MONDO DEI VILLEGGIANTI  
BORGHESI, MA ANCHE QUELLO DI CHI DA  
QUESTE PARTI CI VIVEVA, COME MIO  
NONNO SAVERIO. CHE PER LA CRONACA  
ACCOMPAGNAVA LA POLENTA  
QUOTIDIANA CON UN BICCHIERE DI  
SCHIETTO TEROLDEGO







ALLA FINE DELLA GUERRA ERA ANCORA VIVO E SI ARRESE VOLENTIERI A QUALCUNO DELL'ALTRO FRONTE CHE PARLAVA IL SUO STESSO DIALETTO



TRAD. : TI ARRENDI? - CERTO CHE MI ARRENDO! NON SPARARE - BENE, ALLORA GETTA IN TERRA IL FUCILE E VIENI LENTAMENTE DA QUESTA PARTE. HAI CAPITO? - HO CAPITO... LO SAI CHE MI SEMBRA DI CONOSCERTI?...

PUÒ DARSÌ, NON È ESCLUSO, CHE SI TRATTASSE DI UN PARENTE, FORSE UN CUGINO A CUI ERA CAPITATO DI ABITARE DALL'ALTRA PARTE DEL CONFINE...



**Ugo Bertotti** è un autore di fumetti nato a Trento nel 1954. Ha pubblicato *Aisha* (Coconino press 2014), sulle donne dello Yemen, e *Vivere* (Coconino press 2016), sui donatori di organi dai paesi in conflitto. Il suo sito è [www.ugobertotti.it](http://www.ugobertotti.it).



George Michael



NORMAN PARKINSON LTD/CORBIS/SSGMA/GETTY IMAGES

# Se muoiono i nostri eroi

**Laurie Penny, New Statesman, Regno Unito**

Bowie, Prince, Michael e tutti gli altri. Con loro nel 2016 è morta una cultura di coraggio, eccessi e sperimentazione

**I**l 2016 è stato un anno veramente bastardo. Non erano sufficienti le atrocità dei terroristi, la crisi dei rifugiati e il crollo della democrazia occidentale: anche Carrie Fisher? E George Michael il giorno di Natale? È stato un po' troppo.

Eppure, in qualche modo, ci è sembrato anche inevitabile. La morte delle icone degli anni sessanta, settanta e ottanta è diventata una crisi a catena, un insistente rullo di tamburi che ha cambiato la colonna sonora della cultura in una crudele marcia in minore. Niente di tutto quello che ho detto ha un

senso, naturalmente. A livello razionale sappiamo che la morte e le catastrofi non rispettano le scadenze, che gli anni e i calendari sono invenzioni umane più o meno arbitrarie e che, anzi, in un certo senso, lo sono anche le democrazie e gli stati. È un pensiero confortante, vero? Sono sicura che sarete altrettanto rincorati se vi ricordo che correlazione e causalità non sono la stessa cosa, che molte di quelle star stavano semplicemente raggiungendo un'età in cui il corpo umano comincia ad avere qualche problema. È utile ricordare che quando i corpi, nel corso del tempo, sono stati imbotiti di alcol, sigarette e altre sostanze eccitanti a scopo ricreativo, come i corpi che hanno passato decenni a portare in giro le anime inquiete di artisti ossessivi e stravaganti, tendono a essere leggermente meno resistenti della media. Può aiutarci anche ricordare, come aiuta sempre chi ha appena

perduto una persona cara, che quella persona ha vissuto fino a una bella età, soprattutto considerato quanto fumava, e che comunque la cosa non dovrebbe sorprenderci. Sono sicura che questa razionalizzazione vi fa sentire molto meglio. Guardate me, non sto piangendo, come non ho pianto ieri sera quando qualcuno mi ha mandato la foto del bulldog di Carrie Fisher, Gary, con la lingua a penzoloni. Non sono rimasta stesa sul divano a chiedermi tra i singhiozzi "che ne sarà di Gary?", come non mi è venuto in mente di piangere per il futuro dell'intera specie. Quindi smettetela di essere tristi. Non conoscevo quelle persone, perciò non possono avervi veramente toccato il cuore. Parliamoci chiaro: in questo momento è normale essere un po' confusi. È normale essere tristi per la perdita continua e orribilmente simbolica di persone che non abbiamo mai conosciuto e nelle quali comunque credevamo solo a metà. È normale essere arrabbiati perché queste persone se ne sono andate proprio nel momento in cui avevamo la sensazione di averne più bisogno. È normale provare un senso di profonda ingiustizia. Nessuna razionalizzazione può rendere meno dolorosa la perdita e meno ingiusta la morte. Bowie, Fisher, Ali, Prince, Cohen, sono tutti morti troppo giovani. Si muore sempre troppo giovani. All'inizio dell'anno, quando David Bowie è malauguratamente tornato sul suo pianeta d'origine dopo averci lasciato un ultimo



Carrie Fischer



David Bowie

album, avevo scritto: “Questo continuerà a succedere. I grandi artisti iconoclasti del ventesimo secolo continueranno a restare mortali, lasciandoci a riflettere sulla loro eredità e su quello che significa per noi. Quando muore un'icona, siamo sconvolti anche perché questo ci ricorda che sotto tutto quel trucco c'era una persona, una persona vera che la mattina doveva alzarsi e andare in bagno come tutti noi. Le nostre icone spesso ci deludono rivelandosi umane. Non abbiamo ancora accettato il fatto che anche le grandi star possano essere dei mostri”.

Però è giusto avere la sensazione di aver perso qualcosa di insostituibile. Perché mentre la sua famiglia rimpiange l'uomo, il resto di noi rimpiange un'idea. Rimpiangeremo la nostra gioventù, sia come individui sia come società.

A un anno di distanza, ci sembra di aver perduto qualcosa di più. Non solo le persone, ma la loro epoca. Gli anni sessanta, i settanta e i primi ottanta. Un periodo in cui il mondo, grazie a una serie di piccoli atti di sfida e contro ogni ragionevolezza, sembrava stesse cambiando in meglio. Con queste persone muore uno specifico tipo di celebrità trasgressiva, iconoclasta quanto iconica. Chi abbiamo per sostituirle nella coscienza pubblica? La maggior parte di quelli che ci si avvicinano di più sono politici, e sempre più spesso alcuni politici sono loro stessi celebrità fallite. Un tempo si

diceva che la politica era il mondo dello spettacolo per i brutti, adesso la nostra cultura è piena delle persone giuste per una brutta politica.

Abbiamo la spaventosa sensazione che quel che resta della cultura di massa stia andando in malora. Il dolore che questo ci provoca va oltre il rimpianto per un singolo artista o una persona famosa, e ritorna a ogni nuovo trauma come una ferita che continua a essere riaperta quando stiamo per accettarla, senza darle il tempo di rimarginarsi.

### Il tramonto di un'epoca

Non è solo una coincidenza che questi personaggi unici muoiano proprio nel momento storico in cui la cultura che le ha create sta crollando.

Lasciate che la gente pianga, per favore. Lasciate che crei gif e immagini ricordo mal ritoccate e che le sparga su internet come terra sulla tomba di una cultura più gentile. Sta scomparendo qualcosa di più grande, e tutti ce ne rendiamo conto: non solo David Bowie, Leonard Cohen, Prince, George Michael, Muhammad Ali e Carrie Fisher, ma il particolare momento in cui sono vissuti, un'epoca più libera in cui le persone stravaganti, eccentriche, i matti e i poveri potevano veramente creare un'arte che commuoveva il mondo.

La seconda metà del novecento non è stata un periodo facile per gli outsider. Anche gli anni sessanta non sono stati tutti ri-

voluzionari e la nostalgia è sempre conservatrice. Ma in quel periodo c'era un'innocenza che oggi sembra non esserci più. L'austerità morale, l'austerità economica e l'autoritarismo hanno chiuso bruscamente una piccola finestra di mobilità sociale e di benessere che rendeva più facile a un certo tipo di artisti avere successo, che permetteva, per esempio, a persone come George Michael di essere al tempo stesso un *soul boy* e un *dole boy* (uno che vive con il sussidio di disoccupazione), come in *Bad boys* degli Wham!. Lasciate che la gente pianga. Anche perché sta cominciando qualcosa che ci spaventa. “Non abbiamo mai fatto abbastanza”, mi ha detto un amico della generazione del dopoguerra qualche sera fa. “Abbiamo lavorato sodo, ma non è mai stato abbastanza, perché pensavamo di poterci rilassare. E questo ci ha uccisi. Siamo scesi a patti invece di cercare di essere irragionevoli. Adesso è tutto andato a puttane e ogni conquista verrà smantellata”.

Non credo che sia vero, non proprio. Penso che le persone che stiamo perdendo abbiano fatto tutto quello che potevano e abbiano cambiato il mondo, ma si siano dimenticate – come tutti sempre dimentichiamo – che i cambiamenti non sono irreversibili, che ci sono sempre nuove battaglie, che i cattivi tornano all'attacco e che il lato oscuro della Forza è in agguato. Quest'anno sono morti molti eroi. Possiamo solo sperare che ne siano nati altrettanti. ♦ *bt*

## Cinema

## Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana l'israeliana  
**Sivan Kotler.**

### Come diventare grandi nonostante i genitori

Di Luca Lucini

Con Margherita Buy, Giovanna Mezzogiorno, Matthew Modine. Italia, 2016, 90'



*Come diventare grandi nonostante i genitori* è quasi un azzardo nel panorama cinematografico italiano. Ispirato dalla serie televisiva *Alex & co.* in onda su Disney Channel, con la partecipazione del cast televisivo originale, il film diretto da Luca Lucini riesce, anche grazie al decisivo contributo di attori come Giovanna Mezzogiorno, Matthew Modine e soprattutto Margherita Buy, ad abbandonare il perbenismo televisivo della Disney creando un buon prodotto cinematografico. Un ruolo importante ha la sceneggiatura di Gennaro Nunziante, che evita qualunque stereotipo. Il film tiene insieme ben sei storie familiari senza ripetersi e mantenendo una chiara divisione tra genitori da una parte e adolescenti dall'altra. Lucini osa fare ordine nel caos delle teorie educative che riguardano i genitori con rispetto per i personaggi e un lavoro serio e onesto. *Come diventare grandi nonostante i genitori* non si prende mai troppo sul serio e anche per questo piace. Il merito del film è che non teme di restituire alla scuola e ai genitori il proprio ruolo, un ruolo senza il quale nessuno diventa grande davvero.

## Dalla Cina

## La crescita cinese è più lenta del previsto

**Il sorpasso del mercato cinese su quello statunitense, previsto per il 2016, non c'è ancora stato**

Gli incassi dei botteghini cinesi sono cresciuti solo del 3 per cento nel 2016, raggiungendo un introito lordo totale di 45,3 miliardi di yuan (circa 6 miliardi e 300mila euro). Nel 2015 la crescita era stata del 4 per cento. Rispetto a Hollywood, dunque, il mercato cinese nel 2016 si è svalutato del 3,5 per cento. Queste cifre sono molto lontane dall'exploit del 2015 e suggeriscono di rivedere le previsioni che davano per certo il sorpasso del



*The mermaid*

mercato cinematografico cinese su quello statunitense. Alla luce di questi dati le previsioni fatte per il 2017 appaiono eccessivamente ottimistiche e soprattutto si sono dimostrate incapaci di capire le dinamiche del mercato. I dati mostrano che in Cina sono stati ven-

duti più biglietti (1,37 miliardi nel 2016, quasi uno per ogni cinese, contro gli 1,26 miliardi del 2015). C'è da aggiungere però che il prezzo medio di un biglietto in Cina è diminuito dai 34,8 yuan del 2015 ai 32,9 yuan del 2016. La flessione del prezzo è una conseguenza diretta dell'espansione del mercato cinese in zone rurali meno ricche. Il film che ha incassato di più in Cina nel 2016 è stato *The mermaid* di Stephen Chow che ha incassato 39 miliardi di yuan. Al secondo posto si posiziona il film d'animazione *Zootropolis* con 1,53 miliardi di yuan.

**Patrick Frater, Variety**

## Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo



	THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito	LE FIGARO Francia	THE GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Regno Unito	THE INDEPENDENT Regno Unito	LIBÉRATION Francia	LOS ANGELES TIMES Stati Uniti	LE MONDE Francia	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti	Media
PATERSON	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●●
ANIMALI FANTASTICI	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●●
CAFÉ SOCIETY	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●●
DOCTOR STRANGE	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	—	●●●●●
FLORENCE	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●●
LA RAGAZZA DEL...	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●●
OCEANIA	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●●
PASTORALE...	—	—	●●●●	●●●●	—	—	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●●
ROGUE ONE	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●●
SNOWDEN	—	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●●

Legenda: ●●●● Pessimo ●●●● Mediocre ●●●● Discreto ●●●● Buono ●●●● Ottimo





**Sing**

## In uscita

### Sing

Di Garth Jennings  
Stati Uniti, 2016, 110'



Ok, qui si canta ma non siamo in *La La land*. E *Sing* ha tutti gli ingredienti del perfetto film natalizio per famiglie. La comicità più spinta non va al di là di un paio di pernacchie e i suoni che escono dalla bocca sono, come quelli emessi da Emma Watson e Ryan Gosling in *La La land*, sorprendentemente piacevoli. La storia parla del koala Buster Moon che cerca di ridare lustro al suo teatro in difficoltà. Da qui l'idea di un concorso canoro. Il problema è che per errore viene annunciato un premio da 100mila dollari che il povero koala non ha. L'animazione, grazie alla Illumination Entertainment, quella di *Cattivissimo me*, è adorabile e aggiunge un calamaro bioluminescente al cast di animali canterini che interpretano un ampio repertorio pop: si va da *Shake it off* di Taylor Swift a *Venus* degli Shocking Blue. I supervisori musicali hanno fatto un ottimo lavoro. *Sing* ha ovviamente il suo bel lieto fine. Se solo anche nella vita reale tutto si risolvesse facendo cantare un maiale.

**Michael O'Sullivan,**  
**The Washington Post**

### Assassin's creed

Di Justin Kurzel  
Con Michael Fassbender,  
Marion Cotillard. Stati Uniti/  
Regno Unito/Francia, 2016,  
115'



L'incoerenza è un pregio che andrebbe apprezzato di più nei film d'azione. I brutti film di questo genere non lo sono mai per mancanza di verosimiglianza. Sono brutti perché fanno i salti mortali per spiegare la loro insensatezza. *Warcraft*, nel 2016, era stato il primo tentativo fallito di tirare fuori una serie cinematografica da un videogioco di successo. Ora arriva *Assassin's creed* e *Warcraft* ci sembra bellissimo al confronto. Il film comincia con un testo bianco che scorre e che spiega perché gli assassini combattono contro i templari per la conquista della mezza dell'Eden. Se la cosa vi confonde consolatevi: il protagonista passerà tutto il film a cercare di capire quello che voi avete già letto nella spiegazione iniziale. *Assassin's creed* fa l'errore di credere che la trama sia l'elemento più importante del videogioco a cui s'ispira. E in più questo film fa sembrare per tutto il tempo Fassbender una marionetta: e come tirano quei fili!

**Darren Franich,**  
**Entertainment Weekly**

### Il cliente

Di Asghar Farhadi  
Con Shahab Hosseini, Taraneh  
Alidoosti. Iran/Francia, 2016,  
124'



Il regista iraniano Asghar Farhadi lavora sulle sue trame con precisione maniacale: ogni scena stringe i nodi che avvolgono i suoi personaggi. E la sua esperienza teatrale pervade *Il cliente* più di ogni suo film precedente. I protagonisti sono Emad e Rana, marito e moglie. Sono attori dilettanti che stanno lavorando a una produzione di *Morte di un commesso viaggiatore* di Arthur Miller. Durante un frettoloso trasloco Rana fa entrare uno sconosciuto in casa che la lascia con una misteriosa ferita alla testa. Questo incidente scuote il matrimonio dei due protagonisti. Siamo tenuti all'oscuro sull'identità dell'uomo e la stessa Rana sembra non ricordarsi nulla, così Emad diventa una specie di detective vendicativo. La crisi tra i due diventa evidente in scena, mentre provano il loro spettacolo: Rana ha difficoltà a ricordare le battute e tra i due comincia un'angosciosa schermaglia. Forse Farhadi non ha inventato nulla di nuovo ma *Il cliente* dimostra che con i suoi vecchi strumenti

espressivi è ancora capace di fare un gran film.

**Tim Robey,**  
**The Daily Telegraph**

## Ancora in sala

### Rogue one: a Star wars story

Di Gareth Edwards  
Con Felicity Jones, Diego Luna.  
Stati Uniti, 2016, 133'



*Rogue one* ci fa finalmente capire cosa Disney intendeva quando annunciò che avrebbe realizzato dei film ambientati nell'universo di *Star wars* ma slegati da personaggi e situazioni delle trilogie, quella originale e quelle più recenti. Il film, diretto da Gareth Edwards (*Godzilla*), è libero dal peso del mito e delle attese che gravava sul *Risveglio della Forza*. I personaggi di *Rogue one* rischiano però di essere troppo bidimensionali per colpa del ritmo indavolato della sceneggiatura che li vede saltare da un pianeta all'altro a velocità folli. Chiunque abbia mai pianificato un viaggio si renderà conto che qui ci sono due o tre tappe di troppo. Alla fine il film non è bello come un bel film di *Star wars* ma neanche brutto come i peggiori. **Christopher Orr,**  
**The Atlantic**



**Rogue one: a Star wars story**

## Italiani

I libri italiani letti da un  
corrispondente straniero.  
Questa settimana  
**Frederika Randall**,  
del settimanale statunitense  
The Nation.

**Andrea Cisi**

## La piena

*Minimum fax, 419 pagine,  
16 euro*



Per secoli, la via alla maturità di un maschio italiano fu “misera, brutale e breve” (per rubare le parole del buon Thomas Hobbes, *Leviatano*). E culminava con la visita adolescenziale a una prostituta. O peggio, con la guerra. Che le cose siano cambiate oggi possiamo capirlo non solo da un corteo del gay pride, ma da un bel romanzo come questo, costruito su una materia tradizionalmente associata al romanzo domestico femminile: il matrimonio, l’essere genitore, la fragilità emotiva ed economica del protagonista. Umberto, metalmeccanico, lavora nell’unico capannone ancora aperto in una zona di “desertificazione industriale” del cremonese. Ha un figlio, Ale, “il nano”, che ama con grande tenerezza, una compagna, Lisa, e un rivale, “un tizio in Peute-rey”. La sua famiglia di origine, un padre dissoluto che lui chiamava (Darth) Vader, non gli serve da esempio nell’affrontare la vita domestica in crisi. I compagni di fabbrica neanche. Per reagire, deve ragionare un po’ da donna. *La piena* è anche un romanzo della provincia: siamo nella bassa padana, zona d’inondazioni e d’industrie in difficoltà. L’amicizia, l’amore, l’ironia popolare: tutto può finire sommerso, se l’acqua melmosa del Po rompe gli argini.

## Dal Regno Unito

# John Berger, 1926-2017

## Il grande critico e scrittore britannico è morto a Parigi il 2 gennaio

Il critico d'arte, saggista e romanziere John Berger accettò la sua sfida molto presto, con la trasmissione televisiva *Ways of seeing* (Modi di vedere) nel 1972. Erano quattro puntate da mezz'ora prodotte a basso costo dalla Bbc: fu l'apoteosi di John Berger come divulgatore. Ma nello stesso anno vinse il Booker prize, il James Tait black memorial prize e il Guardian fiction prize per il suo romanzo *G*. Più tardi Berger avrebbe ammesso che *Ways of seeing* era un po' troppo affrettato e non aveva lasciato spazio alla spiegazione del concetto di genio. Comunque, se tra le virtù del Berger autore c'erano l'urgenza e la chiarezza, la Berger divulgatore



**John Berger (a destra) con Teju Cole a Ferrara, 2014**

televisivo era capace di empatia e calore. Al momento di ritirare il Booker prize Berger fece un discorso durissimo e disse che avrebbe devoluto metà del suo assegno al movimento rivoluzionario delle Black panther perché gli sponsor del premio sfruttavano manodopera carai-

bica. Nel 2016 a Berlino è stato presentato il film *The seasons in Quincy: four portraits of John Berger*, quattro ritratti del critico diretti da Tilda Swinton, Colin McCabe, Christopher Roth e Bartek Dziadosz.

**Michael McNay,**  
**The Guardian**

## Il libro Goffredo Fofi

## Le confessioni di un nonno



**Domenico Starnone**  
**Scherzetto**

**Einaudi, 164 pagine, 17,50 euro**  
Forse è dal tempo di *Via Gemito* che Starnone non scriveva nulla di così coinvolgente e forte, dolente. Uno "scherzetto"? Piuttosto una riflessione-confessione su temi gravi, ma affrontata su due registri. Il racconto lungo è il confronto tra un nonno e un nipotino di quattro anni, come vissuto e narrato dal nonno, noto illustratore illustre tornato da Milano a Napoli, nella casa dove è

cresciuto in piazza Garibaldi e dove figlia e genero, irrequieti professori universitari che partono per un convegno, gli hanno chiesto di badare a Mario, loro figlio. Le scontentezze del nonno rischiano di rovinare il rapporto col nipote, i cui modi di ragionare sono quelli dell'età ma che ha un imprevisto dono per il disegno, e di cui ci si interroga su cosa potrà diventare. Per il nonno è anche un rendiconto sulle sue speranze passate, sui suoi successi e fallimenti, sulla

sua solitudine, che l'autore rende più espliciti, non assillando il racconto con il diario, in un'appendice accompagnata da disegni (di Dario Maglionico), nient'affatto superflua: il racconto è racconto, compiuto e bello in sé, e il diario non gli si sovrappone, è un "a parte" che sa di confronto dell'autore, oltre l'invenzione, con la sua stessa esistenza e le ambizioni non risolte, come è di ogni vita mossa da ambizioni non volgari. Averne, di nonni come questi! ♦

## Il romanzo

### Crimini e misfatti a Teheran

**Amir Cheheltan**

**Via della rivoluzione**

Lastaria edizioni, 175 pagine,

13,50 euro



Una donna giovane e bella contesa tra due uomini: un medico molto più vecchio di lei, stimato direttore di una clinica, e un giovane agente. Un duello tra generazioni, ma anche tra povertà e ricchezza. Una storia umoristica sull'amore, sulla ricerca del senso (o della totale mancanza di senso) della vita: una materia che Woody Allen avrebbe potuto benissimo impiegare per una commedia da guardare sorridendo, se solo la vicenda fosse ambientata a New York. Invece siamo a Teheran. Dove pensare all'amore e al desiderio, così come interrogarsi sul senso della vita, è un lusso. Nel suo *Via della rivoluzione*, Amir Cheheltan dipinge un ritratto cupo della quotidianità in Iran. Il suo romanzo rende conto degli aspetti più opprimenti della difficoltà di avere, sotto tutti i punti di vista, una vita privata. Della fatica che nasce dal non poter sperare in alcun miglioramento, tra le strade grigie della città. Fattah, il ricco titolare della clinica, in realtà non è affatto un medico: ha lavorato come assistente in sala operatoria, prima di riuscire ad arricchirsi con mezzi non proprio trasparenti. La giovane, Schahrsad, è una sua paziente. La incontra quando la madre di lei, insieme a una vicina di casa, gliela porta perché le

ANDREAS GHUDOWSKI (L'AI/CONTRASTO)



**Amir Cheheltan**

ricostruisca l'imene. Un'operazione assolutamente necessaria, visto che Schahrsad deve sposarsi di lì a qualche mese. Mustafa, il giovane che ha chiesto la sua mano, è una guardia carceraria. Ma Fattah si è messo in testa che la donna deve essere sua. La segue, le fa la posta, la pressa; va a far visita ai suoi familiari e li assilla perché acconsentano a dargliela in moglie. Arriva perfino a violentarla, nella folle convinzione che, in questo modo, lei apparterrà solo a lui. Mustafa si ritrova messo dal sedicente medico con le spalle al muro e, convinto che il rivale vincerà, architetta un piano folle per fuggire con Schahrsad. La storia finisce in tragedia, proprio come era cominciata. Amir Cheheltan ci offre una riflessione impressionante sulla società iraniana, prigioniera del contrasto tra tradizione e modernità, fede e superstizione.

**Elisabeth Knoblauch,**  
**Die Zeit**

**Tom McCarthy**  
**Satin island**

Bompiani, 184 pagine, 17 euro



Verso l'inizio del romanzo di Tom McCarthy il narratore, dall'oscuro nome kafkiano di U, dice: "La gente ha bisogno di miti di fondazione, di un bullone per fissare l'impalcatura che sorregge l'intera architettura della realtà". Le fondamenta del mondo di U sono insidiate dallo stridore nella sua testa tra le notizie apprese dai mezzi d'informazione e i suoi processi mentali. Sprofonda in un delirio febbrile in cui non capisce se può servirsi degli eventi mondiali o se piuttosto sono questi a servirsi di lui e a ingolfarlo. Seduto all'aeroporto, U vede le notizie scorrere sugli schermi intorno a lui. Non è colpito tanto dalla pubblicizzazione del dolore, quanto dal modo in cui un'emozione può facilmente sovrapporsi a un'altra: c'è una cupa ironia nell'immagine di un uomo in un mercato bombardato che osserva la carneficina con addosso una maglietta di Snoopy, o nel fatto che la sua espressione di terrore non sia poi così diversa dal volto estatico di un calciatore che ha appena segnato un gol, sullo schermo accanto. Così è fatto il tessuto della vita quotidiana in occidente. U è un antropologo, ma non studia tribù remote, è stato ingaggiato da un'azienda per analizzare i rituali del mondo delle multinazionali e scrivere un rapporto. Alcuni dettagli della trama restano oscuri, ma a McCarthy interessano di più i concetti e la sovversione delle regole; il suo scopo è essere per la letteratura ciò che il dadaismo è stato per l'arte – una sfida avanguardistica ai valori borghesi. Anche se i romanzi di McCarthy sono antitetici alla

narrativa di consumo, la loro struttura non è sperimentale. La ricchezza di idee può appesantire il romanzo, anche perché McCarthy non sviluppa molto i personaggi. Ma la prosa è limpida e precisa, i concetti sono originali e le immagini potenti.

**Leyla Sanai,**  
**The Independent**

**Megan Bradbury**

**Tutti stanno a guardare**

Neri Pozza, 253 pagine,

16,50 euro



Robert Mapplethorpe, Walt Whitman, Robert Moses, Edmund White: quattro figure le cui vite creative e professionali furono – o, nel caso di White, sono – legate intimamente alla città di New York. Ora sono riunite insieme in *Tutti stanno a guardare*, il polifonico romanzo d'esordio di Megan Bradbury. I frammenti di queste vite sono disseminati davanti al lettore, con continui spostamenti nel tempo tra la fine dell'ottocento e l'epoca attuale. L'effetto è ipnotico, sconvolgente anche se non sempre soddisfacente. Un lettore potrebbe sostenere che questo non è un romanzo. Bradbury usa una narrazione al presente e in terza persona per passare da un protagonista all'altro e rivelare aspetti delle loro vite. Sono vite di osservatori e di osservati, perché guardare ed essere guardati sembra la sola ragion d'essere nella New York di Bradbury. Il suo amore per la città, per la sua storia e i suoi luoghi risuona nel libro, anche se a volte c'è una certa piattezza e non mancano i cliché. Ma nonostante questo il lettore è trascinato dal modo in cui Megan Bradbury abbraccia la metropoli.

**Erica Wagner,**  
**Financial Times**



**Sarah Bakewell****Al caffè degli esistenzialisti**

Fazi, 470 pagine, 20 euro



Agli occhi scettici dei britannici la filosofia francese ha qualcosa di sexy ma è anche per lo più presuntuosa e vacua. Nessuna corrente ha esemplificato tutto questo meglio dell'esistenzialismo, che ha dominato la vita culturale parigina dopo la seconda guerra mondiale. Sarah Bakewell non solo è esperta sul tema, ma scrive bene, ha un tocco leggero e un senso dell'umorismo molto anglosassone. Sa bene che l'esistenzialismo è stato anche una moda e uno stile, che aveva il suo quartier generale in un nightclub sulla rue Dauphine chiamato Le Tabou. Il jazz faceva da colonna sonora a Sartre e ai suoi accoliti, vestiti per lo più di nero e in stile casual, un look indistinguibile per uomini e donne. Oggi l'esistenzialismo potrebbe sembrarci, come molte subculture scomparse, fuori moda e al-

quanto sciocco. Ma questo non è un libro sciocco, e riesce a tratti a essere profondo. Bakewell racconta di come, diciassettenne, era diventata una specie di "esistenzialista suburbana", perché l'esistenzialismo è uno stato d'animo oltre che una filosofia, e perché, come filosofia, punta dritto alla vita. Per questo è così appassionante ed eccitante, sia per un'aspirante attrice a spasso sulla rive gauches negli anni cinquanta, sia per un'adolescente allo sbando negli anni ottanta, come era Bakewell.

**Andrew Hussey,  
The Guardian****Tim Krohn****Notti a Vals**

Casagrande, 115 pagine,

14,50 euro



La Svizzera ha da sempre, in sé, qualcosa di ermetico. È incastonata tra le Alpi e il Giura e isolata dal resto dell'Europa, a cui pure, volente o nolente, appartiene. Friedrich Dürren-

matt definì la sua patria una prigione. Ma una prigione di lusso, bisognerebbe aggiungere. Il denaro delle banche svizzere, infatti, incombe su ogni cosa; anche sulla stazione termale di Vals, dove Tim Krohn ambienta i suoi otto racconti notturni. Una cittadina elegante, troppo cara per la giovane coppia protagonista di una di queste storie. Invece di scendere al lussuoso Grand Hotel di Vals, Luca e Aiuletta possono permettersi solo una pensioncina e sono costretti a sgattaiolare nello stabilimento termale di notte. Marc, che lavora nel mondo della finanza, si ritrova lì perché gli hanno regalato un buono da spendere in hotel. Si svolgono in questo luogo contrasti apparentemente inverosimili. Krohn però, nelle sue storie riesce a ricomporli, riportando l'intero spettro delle possibili variazioni dell'esistenza sotto il cielo di questo paesaggio incantato.

**Florian Kutej,  
Der Standard****Non fiction** Giuliano Milani**Elogio dell'oblio****David Rieff****In praise of forgetting**

Yale University Press,

145 pagine, 19 euro

Brecht scriveva: "Buona cosa è la dimenticanza! Altrimenti come farebbe il figlio ad allontanarsi dalla madre che lo ha allattato?", e pensava che la "fragilità della memoria dà forza agli uomini". In questo libro David Rieff mostra in modo complementare che l'utilità del ricordare è sopravvalutata. Tutti ripetono la frase di George Santayana: "Coloro che non ricordano il

passato sono condannati a ripeterlo". Ma le cose stanno così? Se davvero non dimenticare un genocidio avesse permesso di evitarlo non ci sarebbero stati la Cambogia e il Ruanda. E molti genocidi, a partire dall'olocausto, sono avvenuti in nome di una fondante memoria della nazione. Anche quando non serve a perpetrare massacri, del resto, quella pratica collettiva che chiamiamo memoria storica si presta a legittimare coloro che governano, a perpetuare un

conflitto che potrebbe attenuarsi o finire, o ancora a solleticare gli istinti peggiori del popolo. In un momento in cui nel mondo la maggior parte dei leader politici cerca di far leva su un "popolo unito", David Rieff, che ha seguito da vicino le guerre nei Balcani e che ci ha consegnato importanti riflessioni sul fallimento degli aiuti umanitari, lancia con questo libro una nuova provocazione: e se la memoria storica, alla fine, fosse meno etica dell'oblio? ♦

**Lingue****John Simpson****The word detective**

Basic Books

John Simpson è stato caporedattore dell'Oxford English Dictionary per più di trent'anni e in questo libro delizioso ci illustra come le parole nascono, si evolvono e muoiono.

**Esther Schor****Bridge of words: esperanto and the dream of a universal language**

Metropolitan Books

Schor, docente a Princeton, scrive la storia dell'esperanto, dal suo periodo d'oro, all'inizio del ventesimo secolo, alla soppressione da parte dei regimi nazionalisti fino alla rinascita durante la guerra fredda.

**John McWhorter****Words on the move**

Henry Holt &amp; Company

John McWhorter, professore alla Columbia University, descrive in maniera molto spiritosa e con esempi tratti dall'uso la continua evoluzione della lingua inglese.

**Benjamin K. Bergen****What the F**

Basic books

Le imprecazioni possono essere catartiche, divertenti o scandalose. Ma sono anche utili, come ci spiega Bergen, professore di scienze cognitive all'università della California a San Diego, per capire come il cervello elabora la lingua.

**Maria Sepa**

usalibri.blogspot.com

## Ragazzi

### Un'antica regina

**Alessandra Grimaldi, Laurie Elie, Forough Raihani**

**Hatshepsut, la figlia del sole**

*L'asino d'oro, 72 pagine, 25 euro*

Hatshepsut porta nel suo nome l'eco lontano di una leggenda vivente. Hatshepsut fu regina, fu la seconda donna a detenere il titolo di faraone e la quinta sovrana della diciottesima dinastia. Nelle illustrazioni di Laurie Elie e Forough Raihani vediamo i suoi occhi penetranti. Hatshepsut ci rapisce con la sua bellezza, con la tenacia che si intravede in ogni millimetro di pelle. Sa comandare, sa decidere, sa come non farsi mettere sotto dagli uomini e dalle donne del suo regno. Le parole di Alessandra Grimaldi costruiscono un ritratto inedito di questa regina, che abbiamo visto in mille bassorilievi ma che in fondo conosciamo poco. La vediamo bambina muoversi veloce nel palazzo imponente dove è nata. Hatshepsut è affascinata dai soffitti alti e scintillanti, incantata dalla sua voce che rimbomba tra le mura di un edificio troppo grande. La vediamo che studia, che si prepara ad abbracciare il suo destino. È un bruto che si trasforma nella più splendida delle farfalle. Questo libro non è nato per un pubblico di ragazzi, ma sono proprio loro i lettori ideali. Attraverso la figura di Hatshepsut questa storia così antica diventa quotidiana e incredibilmente coinvolgente.

**Igiaba Scego**



## Fumetti

### Adolescenza di provincia

**Matthias Lehmann**

**La favorita**

*001 edizioni, 160 pagine, 18 euro*

Matthias Lehmann lavora con un tratteggio al pennino in bianco e nero che rievoca la xilografia. La sua raffinatezza racchiude tutta l'impareggiabile galleria delle espressioni corporee e facciali dei grandi del fumetto popolare francofono e statunitense. Questa ibridazione con gli stilemi del comico e del burlesco tipici dei disegnatori dal tratto mobile e stilizzato non attenua la forza di quest'opera. Esprime invece al meglio la dimensione paradossale, quasi surreale, del racconto atemporale della piccola Constance, che vive un'esistenza reclusa in una vecchia casa insieme alla nonna tiranna e al nonno, buono ma senza polso. Le apparenze da racconto gotico nascono

no un ritratto di varie epoche che s'incontrano e scontrano (dal 1930 a oggi), di esistenze che si (de)rubano e si vampirizzano l'un l'altra, d'identità manipolate e perdute, di false esistenze nell'isteria della vita della "petite France" di provincia, reazionaria dietro la facciata tranquilla. L'ambiente è deterministico: l'antica predestinazione degli dei lascia qui il posto alle convenzioni sociali che ci avvelenano la vita e di cui gli ultimi decenni raccontati costituiscono la liberazione. Liberazione che coincide con quella di Constance. *La favorita* è un capolavoro d'introspezione sull'ambiguità dello sviluppo sessuale dell'adolescente e sull'infanzia rubata che certamente può figurare tra i dieci migliori romanzi a fumetti del 2016.

**Francesco Boille**

## Ricevuti

**Enzo Traverso**

**Malinconia di sinistra**

*Feltrinelli, 256 pagine, 25 euro*

Un saggio che ripercorre la storia della cultura di sinistra analizzando il pensiero di filosofi, politici e artisti.

**Fulvio Colucci,**

**Lorenzo D'Alò**

**Ilva football club**

*Kurumuny, 80 pagine,*

*8,50 euro*

Un giornalista sportivo decide di riannodare i fili del passato dopo il sequestro dell'Ilva di Taranto per disastro ambientale.

**Andrei Kurkov**

**L'indomito pappagallo**

*Keller, 414 pagine, 18 euro*

La seconda parte di un'avventurosa e satirica trilogia sovietica.

**Furio Bordon**

**Stanze di famiglia**

*Garzanti, 177 pagine, 18 euro*

Vicende familiari che ruotano soprattutto intorno alla vecchiaia e all'infanzia, le due età della debolezza.

**Luca Bernardi**

**Medusa**

*Tunué, 134 pagine, 12 euro*

Un romanzo di formazione al contrario che ha per protagonista un ragazzo disadattato e crudele, ossessionato dagli extraterrestri e dall'idea di compilare un dizionario che vada oltre il linguaggio.

**Angela Santese**

**La pace atomica**

*Le Monnier, 292 pagine, 22 euro*

Un'analisi degli anni più difficili della guerra fredda, quelli tra il 1979 e il 1987. Tra paura diffusa della guerra atomica e nascita dei movimenti contro il nucleare.

## Dal vivo

## Giuda

Torino, 7 gennaio  
facebook.com/cafeliber

## Daniele Silvestri

Roma, 9 gennaio  
auditorium.com

## Rossana Casale

Gioia del Colle (Ba), 8 gennaio  
389 440 9776

## Green Day

Torino, 10 gennaio  
palalpitour.it  
Firenze, 10 gennaio  
mandelaforum.it  
Casalecchio di Reno (Bo),  
13 gennaio  
unipolarena.it

## Paolo Fresu

Cervignano del Friuli (Ud),  
13 gennaio  
teatropasolini.it

## Pop X

Bologna, 13 gennaio  
covoclub.it  
Torino, 20 gennaio  
spazio211.com

## Mark Turner

Milano, 15 gennaio  
bluenotemilano.com

## Wadada Leo Smith

Milano, 15 gennaio  
teatromanconi.it

## Incognito

Milano, 17-21 gennaio  
bluenotemilano.com



Green Day

## Dal Regno Unito

## Nel giardino di Brian Eno

**Reflection, il nuovo lavoro del compositore britannico, è un album app che genera musica sempre nuova**

Brian Eno, pioniere della musica ambient, una volta ha scritto che “i nostri nipoti ci guarderanno sorpresi e ci diranno: ‘Ma davvero ascoltavate la stessa cosa più volte di seguito?’” Con il suo nuovo album *Reflection*, Eno ha cercato di creare un terzo tipo di musica dopo quella registrata e quella eseguita dal vivo: la musica generativa. Grazie ad algoritmi e alla potenza di calcolo dei nostri dispositivi portatili, la musica generativa permetterà di sentire suo-



Brian Eno

ni che si creano da soli. La versione tradizionale di *Reflection* è una traccia unica di 54 minuti che tende a ripetere in loop un tema con piccole variazioni.

L'app, invece, creerà un'infinita variazione su quello stesso tema. “È qualcosa di simile al giardinaggio”, spiega Eno, “pianti i

semi e curi quello che cresce, finché non arrivi al giardino che avevi in mente”. Con l'uscita del suo nuovo lavoro Eno ha anche fatto qualche considerazione sull'anno appena concluso, che non considera come l'inizio di un periodo di declino. “Molta gente ha capito che viviamo in un'epoca ingiusta, in cui l'egoismo ha avuto la meglio su qualsiasi forma di generosità sociale”, ha scritto su Facebook. “Nel 2016 quest'epoca ha gettato la maschera. Molti hanno capito che con il 2017 si aprirà una nuova era di vero impegno”.

**Randy Kennedy,**  
**The New York Times**

## Playlist Pier Andrea Canei

## Confini di chissà

1 Berg  
Wrong

Sembra un misto tra i primi Depeche Mode più industrial e la musicchetta di sottofondo agli Inc. Cool 8 di Crozza, ma è Luca Nistler, un milanese (di scuola germanica) che fa rima con solipsista: fa tutto da solo, con la voce e gli effetti loop e delay. L'album s'intitola *Solastalgia* ed è un enigma racchiuso in un bianco involucro triangolare. Suona bene, è un pop vagamente distopico, in cerca di linee di confine tra chissà cosa: un personaggio di *Black mirror* potrebbe essere costretto ad ascoltare tutte le mattine sotto una doccia di gas esilarante.

2 Kento & the Voodoo  
Brothers

*Lingua madre*

“Basta i paragoni con i primi cantautori (quasi tutti ora sono vecchi dentro e tristi fuori)”. Una voce forte, unica, anche se continua a cercare di qua e di là. Volendo si può provare a immaginarselo come possibile anello di congiunzione tra Roberto Saviano e Fedez. Meriterebbe platee più vaste, anche se per indole pare determinato a scansare come la peste qualsiasi ipotesi di scorciatoia rassicurante e rap riflessivo con la pancetta. L'album è intitolato *Da sud*, ma la cosa interessante sarà vedere per dove andrà, per andare dove deve andare.

3 Sauropod  
Hausmania

Il trio norvegese formato da Jonas, Kamilla e Jørgen suona grunge ma dolce; picchiano, tirano e armonizzano come se i Green Day fossero rinati in uno spot dell'Ikea. Massima economia compositiva, massimo dispendio di energia nella performance: come macchinette quando vogliono (*Headphones*, il loro singolo perfetto, sta sotto i due minuti come una manche di supergigante). Qui si producono in una sorta di spot per il centro culturale alternativo di Oslo: *too wild outside, but not in here* (valido anche come motto di questa rubrica).



## Pop/rock

Scelti da  
Luca Sofri

**Howe Gelb**  
**Future standards**  
(Fire Records)

**Robbie Williams**  
**The heavy entertainment show**  
(Columbia)

**Kate Bush**  
**Before the dawn**  
(Fish People)

## Album

### **Vaults**

**Caught in still life**  
(Virgin)



L'album di debutto del trio londinese dei Vaults sarà sicuramente un successo dato che il primo singolo, la cover di *One day I'll fly away* di Randy Crawford, è diventato un tormentone grazie alla campagna pubblicitaria natalizia di una catena di grandi magazzini. Però sarà un successo meritato, perché *Caught in still life* è una notevole collezione di musica elettronica commerciale. Probabilmente il singolo non è neanche il pezzo migliore di un album che è pieno di potenziali hit, dall'irresistibile *Midnight river*, dall'anima gospel, alla malinconica e seducente *Bloodflow*. E la cantante Blythe Pepino, dotata di una voce potente e molto schietta nel raccontarci le sue relazioni poliamorose, potrebbe diventare una vera star.

**Phil Mongredien,**  
**The Observer**

### **CaStles**

**Fforestearing**  
(Hafod Mastering)



Ah, le gioie della psichedelia, un genere di musica che può essere leggero come una piuma o pesante e opprimente. Al momento nel Regno Unito ci sono molte band che preferiscono la seconda opzione dell'esperienza lisergica, trascurando la gioiosa sensibilità pop caratteristica del boom psichedelico degli anni sessanta. Il Galles, invece, ha una piccola tradizione di musicisti che scelgono un clima più leggero: Super Furry Animals e Gorky's Zygotic Mynci addolciscono con un po' di zucchero le loro chitarre rock, e ora



ELIOT LEE HAZEL

### **Vaults**

con il loro primo album i CaStles aggiungono al grigiore delle nostre vite un tocco di technicolor. *Fforestearing* è nato tra le montagne del Galles settentrionale, che ne hanno modellato l'essenza intima e serena. I bei momenti sono molti, da *Y Sefylla*, una magnifica ballata che evoca Leonard Cohen, alla sognante *Yn Galw*, che riesce a sembrare un incrocio tra i Byrds e Captain Beefheart dell'epoca di *Safe as milk*. La produzione è tipica di chi sa bene cosa serve al proprio sound, dosando perfettamente le parti acustiche con quelle elettroniche fino a fare risplendere l'intero album. Un debutto forte, che aspetta solo un pubblico bisognoso di luce e di calore.

**Simon Tucker,**  
**Louder than War**

### **Nina Kraviz**

**Fabric 91**  
(The Fabric)



L'etichetta discografica The Fabric è famosa per la produzione di mix e compilation house e techno di alto livello. Ora è toccato alla dj russa Nina Kraviz, che propone un viaggio psichedelico costruito con musica nuova o inedita di gente come Aphex Twin, Pete Namlook, Air Liquide, The Detroit Escalator Co. e alcuni musicisti della Trip, la sua etichetta. C'è una certa tonalità aerea con pezzi ambient

(*Detroit escalator Co.*) e altri più movimentati (*Dj Slip*). Un mix costruito in maniera davvero superba.

**Jim Carroll,**  
**The Irish Times**

### **Run the Jewels**

**Run the Jewels 3**  
(autoprodotta)



I Run the Jewels sono atterrati sulla giusta zolla tettonica dopo il terremoto del 2016. E non che sia successo per caso. Con il loro secondo album, *Run the Jewels 2*, Killer Mike ed El-P sono diventati famosi e il loro disco, un tradizionale e autentico album rap come non se ne sentivano da un po', è diventato un prodotto mainstream. Oggi i *Run the Jewels* vogliono rappresentare un bisogno di unità, di fratellanza contro lo schifo che sembra essere diventato il mondo nel corso di questo disastroso 2016. Killer Mike era stato un sostenitore di Bernie Sanders: sembra già un'era geologica fa! *Run the Jewels 3* è in tutto e per tutto un nuovo album dei Run the Jewels: questo significa ottimi pezzi e niente di tirato via nella produzione. Eppure loro suonano ancora confusi e sorpresi come se fosse ancora il 2014. Questo album ha qualcosa di rassegnato, come se le masse si fossero dissolte

e loro stessero lì a predicare solo ai convertiti. In ogni caso i Run the Jewels sono fortissimi, anche quando fanno i perdenti.

**Dan Weiss,**  
**Consequence of Sound**

**Aleksandr Melnikov**  
**Prokofev: sonate per piano n. 2, 6, 8**

*Aleksandr Melnikov, piano*  
(*Harmonia Mundi*)



Pochi artisti come Melnikov riescono ad arricchire la nostra percezione di opere tanto importanti e conosciute del repertorio pianistico del novecento. Ogni suo disco – che sia di musica da camera, concerti o solista – suscita un interesse che diventa presto entusiasmo. Qui Melnikov entra nell'universo di Prokofev evitando ogni eccesso, ogni freddezza e ogni manierismo nel tocco. In compenso riesce a compiere una sintesi tra due letture di queste sonate apparentemente inconciliabili: l'espressionismo provocatore e il lirismo postromantico. Ecco un cd che s'impone immediatamente in una discografia già ricchissima. Non vediamo l'ora di ascoltare i prossimi capitoli di questa integrale delle sonate di Prokofev.

**Stéphane Friedérich,**  
**Classica**



TOM SPRAY

**Run the Jewels**



+



**LA REPUBBLICA CON ROBINSON  
E L'ESPRESSO**  
OGNI **DOMENICA** INSIEME A 2,50 euro\*

DOMENICA **8 GENNAIO** IN EDICOLA

**la Repubblica** **L'Espresso**

\*Abbinamento obbligatorio alla domenica. Gli altri giorni solo L'Espresso a € 3,00.

### La lunga notte americana *ericfischl.com*

Il 13 dicembre alle 10.17, un mese e una settimana dopo le elezioni statunitensi, l'artista americano Eric Fischl ha fatto qualcosa che non aveva mai fatto prima. Ha pubblicato sulla sua pagina Facebook l'immagine di un quadro appena tolto dal cavalletto, con la pittura acrilica ancora fresca. La grande tela mostra un elegante giardino con piscina che sembra uscito dalle pagine di una rivista di arredamento. Al centro della scena una massiccia figura maschile è accasciata a bordo piscina, riversa in posizione fetale. Pagliaccio, pezzo di carne, mostro: fa paura e disgusto. Al suo fianco un bambino avvolto nella bandiera a stelle e strisce, con un pupazzo di pezza, abbassa lo sguardo annoiato. Difficile non leggere il dipinto in chiave politica. Gli Stati Uniti sono una grande famiglia disfunzionale. L'uomo traumatizzato e rannicchiato rantola sotto lo sguardo del figlio. *Late America* segna il calare dell'oscurità della notte americana.

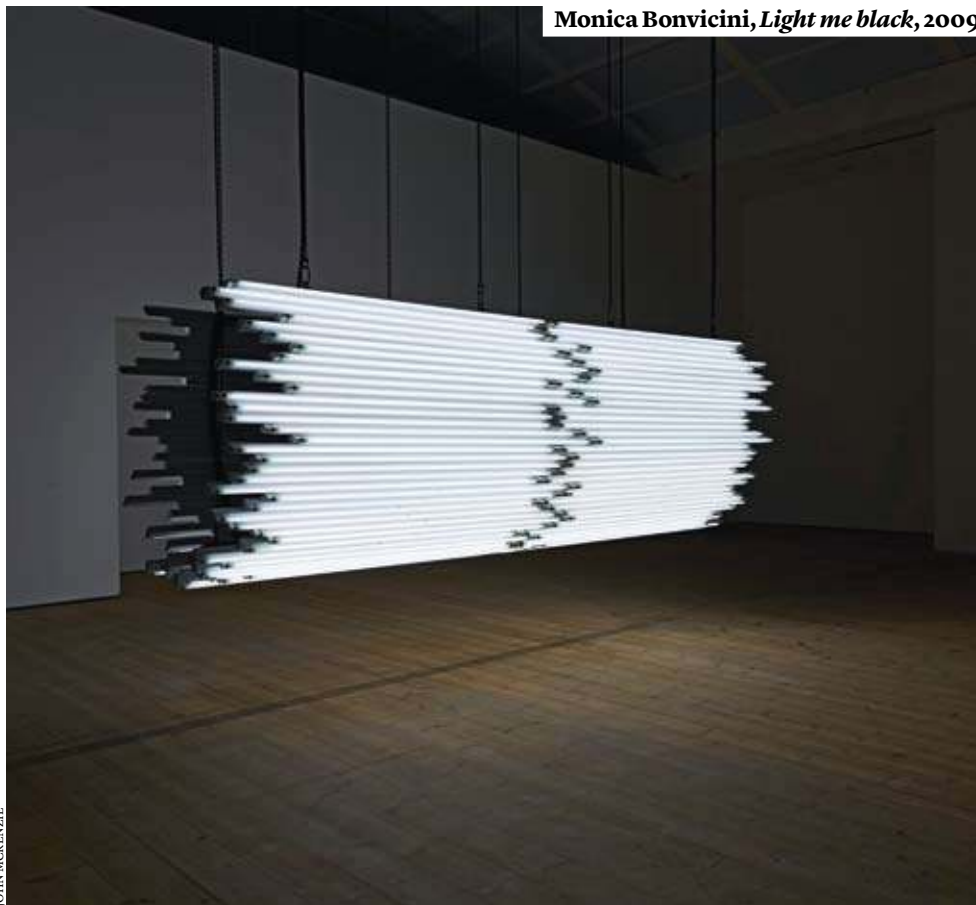
**New York magazine**

### Suggestioni gotiche

*Musée Rath, Ginevra,  
fino al 19 marzo*

A margine della mostra dedicata alla nascita del mito di Frankenstein, il museo Rath espone elementi e temi gotici nel lavoro di cento artisti dalla fine dell'ottocento a oggi. Dai paesaggi romantici al sublime di Füssli e Blake fino al tunnel tenebroso del seminterrato, dove si susseguono senza ordine i pipistrelli, la maschere mortuarie, lezioni di anatomia e incisioni di Goya. La più contemporanea è Sarah Lucas con la sua spettrale bara al neon.

**Le Figaro**



Monica Bonvicini, *Light me black*, 2009

## Regno Unito

### Un facile brivido sadomaso

#### Monica Bonvicini

*Baltic, Gateshead, fino al 26 febbraio*

Un vetro di Murano fissato con delle cinghie brilla sotto una luce fluorescente in un parco tematico tra catene e pelle nera, un cappio penzolante e un'imbracatura appesa al soffitto. Il posto ha tutta l'aria di uno di quei club sadomaso che ispirano il lavoro di Monica Bonvicini dal 1990, insieme a cantieri, ferramenta e strumenti del potere. Fetichistica e divertente, silenziosa e aggressiva, l'arte di Monica Bonvicini è un percorso fatto

di zone d'ombra e traumi improvvisi. I ragazzi e i loro giocattoli sono sempre stati la sua passione. Un grappolo di motoseghe congiunte pende da catene d'acciaio. Un'amaca fatta di catene decorata con nappe di pelle nera si libra su un tappeto nero. Il tutto riporta a un'estetica rococò industriale. Manca solo l'odore di olio lubrificante per macchine. Zincate e nichelate, le catene si curvano, si srotolano sul pavimento e si fissano su un cuneo ruvido in cima a un cubo specchiato. Tracciano la parola Prozac. Ognuno ha le

sue passioni, e la passione di Bonvicini sono le catene. All'esterno del Baltic un gruppo di operai imbracati combatte contro pioggia e vento per affiggere sulla facciata dell'edificio lettere di metallo con la scritta "Satisfy me" (soddisfami). Una teca di vetro custodisce una sega e un martello cuciti in una tuta di pelle nera. Oggetti ordinari che possono alludere a intenzioni maliziose o piaceri improbabili. L'arte di Bonvicini è sempre alla ricerca di un brivido. Ma ci si abitua a tutto. Anche a questo. **The Guardian**



## Zadie Smith al telefono

Jeffrey Eugenides

**Z**adie Smith c'è e non c'è. Nell'immagine in streaming sul mio computer è seduta alla scrivania, con la luce alle spalle, nel suo studio tappezzato di libri. Nella mano sinistra ha un calice pieno di un liquido rosso talmente scuro che sembra risucchiare ogni altro colore dalla stanza. Nella semioscurità il volto di Zadie ha l'aria pallida, le lentiggini sparse sulle guance e alla radice del naso si spostano come se non avessero una posizione fissa.

Le circostanze ci hanno costretto a parlare usando FaceTime. È passata la mezzanotte a Londra, dove si trova Zadie; è buio anche dove sono io, nella mansarda di casa mia, a Princeton, nel New Jersey. Malgrado i quasi cinquemila chilometri di oceano che ci separano, l'illusione è quella di guardarci attraverso le rispettive scrivanie.

FaceTime non mi piace, ma c'è un altro motivo per cui esito a fidarmi di quello che vedo sul mio schermo. Ho appena finito il nuovo romanzo di Zadie, *Swing time*, e sto ancora vivendo nel suo mondo di ombre. Come i musical in bianco e nero descritti nelle sue pagine, il libro è un gioco di luce e di tenebre – un'affermazione di fisicità e nello stesso tempo un'illusione – in cui la protagonista, figlia di una madre nera e di un padre bianco, cerca di mettere insieme, dalle conflittuali fedeltà che la reclamano, un'identità che le consenta di unirsi alla danza. La narratrice non ha un nome, e neanche il paese africano in cui si svolge gran parte dell'azione. Il romanzo nasconde la paura esistenziale sotto un'intensità particolarmente luminosa.

Controllo il registratore digitale. Pare che funzioni. La figura indistinta sul mio schermo sembra proprio Zadie Smith. Quindi cominciamo.

Quando i romanzieri parlano del libro a cui stanno lavorando, raramente accennano al contenuto. Trama, temi, simbolismo, personaggi non vengono fuori. Richard Ford ha scritto migliaia di frasi sull'agente immobiliare del New Jersey Frank Bascombe, descrivendone il matrimonio, il divorzio, la morte del figlio, le preoccupazioni per la salute e il filosofare da poltrona, ma quando gli ho chiesto cosa lo spingeva a scrivere quei libri, mi ha risposto: "Oh, avevo solo voglia di scrivere qualcosa in prima persona, al presente". Non era necessario che me lo spiegasse. La voce giusta, una volta trovata, guida tutto quello che fa lo scrittore e forni-

sce tutte le informazioni e le intuizioni necessarie, e piuttosto spesso sono cose che non credevi di sapere.

*Swing time* è il primo romanzo di Zadie Smith scritto in prima persona. Può sorprendere, vista la verve del suo stile in romanzi come *Denti bianchi* e *NW*. "Ho sempre disprezzato un po' la prima persona", mi dice Zadie. "Ero stupida. Pensavo che non mi avrebbe permesso di scrivere di altra gente. Ma in realtà ti permette di farlo in modo davvero interessante, perché è tutto filtrato dalla soggettività del personaggio. Quando ho smesso di sentirmi impacciata, è andato avanti rapidamente. Davvero rapidamente".

**Swing time è un gioco di luce e di tenebre in cui la protagonista, figlia di una madre nera e di un padre bianco, cerca di mettere insieme un'identità che le consenta di unirsi alla danza**

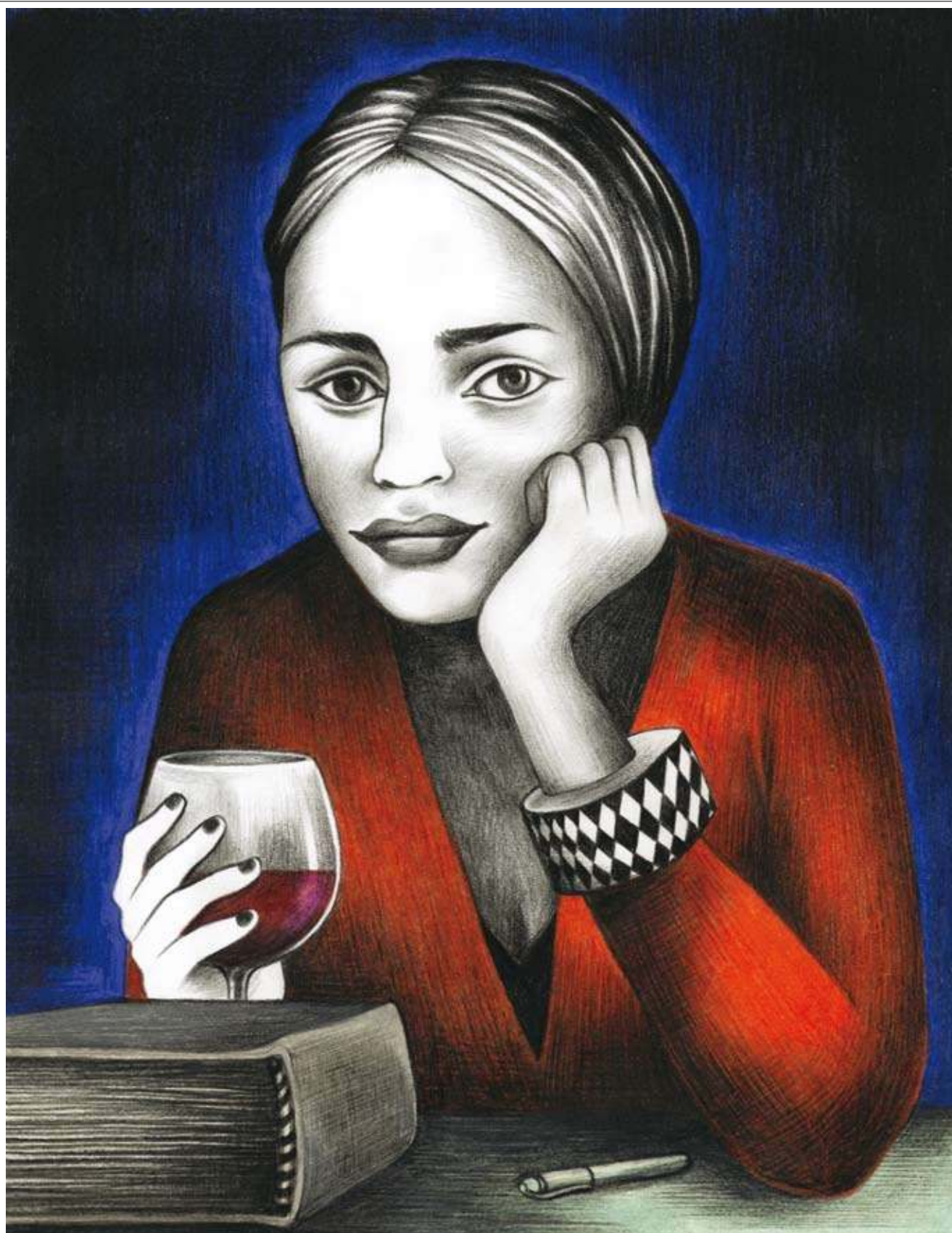
Lo sapevo già. L'inverno scorso, le email di Zadie erano diventate non solo più rare, ma anche più brevi. Poi era sceso il silenzio, come spesso succede quando un amico che scrive trova lo slancio giusto. I romanzieri sono come i cacciatori di pellicce. Scompaiono nelle foreste del nord per mesi e anni di fila, a volte per non riemergere mai più, cedendo alla disperazione o diventando come gli indigeni (in altre parole, accettando un vero lavoro), oppure finendo con le gambe nelle loro stesse trappole e sanguinando silenziosamente sulla neve. I più fortunati tornano, carichi di pelli.

Per quanto Zadie mi mancasse, ero preparato ad aspettare un anno o due prima di vederla riapparire. Ma a maggio aveva già finito il suo nuovo libro. Una delle prime cose che le chiedo, perciò, è come mai ha scritto così velocemente. "Sono andata in analisi", mi risponde scherzando, ma torna subito seria e spiega: "Mi sono sempre sentita imbarazzata da me stessa. La narrativa è un buon sistema per cavarsela o per mascherarsi in qualche modo. Non essere capace di scrivere in prima persona dipendeva molto da questo, e da una sensazione di disgusto e di ansia nel dire 'io'. Mi sedevo davanti al computer e scrivere mi costava moltissimo. Una volta cominciata l'analisi, mi sono semplicemente accorta che scrivere non era tanto difficile".

Non dico niente, come un bravo terapeuta, mi limito a mormorare incoraggiandola a continuare. E poi Zadie dice una cosa che non mi aspetto, una cosa molto più sorprendente della sua precedente ammissione. "Mi sembrava, quando ero piccola e anche ora che sono una scrittrice adulta, che molti scrittori uomini avessero una sicurezza che io non sono mai riuscita ad avere. Continuavo a pensare che ci sarei arrivata, ma

**JEFFREY EUGENIDES**

è uno scrittore statunitense. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *La trama del matrimonio* (Mondadori 2012). Questo articolo è uscito sul New York Times Style Magazine con il titolo *The pieces of Zadie Smith*.



GABRIELLA GIANDELLI

## Storie vere

Il grande raduno cattolico prenatalizio Joy to the world, che si è svolto nel grande Nelum pokuna theatre di Colombo, capitale dello Sri Lanka, è stato turbato da un incidente tipografico. Il libretto con il programma del festival invitava il pubblico a leggere l'*Ave Maria* e meditare. Purtroppo su alcune copie al posto del testo della preghiera è stato stampato quello di un pezzo dallo stesso titolo: *Hail Mary* di Tupac Shakur, star del gangsta rap assassinato nel 1996. I fedeli si sono così trovati a meditare su una poesia che parla di sesso e violenza metropolitana con versi come "la vendetta è la cosa più dolce insieme alla figa".

non sono mai sicura di fare la cosa giusta".

Negli ultimi tempi, molti romanzi scritti da donne hanno indagato sulla natura della soggettività femminile. *La persona ideale, come dovrebbe essere?*, di Sheila Heti (Sellerio 2013) e, con più asciuttezza, *Outline* di Rachel Cusk (Faber & Faber 2014) presentano la soggettività femminile come frammentaria o contingente. Per far apparire chiaramente questa confusione interiore, Heti dipinge un ritratto cubista di se stessa fatto di schegge di memoria, conversazioni registrate, elenchi e dialoghi, mentre Cusk sottrae completamente la sua narratrice all'analisi diretta, permettendole di prendere forma come uno spazio curiosamente vuoto formato dalle correnti di conversazione che le vorticano intorno. La spinta dietro questi esperimenti, come suggerisce il commento di Zadie, viene dall'idea che l'autorità di uno scrittore uomo non abbia origine in lui stesso ma nella struttura della società, che lui eredita come un mantello, ma che dalle spalle di una donna scivola via, o sembra semplicemente ridicolo da indossare.

Vengono facilmente in mente una serie di obiezioni a questa teoria: anzitutto il fatto che esistono scrittrici felicemente autoritarie, ma anche che la stessa ansia probabilmente tormenta i romanzieri uomini. Nelle mie mani – come in quelle di Zadie, credo – il meccanismo della narrazione onnisciente può sembrare ingombrante, sospetto, per la semplice ragione che apparteniamo allo stesso momento letterario. L'affermazione di Cusk che "l'autobiografia è sempre più l'unica forma di tutte le arti" è una posizione estrema, addirittura assolutistica. Sicuramente una parte della più intelligente narrativa contemporanea ha elementi autobiografici molto forti, basti pensare a Karl Ove Knauksgård, a W. G. Sebald o alla stessa Cusk. Ma si può davvero scavare nel proprio terreno emotivo e biografico alla ricerca di materiali con cui costruire altre vite? Se Tolstoj o Shakespeare oggi fossero vivi, scriverebbero solo di se stessi?

Non ho ancora cominciato a discutere queste questioni con Zadie, quando il collegamento s'incepisce.

"La linea salta di continuo", dice lei. "Vogliamo continuare al telefono?"

"Ok, passiamo semplicemente all'audio".

"Proviamo".

Ora siamo solo voci, attenuate e più limpide. Quella di Zadie mi fa venire in mente re Lear che descrive sua figlia Cordelia: "La sua voce era così dolce, gentile e modesta, una magnifica virtù in una donna". Penso che dev'essere facile scrivere con una voce come quella di Zadie. Qualunque parola pronunci suona come un *mot juste*.

Come la narratrice di *Swingtime*, da bambina Zadie è stata una cantante di talento. "Nei film e nelle fotografie", dice la narratrice, "avevo visto uomini bianchi seduti al piano con accanto delle ragazze nere che cantavano. Oh, come volevo essere quelle ragazze!".

Zadie lo è stata, per qualche tempo. Ha lavorato come cantante di cabaret per guadagnare qualcosa mentre studiava al King's college di Cambridge. L'amore per il canzoniere americano e per i musical in bianco e

nero con Fred Astaire e Ginger Rogers che venivano trasmessi dalla Bbc sono interessi che ha in comune con la narratrice del romanzo. "La parte più autobiografica del libro," mi dice Zadie, "sono le passioni".

Una volta mi ha fatto vedere, con autentico piacere, la foto di un'irricognoscibile adolescente, riccia e sovrappeso, che ha presentato come se stessa. Perciò insieme alle sue passioni per il canto e la danza, c'era questo: la goffaggine iniziale, la temuta se stessa – rifiutata, rifuggita – che rimane eternamente all'inseguimento. È quella ragazza, così come la cantante e l'interprete, a fare di Zadie la scrittrice che è oggi.

"I capelli non sono fondamentali quando sembri Nefertiti", scrive della madre in *Swingtime*, ma forse descrive se stessa. Zadie è un personaggio affascinante, soprattutto è affascinante tra le scrittrici. Di solito i cocktail letterari non sono esattamente eventi costellati di personaggi famosi, ma quelli organizzati da Zadie e suo marito, il poeta e scrittore Nick Laird, ci si avvicinano parecchio. Tra il mucchio di persone che frequentano regolarmente i loro cocktail (e li frequentano davvero, il che è di per sé straordinario) ci sono Hilton Als, Martin Amis e Salman Rushdie, insieme a vere e proprie celebrità come Lena Dunham o Rachel Weisz.

Di persona, Zadie ha un'aria avvicinabile, immensamente accogliente con lettori, colleghi scrittori, portinai, tassisti: tutti quelli che incontra. Si presenta con quella faccia da Nefertiti, ma poi fa una battuta, o ride, e il suo sorriso con i denti lievemente sporgenti ti mette a tuo agio, portando con sé tutto il calore, il cameratismo e la caotica familiarità di una ragazza delle case popolari di Athelstan gardens. La condizione di ex brutto anatroccolo le ha dato un atteggiamento provvisorio sul suo aspetto. "Non mi dispiaceva vestirmi elegante per degli sconosciuti", osserva la sua narratrice in un passaggio che Zadie ammette essere caratteristico della sua storia personale, "ma nelle nostre stanze, nella nostra intimità, non potevo essere una ragazza e nemmeno la bambina di qualcuno, potevo essere solo un essere umano femmina".

Le chiedo di questo brano: "Quando ero più piccola, la sola idea di essere una ragazza mi sembrava una grande fatica. Ancora oggi, mi metto il rossetto e il mascara, ma non faccio altro. Non mi faccio le unghie dei piedi o delle mani. Dare un appuntamento a un ragazzo mi veniva malissimo per tutto quello che implicava dare un appuntamento, la presentazione di qualcosa".

"Sei piuttosto presentabile", osservo.

"Sono presentabile, ma è come dice Nick: nel momento in cui arrivo a casa sono pantaloni da tuta, niente trucco, pettinatura afro pazza e gigantesca".

"Gli uomini non hanno mai fatto caso alle unghie dei piedi o delle mani".

"Lo so, lo percepisco anch'io. Ho spesso la sensazione che le donne sopravvalutino enormemente quello che gli uomini notano e apprezzano".

Il lavoro di essere donna, la prestazione di genere: Zadie ha i suoi limiti. Ogni volta che le faccio i complimenti per un vestito, mi racconta quanto l'ha pagato poco comprandolo online. Se alludo a una nuova pettinatura, mi getta in mano una treccia da Cleopatra e





GABRIELLA GANDELMAN

dice: "Extension". Una volta mi ha telefonato mentre era da una parrucchiera, vicina alle lacrime, per dirmi che non poteva vedermi a cena quella sera perché i suoi capelli si erano "distrutti" e avrebbe dovuto radersi a zero e ricominciare. Quando finalmente ci siamo incontrati, mi aspettavo che avesse la testa irsuta e traumatizzata come Dustin Hoffman in *Papillon*. Ma Zadie è entrata tranquillamente nel ristorante sorridendo, con una massa di riccioli alla *Flashdance* che le volteggiavano intorno al viso. Falsi anche quelli, a quanto pare. Come la femminilità. Come la letteratura. Voleva che lo sapessi.

Diventare una persona, ovviamente, significa trovare i tuoi compagni e il tuo posto fra loro. Per Zadie, che è di due etnie, non è stato facile. Ha fatto il primo viaggio in Giamaica, dov'è nata sua madre, perché era obbligata. "Era l'ultimo posto dove volevo andare", dice. "Credo che mia madre avesse un fidanzato là. Non me ne resi conto finché ci arrivammo. Io volevo solo essere a Londra con i miei amici. Ero allergica a tutto. Avevo troppo caldo, ero bruciata dal sole. Non volevo appartenere a quel luogo".

Anni dopo, è andata in Africa occidentale solo per scoprire che quel luogo non voleva che lei gli appartenesse. "Una delle poche cose del libro che mi è veramente successa", dice Zadie, "è che mi sono trovata in mezzo a quella che credevo fosse una sorta di esperienza spirituale in Africa occidentale, una ricerca della mia identità. Poi, dopo la fine di un viaggio molto lungo, mi è diventato chiaro che tutti quelli con cui ero stata pensavano che fossi bianca".

Dobbiamo stupirci che una persona così multipla abbia cominciato la sua vita di scrittrice scrivendo

*Denti bianchi*, un romanzo che cerca di racchiudere nelle sue 480 pagine ogni tipo e sfumatura di londinese, o che adesso, un'altra vita dopo, la stessa scrittrice possa desiderare di guardarsi dentro invece di guardare fuori?

Il titolo *Swing time* ha due significati, in fondo. Uno si riferisce all'omonimo musical del 1936 e alla musica swing in generale. Ma c'è un altro senso in cui swing non è un aggettivo che definisce il tempo, ma un verbo che agisce su di esso. "To swing time", dondolare il tempo: cosa significa?

Nella struttura, il libro alterna capitoli dedicati all'amicizia infantile della narratrice, a Londra, con una ragazzina di nome Tracey, e capitoli in cui, da adulta, è alle dipendenze di una pop star internazionale di cui conosciamo solo il nome, Aimee, e va in Africa in occasione della fondazione di una scuola femminile. Il passo doppio del libro attraversa non solo il tempo, ma i continenti. La ricerca d'identità della narratrice è locale e immediata, ma anche lontana e storica. "Mi sembra solo", dice Zadie, "che quello che è stato fatto ai neri, storicamente, è stato toglierli dal tempo della loro vita. Sostanzialmente è successo questo. Avevamo una vita in un unico luogo e sarebbe continuata e chissà cosa sarebbe successo, nessuno lo sa. Ma sarebbe andata in un altro modo, e noi siamo stati tolti da quella sequenza temporale, messi in luoghi completamente diversi e radicalmente sconvolti. Le conseguenze sono praticamente infinite. Tutti hanno i loro traumi. Non è una gara di traumi. Ma sono traumi di natura diversa. E il nostro consiste nell'essere stati tolti dal tempo".

Il flusso della voce di Zadie s'interrompe per un attimo. Intuisco che qualcosa è cambiato nella sua

**JAN WAGNER**

è un poeta nato nel 1971 ad Amburgo. Nel 2014 è stato il primo poeta a vincere il premio della fiera del libro di Lipsia. Questa poesia è tratta dalla raccolta *Probebohrung im Himmel* (Berlin Verlag 2001). Traduzione di Dario Borso.

espressione, e per la prima volta durante il nostro colloquio vorrei che avessimo ancora il video. “Scendi dal piedistallo: non credo che oggi ci sia qualcuno sulla terra a cui non si applichi”, dice. “Non esiste un’identità irreprensibile con cui puoi operare nel mondo sempre da una posizione di giustizia. A volte, in un certo momento della storia, la gente ha deciso che sei così. Dev’essere forte la tentazione di afferrare questa identità con tutte e due le mani ed essere davvero quella persona, l’irreprensibile impersonificazione dell’integrità e della rettitudine. Ma sai che è un’illusione”.

A un certo punto del romanzo la narratrice, mentre si trova in Africa, visita un’isola poco lontana da cui un tempo partivano le navi negriere con il loro carico di esseri umani alla volta delle Indie Occidentali, dell’America e della Gran Bretagna. Molti romanzieri avrebbero potuto scrivere una scena in cui lei scruta la distesa dell’oceano e si trova faccia a faccia con l’orrore. Zadie non lo fa. La sua narratrice, acutamente consapevole delle trappole di quello che chiama “turismo della diaspora”, non riesce a evocare nella sua mente le immagini obbligatorie, e quindi protegge la storia del luogo dal kitsch.

Ma anche se è restia a smerciare stereotipi, questo non le impedisce di misurarsi con la storia della schiavitù. Al contrario, le consente di trovare i modi in cui quella storia continua ancora oggi. All’inizio del libro, la narratrice descrive un gioco selvaggio che si scatenava nel cortile della sua scuola quando aveva nove anni: “Era come acchiappare, solo i maschi lo erano, noi bambine continuavamo semplicemente a correre e a correre finché ci trovavamo circondate in un qualche posto tranquillo, lontano dagli sguardi delle sorveglianti della mensa e dalle telecamere di sicurezza del cortile, e a quel punto le nostre mutande erano tirate e una piccola mano frugava nelle nostre vagine, venivamo ruvidamente e freneticamente tastate e poi i bambini scappavano e tutto ricominciava da capo”. In un primo momento sembra un gioco sessuale. Ma quando continua e si trasferisce in classe, interviene un cambiamento. “L’elemento casuale spariva: adesso a giocare erano solo i primi tre maschi e puntavano solo le bambine che erano vicine di banco e che secondo loro non si sarebbero lamentate. Tracey era una di quelle bambine, e lo ero anch’io, e anche una bambina della mia fila che si chiamava Sasha Richards. Le bambine bianche – che generalmente erano oggetto degli attacchi del cortile – ora misteriosamente erano escluse. Era come se fossero state escluse fin dall’inizio”.

È così che il colonialismo entra nel romanzo, non perché la narratrice ne rianima i residui in Africa occidentale ma, in modo molto più inquietante, perché ne ritrova le deformazioni e le gerarchie ancora attive nella sua classe, a Londra, nei primi anni ottanta. In qualche modo i suoi compagni maschi avevano capito che erano le ragazzine nere quelle a cui si potevano sfilare le mutande, ed erano le ragazzine nere ad accettarlo come l’ordine naturale delle cose, e tutto a un’età in cui il sesso non è ancora diventato consapevole.

**Poesia**

**haute coiffure**

La morsa d’oro dello specchio fissò lo sguardo: lei con unghie rosse, io coperto di drappo bianco come un pezzo da museo.

poco sopra le mie orecchie cinguettava la forbice. oh stuolo odoroso di creme e flaconi serventi! l’acqua sciabordava

ma sotto si ammutinavano su lisce piastrelle i pelucchi contro noi, una ciurmaglia muta con un vecchio sapere.

fuori ulularono cani, tagliati di fresco si rizzarono i miei capelli sulla nuca, e in me il lupo dette uno strappo alla sua catena.

**Jan Wagner**

“Queste cose non scompaiono”, dice Zadie. “Non scompaiono”.

L’attuale moda dell’autonarrazione è una buona risposta all’ansia di chi pensa che rendere credibili i mondi narrativi stia diventando più difficile. Ma insistere che l’unica strada per l’autenticità passa attraverso l’autobiografia significa confondere i mezzi con i fini. Zadie, in ogni modo, non sembra seguire questa via. Cercando di trovare la giusta prospettiva con cui affrontare le sue identità frantumate – di donna, di nera, di cittadina britannica – è passata a un livello di auto-espressione nuovo per la sua narrativa, anche se continua ad affidarsi all’immaginazione per il contenuto delle sue storie.

Adesso a Londra è molto tardi. Abbiamo parlato a lungo, e voglio lasciarla andare. Ma prima di riattaccare, Zadie accenna al romanziere Darryl Pinckney. Lui e il suo compagno, il poeta James Fenton, appaiono come se stessi verso la fine di *Swing time*, e io le chiedo di questa irruzione della verità nella finzione. “Per me”, dice Zadie, “Darryl è un modello di... non saprei definirlo se non ambivalenza attiva. È molto preparato sulle questioni afroamericane. Eppure c’è anche una parte di lui che è radicalmente esistenziale. È perfettamente consapevole di cosa significhi essere stato soggetto all’esperienza di essere nero, che provoca ogni genere di conseguenze, politiche, sociali e personali, ma allo stesso tempo rivendica la libertà di essere semplicemente Darryl, in tutta la sua estrema particolarità. Non ho conosciuto molte persone come lui”.

Ho la sensazione che Zadie voglia diventare una persona del genere. Ma quando glielo dico, e aggiungo che a me lei sembra già così, per la prima volta nella serata lei ammutolisce.

“Oh”, dice, e nient’altro. ♦ gc



\*\*

# DA 30 ANNI CI ARRICCHIAMO CON GLI IMMIGRATI.\*



**PERCHÉ LE LORO STORIE  
E LA LORO FORZA SONO  
LA NOSTRA RICCHEZZA.**

Ogni giorno i 400 volontari del Naga forniscono assistenza sanitaria, sociale e legale gratuita ai cittadini stranieri e si impegnano per il riconoscimento e la difesa dei diritti di tutti. Sostieni il Naga, adesso. [www.naga.it](http://www.naga.it)



\*\*



## PROTECT PEOPLE NOT BORDERS

Dal 12 giugno 2015 Baobab Experience accoglie migranti in transito a Roma e, in rete con altre realtà italiane, si mobilita per i diritti dei migranti e il loro libero transito.

### SE VUOI DONARE


- Baobab Experience - C.F. 97878960588
- Bonifico bancario a: Carta EVO-Banca Etica
- IBAN: IT72Y0359901899050188533521



**BAOBAB  
EXPERIENCE**




BaobabExperience



**AFRICAWILDTRUCK**  
Adventure & Photo Travel Tour Operator

Based in Malawi since 2005



**ECO TOURISM IN  
EAST & SOUTHERN  
AFRICA**

[www.africawildtruck.com](http://www.africawildtruck.com)

Follow us on social media icons



**Teatro Franco Parenti**  
Accademia del Presente

## LA CRISI DELL'EUROPA E I GIUSTI DEL NOSTRO TEMPO

Quattro incontri  
sulla responsabilità  
personale di fronte  
alle sfide del nuovo  
millennio

con il patrocinio di



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI MILANO



FONDAZIONE  
CORRIERE DELLA SERA

**Teatro Franco Parenti** via Pier Lombardo 14, Milano - [www.teatrofrancoparenti.it](http://www.teatrofrancoparenti.it)  
**Gariwo:** [segreteria@gariwo.net](mailto:segreteria@gariwo.net) - t.0236707648 - [www.gariwo.net](http://www.gariwo.net)

**martedì 17 gennaio ore 18.00**  
**LA PREVENZIONE DEI GENOCIDI**  
 con **Marcello Flores** e **Yair Auron** Storici  
**Gérard Malkassian** Filosofo

**martedì 14 febbraio ore 18.00**  
**LA BATTAGLIA CULTURALE CONTRO  
IL TERRORISMO FONDAMENTALISTA  
ISLAMICO**  
 con **Olivier Roy** Politologo, **Hafez Haidar** Scrittore  
**Hamadi ben Abdesslem** Guida Museo del Bardo - Tunisi  
**Alberto Negri** Inviato *Il Sole 24 Ore*

**giovedì 30 marzo ore 18.00**  
**LA CRISI DELL'EUROPA**  
 con **Massimo Cacciari** Filosofo  
**Ferruccio de Bortoli** e **Konstanty Gebert** Giornalisti

**giovedì 18 maggio ore 18.00**  
**I GIUSTI DEI NOSTRI TEMPI**  
 con **Gabriele Nissim** Presidente di Gariwo  
**Salvatore Natoli** Filosofo, **Gabriella Caramore** Scrittrice  
**Milena Santerini** Presidente Alleanza parlamentare contro  
 l'intolleranza e il razzismo del Consiglio d'Europa





## Gli ctenofori riscrivono la storia dell'ano

Chelsea Whyte, New Scientist, Regno Unito

L'orifizio anale è un prodigio dell'evoluzione e potrebbe essere comparso prima di quanto si pensasse. Lo rivela lo studio dell'apparato digerente di piccoli invertebrati marini

**G**li ctenofori sono creature un po' magiche. Hanno un corpo traslucido e ciglia iridescenti. Sono tra i più antichi esseri del pianeta, parenti prossimi degli antenati comuni a tutta la vita animale. Ma la cosa più sorprendente è che hanno l'ano. Anzi, due. E stanno riscrivendo la storia delle origini di quest'organo.

È una storia ancora molto breve, perché malgrado le sue importanti funzioni l'ano è stato studiato pochissimo. Gli esseri umani e diverse altre creature hanno un tubo digerente che parte dalla bocca e termina nello sfintere. Questo tubo in cui passano le sostanze nutritive attraversa il corpo e in genere è presente negli esseri con un davanti e un dietro, un lato destro e uno sinistro, un sopra e un sotto. Negli animali che non hanno questa simmetria bilaterale – spugne,

meduse, anemoni – il tratto digerente somiglia più a un *cul-de-sac*, espressione calzante per quello che di fatto è un sacco in cui il cibo finisce e viene digerito e da cui poi dev'essere espulso prima che si possa mangiare di nuovo.

Gli ctenofori rientravano nel gruppo dotato di un unico ingresso. E siccome sono ritenuti i migliori rappresentanti degli antenati di tutti gli animali, si pensava che l'ano mancasse anche alle primissime creature. Era un'ipotesi logica: il tubo digerente sembrava un'evoluzione rispetto a un solo orifizio da cui entra il cibo ed escono gli scarti.

Le cose, però, non sono sempre come sembrano. In alcuni video diffusi nel 2015 dal biologo dell'evoluzione William Browne dell'università di Miami, in Florida, si vede la prima prova decisiva che gli ctenofori hanno l'ano. L'esperimento è semplice. Dopo aver cibato alcuni di questi invertebrati con pesci zebra geneticamente modificati affinché brillassero al buio, i ricercatori ne hanno seguito la digestione. Lo stragemma ha permesso di “illuminare il loro apparato digerente”, dice Browne. “E li abbiamo visti defecare”.

Ci si aspettava che gli ctenofori rigurgitassero gli scarti di pesce dalla bocca e inve-

ce li hanno espulsi da altri orifizi. I biologi hanno poi trovato descrizioni che combaciavano con le loro osservazioni in ricerche pubblicate più di 150 anni fa. La verità era sempre stata sotto gli occhi di tutti. “Gli ctenofori sono trasparenti”, commenta Browne. “Osservandoli si vedono i pori anali, ma ne avevamo frainteso la funzione”. Ma perché si credeva così fermamente che gli ctenofori non avessero l'ano? Per più di cent'anni i ricercatori li avevano visti espellere materiale dalla bocca dando per scontato che fossero escrementi. In realtà era vomito. Questi invertebrati mangiano di continuo e quelli allevati in laboratorio ingurgitano tutto ciò che gli capita a tiro, molto più di quanto riescano a trattenere.

### Digestione e cervello

La rivelazione che gli ctenofori defecano tramite un poro anale, anzi due, indica che il tubo digerente non è un'innovazione relativamente recente, ma era presente fin dai primissimi animali. Il vero mistero, perciò, è perché ad alcuni manca l'ano. Per Andreas Hejnol, dell'università norvegese di Bergen, gli animali che vivono nelle acque fredde hanno un metabolismo lento e non hanno bisogno di molto cibo per sopravvivere. Nel corso dei millenni hanno quindi perso il foro superfluo. “Sappiamo che 500 milioni d'anni fa c'erano già animali con l'ano. Nel tempo le diverse specie potrebbero averne sviluppato uno o più, ma non sappiamo con quale frequenza”, spiega Hejnol.

Malgrado il mistero su quando si siano evoluti l'ano e l'apparato digerente, il motivo è chiaro: gli animali di grandi dimensioni hanno bisogno di più carburante per crescere e vivere e, se l'intestino è lungo, il viaggio a ritroso degli scarti fino alla bocca è meno efficiente. Negli esseri umani, per esempio, le sostanze nutritive sono assorbite soprattutto nel tratto inferiore dell'intestino, per cui sarebbe uno spreco di tempo ed energia aspettare la fine della digestione e il ritorno degli scarti alla bocca. Se poi l'apparato digerente ha un'altra uscita, si può mangiare anche mentre si sta ancora digerendo, alimentando ulteriormente il corpo. L'ano è un vero prodigio dell'evoluzione. “Il cervello succhia gran parte dell'energia”, dice Hejnol. “Senza un apparato digerente così efficiente non avremmo il cervello e non potremmo neppure pensare a com'è nato l'ano. L'ano ci permette di ragionare su noi stessi”. ♦ *sdf*

## RICERCA

# La scienza del 2017

Uno dei traguardi scientifici più attesi del 2017 è la prima "fotografia" dell'orizzonte degli eventi di un buco nero, la superficie immaginaria intorno ai buchi neri prevista dalla teoria della relatività. Gli autori dello scatto saranno più radiotelescopi sparsi per il mondo che, collegati tra loro, formano un unico grande telescopio virtuale. Altre due sfide saranno il ritorno sulla Luna, con la sonda cinese Change-5 per la raccolta di campioni di roccia lunare, e il lancio di Tess, il satellite cacciatore di corpi extrasolari come l'ipotetico pianeta Nove che orbita intorno al Sole oltre Nettuno. Secondo la rivista **Nature** il 2017 potrebbe essere l'anno della supremazia quantica con la realizzazione di computer quantistici dotati di una potenza di calcolo irraggiungibile dai pc tradizionali. Grandi attese anche per il progetto microbioma umano da 115 milioni di dollari dei National Institutes of Health statunitensi che studierà come i geni dei microrganismi che vivono nel corpo umano influenzano la salute, dalle nascite premature alle infiammazioni intestinali e al diabete di tipo 2.

## SALUTE

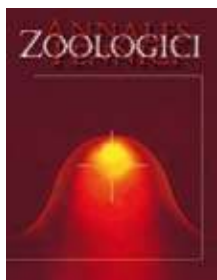
# Quanto costa star bene

Gli Stati Uniti spendono per le cure sanitarie più del 17 per cento del pil. Nel 2014 hanno speso 2.900 miliardi di dollari, pari a 9.110 dollari a persona (in Italia la spesa pro capite è intorno ai 2.350 euro all'anno). Nel periodo tra il 1996 e il 2013 la spesa è cresciuta costantemente. La malattia che ha richiesto più risorse è il diabete. Seguono le malattie cardiache e i disturbi alla schiena e al collo, scrive **Jama**.

## Ambiente

# Alla conquista del nido

## Annales Zoologici Fennici, Finlandia



Il parrocchetto dal collare sta facendo diminuire la popolazione di upupe in Israele. Il *Psittacula krameri* è un pappagallo di colore verde originario dell'Africa che negli ultimi anni si è diffuso in molti nuovi paesi. In Israele compete con le upupe, che invece sono native del posto.

Un'équipe di biologi ha osservato che negli ultimi dieci anni la densità di upupe in due palmeti è diminuita in coincidenza con l'arrivo dei parrocchetti. In altri due palmeti, dove i parrocchetti non sono arrivati, la densità di upupe è rimasta inalterata. Una possibile spiegazione, scrivono i ricercatori sugli Annales Zoologici Fennici, è la competizione per i posti adatti alla nidificazione sulle palme. Nel corso dell'anno i parrocchetti cominciano a fare il nido prima delle upupe, che quando cercano di nidificare trovano i siti già occupati. Il fenomeno rafforza i sospetti sui danni provocati dai parrocchetti alle specie locali, come il picchio muratore, la cinciallegra, lo storno e forse anche il pipistrello. In Europa, scrive New Scientist, le upupe potrebbero essere al sicuro dai parrocchetti, perché i pappagalli preferiscono le aree urbane, mentre le upupe vivono in campagna. ♦

## Paleontologia



# Covare un dinosauro

Le uova dei dinosauri si schiudevano dopo un lungo periodo d'incubazione, che durava da tre a sei mesi. Una caratteristica che rende i dinosauri più simili ai rettili che agli uccelli. Il lungo periodo d'incubazione delle uova potrebbe avere contribuito alla loro estinzione, poiché li avrebbe resi meno competitivi di mammiferi e uccelli. Lo studio, pubblicato su Pnas, è basato sull'analisi dei denti di embrioni fossilizzati di dinosauro (nella foto, un *Protoceratops*). ♦



MICHAEL SAMUNI-BLANK

## IN BREVE

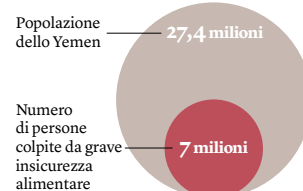
**Etologia** Il rumore che fanno i pipistrelli egiziani a riposo è in realtà la somma delle comunicazioni tra coppie di animali. Secondo Scientific Reports, i pipistrelli vocalizzano soprattutto per comunicare con un altro esemplare specifico, riguardo al cibo, al posto dove dormire o all'accoppiamento. Lo studio ha analizzato quasi 15mila versi di individui della specie *Rousettus aegyptiacus*.

## SALUTE

# Lo Yemen malnutrito

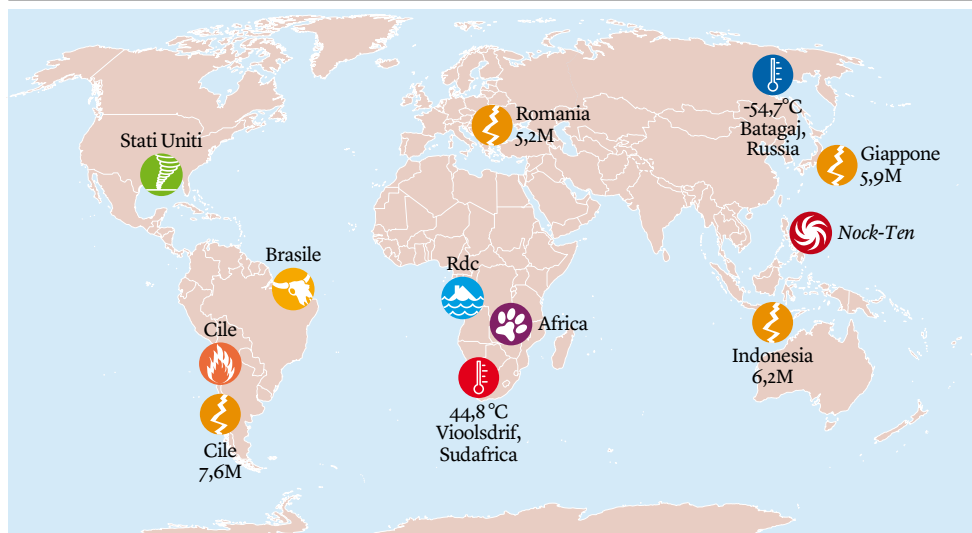
La guerra civile nello Yemen, cominciata nel 2015, sta aggravando la povertà e la malnutrizione, che già prima del conflitto erano tra le più alte al mondo. Mancano medicinali, acqua potabile e beni alimentari. La fame colpisce più del 50 per cento della popolazione, di cui la metà in modo grave. I bambini sono i più a rischio: uno su due soffre di malnutrizione cronica e 9,9 milioni hanno bisogno di un'assistenza alimentare. Il prezzo degli alimenti è aumentato del 55 per cento, mentre il pil è diminuito del 33 per cento. Ci sono inoltre quasi tre milioni di rifugiati interni.

## La malnutrizione nello Yemen



FOUNTE: WFP

# Il diario della Terra



Valparaíso, Cile

**Incendi** Un incendio che si è sviluppato sulle colline a sud di Valparaíso, in Cile, ha causato 19 feriti e distrutto circa 150 case.

**Alluvioni** Almeno cinquanta persone sono morte nelle alluvioni che hanno colpito Boma, nel sudovest della Repubblica Democratica del Congo. Le piogge hanno fatto straripare il fiume Kalamu.

**Cicloni** Almeno sei persone sono morte nel passaggio del tifone Nock-Ten sulle Filippine. Più di 400mila persone sono state costrette a lasciare le loro case.

**Terremoti** Un sisma di magnitudo 5,9 sulla scala Richter è stato registrato 150 chilometri a nord di Tokyo, in Giappone. Non ci sono state vittime. Altre scosse sono state segnalate sull'isola indonesiana di Bali, in Romania e nel sud del Cile.

**Siccità** Una grave siccità, la peggiore dal 1910, è in corso nello stato del Ceará, nel nord-est del Brasile.

**Tornado** Cinque persone sono morte nel passaggio di alcuni tornado sull'Alabama e sulla Florida, nel sudest degli Stati Uniti.

**Ghepardi** Secondo uno studio pubblicato sulla rivista

Pnas, i ghepardi sono a rischio d'estinzione: solo 7.100 esemplari vivono ancora in libertà nel mondo, il 99 per cento dei quali in Africa meridionale. In Zimbabwe la popolazione dei felini si è ridotta dell'85 per cento negli ultimi sedici anni. Gran parte degli animali, che percorrono lunghe distanze, vivono fuori dalle aree protette e spesso in zone di guerra.



**Fulmini** Con 233 lampi per chilometro quadrato all'anno, il lago Maracaibo, in Venezuela, è il luogo al mondo dove cadono più fulmini. Tuttavia, nell'insieme il continente più colpito dai fulmini è quello africano, seguito da Asia, America meridionale, America settentrionale e Australia. I dati, sempre più dettagliati, sono stati raccolti dal satellite Trmm e pubblicati sul Bulletin of the American Meteorology Society. In generale i fulmini sono più frequenti sulla terraferma che sul mare, d'estate che d'inverno, soprattutto tra le 12 e le 18. Ma ci sono molte eccezioni, come dimostra il lago Maracaibo, dove i fulmini cadono (sull'acqua) soprattutto di notte, alla fine della primavera o in autunno.

## Ethical living

### Tecnologia addio

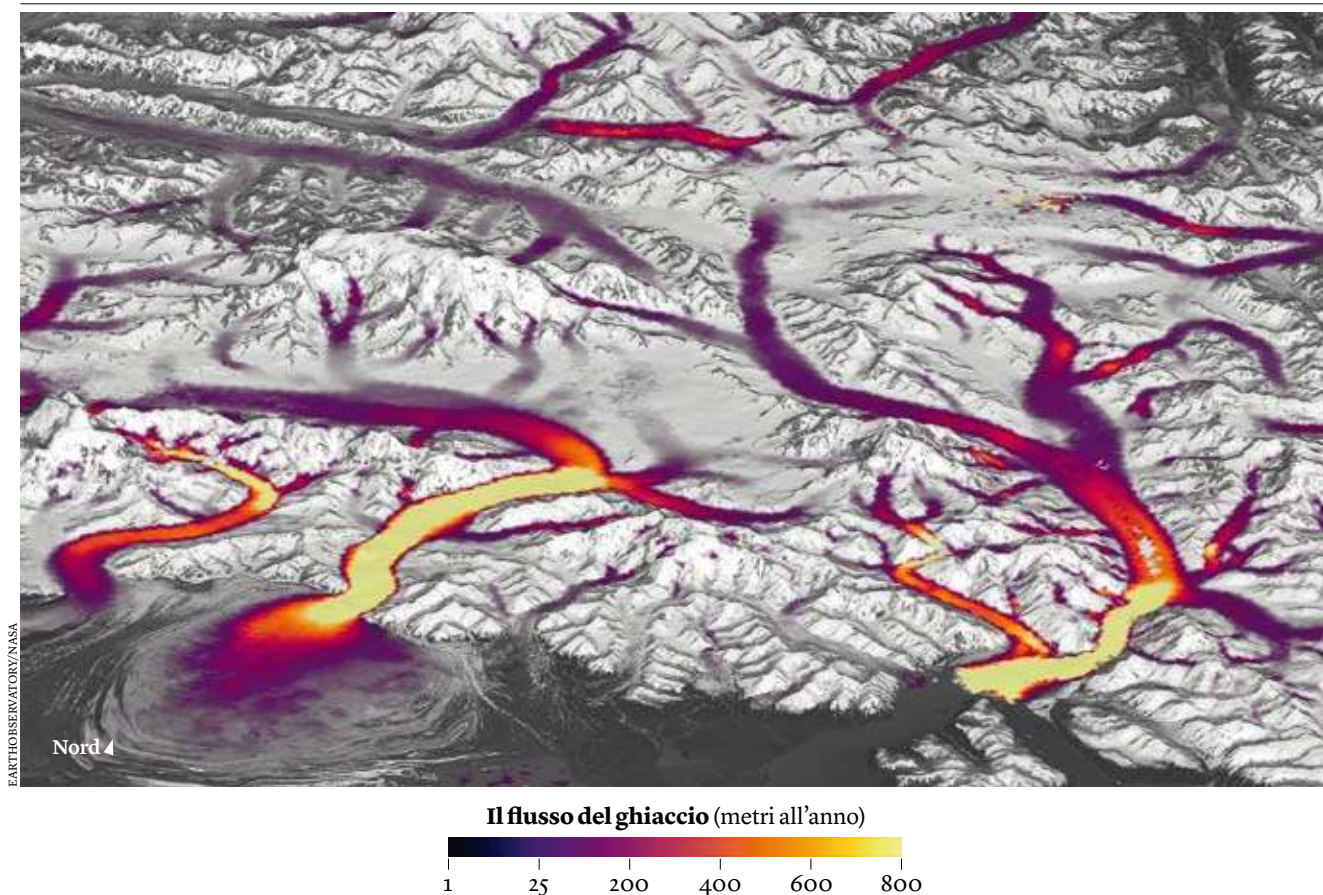
◆ “Non saprò mai a quante persone sarà piaciuto questo articolo”, scrive sul **Guardian** Mark Boyle. Dopo aver vissuto per quasi tre anni senza denaro, lo scrittore e attivista irlandese ha ora deciso di abbandonare la tecnologia avanzata. Nella sua capanna di legno, senza corrente elettrica, non userà più il computer, internet, il telefono, la lavatrice, il frigorifero, il televisore. Niente acqua corrente né gas. Non avrà più apparecchi che richiedano l'estrazione di rame e petrolio o la produzione di plastica. Malgrado le difficoltà, Boyle è affascinato dall'esplorazione di questo modo di vivere e di quanto potrà imparare su di sé, sulla società e sulla natura. I motivi che lo hanno spinto a questa decisione sono due. Il primo è che Boyle ha scoperto di essere più felice lontano dagli schermi e dal flusso ininterrotto di comunicazione. Il secondo è la constatazione che la tecnologia è distruttiva.

Secondo Boyle, la tecnologia ci allontana dalla natura, rovina gli habitat e riduce la vita a un valore economico. “Quando la mattina vado alla fonte a prendere l'acqua, incontro i miei vicini e parliamo. Sì, richiede tempo, una cosa che all'inizio trovavo frustrante, ma la lentezza è una cosa negativa solo quando il tempo è denaro”, scrive Boyle. Uno stile di vita meno sedentario gioverà anche alla sua salute. Boyle spera di poter superare l'ossessione per l'orologio, abbandonare la solitudine e la mancanza di senso della vita moderna. Pensa che invece di vivere per pagare le bollette, potrà così vivere la sua vita.



## Il pianeta visto dallo spazio

### Il movimento dei ghiacci in Alaska



◆ Negli ultimi trent'anni lo scioglimento dei ghiacciai e delle calotte glaciali è stato il principale responsabile dell'innalzamento del livello dei mari. L'acqua è salita in media di 3,3 millimetri all'anno.

Studiando i cambiamenti nel flusso del ghiaccio e combinandoli con i dati sugli oceani e sull'atmosfera, i ricercatori sperano di poter capire meglio cosa modifica le masse di ghiaccio e quanto di questo ghiaccio finirà nell'oceano.

Le immagini satellitari sono particolarmente utili nei luoghi difficili da raggiungere, dove le osservazioni a terra e quelle in aereo possono essere costose,

pericolose e intermittenti. In Alaska e nello Yukon, in Canada, per esempio, la maggior parte dei ghiacciai è così remota che l'improvvisa accelerazione dello scioglimento può passare inosservata per mesi, finché un aereo non sorvola la regione.

L'immagine qui sopra è stata costruita a partire da immagini satellitari del 2015. È basata sulle analisi dei ricercatori del Global land ice velocity extraction project (GoLive) e mostra la velocità dei ghiacci nel sud-est dell'Alaska, vicino ai ghiacciai di Malaspina e Hubbard.

“Misurando il flusso dei ghiacci nel tempo, possiamo individuare tempestivamente le

**Gli scienziati hanno a disposizione strumenti sempre più sofisticati per seguire lo scioglimento dei ghiacci. L'immagine qui sopra mostra la velocità del flusso del ghiaccio che si muove verso il mare.**



accelerazioni. È un modo completamente nuovo di studiare questi fenomeni”, spiega Mark Fahnestock dell'università dell'Alaska. “Possiamo seguire le ampie oscillazioni stagionali dei ghiacciai costieri e il modo in cui rispondono all'ambiente. Conoscere tutte queste variabili è utile per capire quali sono le tendenze di fondo”.

Il Landsat 8 fotografa quasi settecento porzioni di pianeta al giorno. Nell'arco di sedici giorni osserva l'intera superficie terrestre. Questo significa che, se non è nuvoloso, è possibile osservare eventuali cambiamenti in luoghi precisi ogni sedici giorni. -Nasa

Tallin, Estonia, 31 dicembre 2010. Proteste contro l'euro



## Contenti per l'euro ma solo a metà

Marie Charrel, Le Monde, Francia

Il 1 gennaio l'Estonia, la Lituania e la Lettonia hanno festeggiato l'anniversario dell'ingresso nella moneta unica. Le loro economie ne hanno tratto vantaggio, ma i tre paesi temono per il futuro

**A**nna Skele ricorda il sollievo misto ad angoscia avvertito il 1 gennaio 2014, quando la Lettonia entrò nell'euro. "Sollievo, perché la moneta unica ci ha avvicinati al centro dell'Europa e ha reso più facili i viaggi", racconta la studentessa di comunicazione. "Angoscia, perché all'epoca l'eurozona faticava a uscire dalla crisi e temevamo che entrarci fosse stato un errore". Come Skele, il 1 gennaio 2017 la maggior parte degli abitanti dei paesi baltici ha festeggiato l'anniversario dell'ingresso in Europa: l'Estonia è entrata nell'euro il 1 gennaio 2011, la Lettonia il 1 gennaio 2014 e la Lituania il 1 gennaio 2015. "Il bilancio è positivo, ma forse non quanto speravano i baltici: alcuni si aspettavano troppo dalla moneta unica, che di certo non ha aumentato a dismisura il benessere", spiega Zygmantas

Mauricas, economista della banca Nordea di Vilnius, la capitale lituana. "L'euro ha dato credibilità alle nostre economie e ci ha allontanati un po' di più dall'influenza russa", sostiene Morten Hansen, economista dell'università di Riga, la capitale della Lettonia. Dopo l'ingresso nell'Unione europea, nel 2004, i paesi baltici pensavano di adottare subito la moneta unica. "Avevamo la maggior parte dei requisiti, tranne uno: le nostre economie registravano una forte inflazione", spiega Karsten Staehr, economista dell'università di Tallin, in Estonia. I prezzi crollarono con la crisi del 2008 e, paradossalmente, questo fu un vantaggio".

Le economie baltiche furono colpite duramente dalla crisi, facendo precipitare le esportazioni e il pil. Il rapporto tra deficit pubblico e pil arrivò al 9,3 per cento in Lituania e al 7 per cento in Lettonia. I governi di Vilnius e Riga approvarono dure misure di austerità per risanare i bilanci, come i tagli agli stipendi pubblici (tra il 10 e il 40 per cento) e l'aumento dell'iva.

I cittadini hanno affrontato sacrifici pesanti, ma i deficit si sono abbassati e nel 2011 è tornata la crescita. Così i tre paesi sono entrati nell'euro e la transizione è avvenuta senza grandi sconvolgimenti. "Il te-

muto aumento dei prezzi non c'è stato e nel complesso le imprese ci hanno guadagnato", commenta Vaiva Seckute, economista della Swedbank di Vilnius. "Non corrono più i rischi legati al cambio e pagano tassi d'interesse più bassi per i prestiti".

Le capitali baltiche hanno inoltre acquisito una maggiore capacità d'influenza nell'eurozona, soprattutto grazie all'integrazione delle loro banche centrali nella Banca centrale europea (Bce). "La voce dei loro governatori ha lo stesso peso di quella degli altri paesi, un fattore non da poco", aggiunge Staehr. Spesso i paesi baltici sono stati severi quanto la Germania, se non di più, nella valutazione dell'efficacia della politica della Bce o nel dibattito sugli aiuti alla Grecia. "Molti baltici si chiedono perché devono partecipare al piano di aiuti ad Atene se i lettoni sono meno ricchi dei greci", afferma Hansen.

### Disillusione

Questi risentimenti spiegano in parte i dubbi che oggi attanagliano le tre capitali baltiche. "Da qualche mese sui nostri paesi aleggia una forma di disillusione, a cui si mescolano le preoccupazioni per il futuro", sottolinea Mauricas. Le ragioni sono evidenti: dopo la ripresa del 2011 la crescita baltica è di nuovo in affanno. Nel 2016 e nel 2017 dovrebbe essere inferiore al 3 per cento, lontana dai tassi compresi tra il 7 e il 9 per cento registrati dal 2002 al 2006. Il percorso di avvicinamento al resto dell'eurozona è rallentato. E se dovesse interrompersi, come temono molti economisti? "Siamo a un punto di svolta", osserva Mauricas. "In futuro, in base alle scelte dei governi, i nostri paesi avranno davanti due possibili strade".

La prima è quella seguita dall'Irlanda, il cui pil pro capite ha agganciato in larga misura quello degli altri paesi dell'eurozona in meno di vent'anni, in parte grazie a un'aggressiva politica fiscale. La seconda via, meno luminosa, è cadere nella trappola dei "paesi a reddito medio", condannati cioè a non colmare mai il divario perché incapaci di applicare politiche economiche adeguate. "Per evitarlo dobbiamo alzare con urgenza il livello del sistema produttivo e di quello scolastico", sottolinea Rokas Grajauskas, economista capo della Danske Bank di Vilnius. Grajauskas conclude con freddezza: "È un obiettivo difficile da raggiungere. Sogniamo di imitare Dublino, ma temiamo di finire come Atene". ♦ *gim*



## EUROZONA

# L'inflazione torna a crescere

Nel dicembre del 2016 il tasso d'inflazione nell'eurozona ha raggiunto l'1,1 per cento, il livello più alto dal settembre del 2013. L'aumento dei prezzi al consumo, spiega la **Neue Zürcher Zeitung**, è legato in gran parte alla crescita dei prezzi dell'energia. Ma soprattutto è un segnale incoraggiante per la Banca centrale europea (Bce), che nel 2014 ha lanciato un programma di acquisto di titoli, il cosiddetto *quantitative easing*, con l'obiettivo di riportare il tasso d'inflazione dell'eurozona intorno al 2 per cento e scongiurare il pericolo della deflazione. Finora la Bce ha comprato titoli spendendo 80 miliardi di euro al mese. Il programma doveva concludersi nel marzo del 2017, ma a dicembre i vertici dell'istituto di Francoforte hanno deciso di prolungarlo almeno fino alla fine dell'anno, ma abbassando da aprile la quota di spesa mensile a 60 miliardi.

## MONETE

# L'impennata di bitcoin

Alla fine del 2016 la moneta digitale bitcoin ha raggiunto il valore di mille dollari, la quotazione più alta dal 2013, quando una serie di scandali ne provocarono il crollo immediato. Nell'ultimo anno, infatti, il valore di bitcoin è salito del 125 per cento, risultato che lo rende la moneta con le migliori prestazioni a livello mondiale. Come spiega la **Bbc**, gli analisti attribuiscono l'impennata della moneta all'aumento della domanda proveniente dalla Cina. Secondo gli esperti, molti risparmiatori cinesi hanno cominciato a usare bitcoin allo scopo di aggirare i rigidi controlli introdotti da Pechino per impedire che troppi capitali lascino il paese.

## Messico



Tlaquepaque, Messico, 3 gennaio 2017

# La benzina è troppo cara

Il 2 gennaio 2017 in Messico ci sono state delle proteste contro il forte aumento del prezzo del carburante, scattato con l'inizio dell'anno nuovo. "In diverse zone del paese", scrive il **Wall Street Journal**, sono state bloccate strade e stazioni di rifornimento". Il 1 gennaio il governo messicano ha alzato il prezzo massimo della benzina del 14 per cento. La decisione, spiega il quotidiano, è frutto della liberalizzazione dei prezzi dei carburanti e del mercato delle stazioni di rifornimento. La riforma, approvata nel 2013, aveva portato all'eliminazione dei sussidi con cui per anni in Messico era stato calmierato il prezzo della benzina.

## Israele

# Una meta inarrivabile

## Brand Eins, Germania



"Nella sede di Starbucks a Seattle, Israele deve sembrare come il villaggio di Asterix, cioè un piccolo posto pieno di ribelli che si difendono dall'invasione di un gigante in apparenza imbattibile", scrive **Brand Eins**. La catena statunitense ha aperto finora 23mila filiali in tutto il mondo. "Sta per aprirne una perfino in Italia, la patria del caffè espresso. In Israele invece ha dovuto chiudere i battenti nel 2003". Lo stesso destino è toccato ad altri giganti della ristorazione, come Kentucky Fried Chicken, Dunkin' Donuts, Burger King, Subway e Hard Rock Cafe. A prima vista questa serie di fallimenti è un mistero, visto che Israele e gli Stati Uniti sono due paesi molto vicini. "In realtà", conclude il mensile, "le aziende statunitensi hanno fatto il grave errore di sottovalutare la forza del mercato locale della ristorazione e dei caffè". ♦

## REGNO UNITO

# Limiti per Airbnb

Nel 2017 Airbnb potrebbe perdere fino a 380 milioni di euro di entrate a Londra. Dal 1 gennaio, spiega l'**Independent**, l'azienda statunitense ha cominciato ad applicare le nuove norme decise dal governo britannico, che limitano a novanta i giorni in cui un privato può dare in affitto una stanza senza la necessità di richiedere una licenza. "Secondo il sito AllTheRooms", spiega il quotidiano, "sono a rischio metà delle prenotazioni di stanze e appartamenti nella capitale britannica. AllTheRooms sostiene che nel 2017 il giro d'affari dell'affitto di stanze a Londra arriverà a 812 milioni di dollari, contro i seicento milioni registrati nel 2016. Senza le nuove regole, però, sarebbe arrivato a 1,2 miliardi".



## IN BREVE

**Brasile** Nel 2016 il Brasile ha registrato un surplus commerciale pari a 47,6 miliardi di dollari, il valore più alto dal 1989, cioè da quando il paese rileva questo dato. Il risultato positivo arriva alla fine di un anno caratterizzato dalla recessione economica e da una grave instabilità politica. Nel 2015 il surplus commerciale era stato di 19,6 miliardi di dollari. L'anno scorso le importazioni del Brasile sono diminuite del 20,1 per cento, fermandosi a 137,6 miliardi, mentre le esportazioni sono calate solo del 3,5 per cento, arrivando a 185,2 miliardi.





# MATER-BI

BIOPLASTICA BIODEGRADABILE E COMPOSTABILE

# L'ORIGINALE

CONTROLLATA, ITALIANA, GARANTITA

## QUALITÀ AL PRIMO POSTO

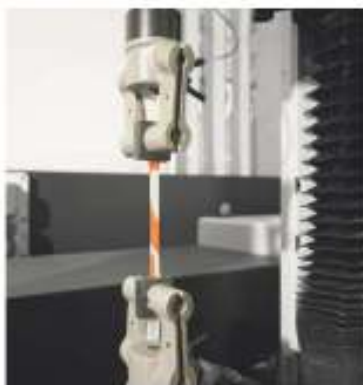
La licenza d'uso del marchio MATER-BI vincola i partner di NOVAMONT al rispetto di uno stringente disciplinare e a rigorosi controlli (più di 1000 ad oggi) che verificano il rispetto delle condizioni ideali di filatura e la rispondenza dei manufatti ai parametri qualitativi rilevanti: natura del materiale, caratteristiche meccaniche e funzionalità.

## LA GARANZIA DI UN MARCHIO ITALIANO

MATER-BI sancisce un sistema di produzione virtuoso, interamente sviluppato sul territorio italiano, dando vita ad una filiera produttiva che coinvolge dall'agricoltore al compostatore, dal trasformatore al rivenditore. Ricerca e filiera produttiva italiana.

## A PROVA DI QUALSIASI SMALTIMENTO

Sul fronte ambientale, MATER-BI presenta caratteristiche uniche. Contiene materie prime rinnovabili, è biodegradabile e compostabile, è lo strumento ideale per la raccolta della frazione umida e si trasforma in fertile e utile compost.



**Wum**  
Wulff & Morgenthaler, Danimarca



**Fingerpori**  
Pertti Jarla, Finlandia



**Sephko**  
Gojko Franulic, Cile



**Buni**  
Ryan Pagelow, Stati Uniti





# Il Natale dura fino al 31 gennaio

**Regalati o regala un abbonamento a Internazionale:** fino al 31 gennaio costa 87 euro. Ogni settimana il meglio dei giornali di tutto il mondo su carta e in digitale. Cinquanta occasioni per scoprire **nuovi punti di vista.**

**87**  
euro



→ Vai su [internazionale.it/abbonati](http://internazionale.it/abbonati)

**Internazionale**



# Rob Brezsny



**COMPITI PER TUTTI**  
Quali sono i cinque buoni propositi per il 2017 che sono in cima alla tua lista?

## CAPRICORNO



Ho pensato a te leggendo il tweet di una persona che si fa chiamare Vexing Voidsquid: "Mi sento imbevuto di una misteriosa energia positiva, come se da qualche parte migliaia di supplicanti stessero adorando statue d'oro a mia immagine", ha scritto. Penso sia abbastanza probabile che nel 2017 proverai spesso questa sensazione. Non dico che ti dedicheranno statue d'oro nelle piazze delle città e nei templi, e non ti garantisco neanche che migliaia di supplicanti ti sommergeranno di adorazione. Ma non conta come riceverai questa energia positiva, l'importante è che succederà.

## ARIETE



La luce, l'elettricità e il magnetismo sono espressioni diverse di un unico fenomeno. Il matematico e fisico scozzese James Clerk Maxwell fu il primo a formulare una teoria per spiegare questo fatto straordinario. Elaborò una formula che si fondava su una serie di venti equazioni con venti incognite. Ma Oliver Heaviside, uno scienziato più giovane, decise che era troppo complicata e la ridusse a quattro equazioni con quattro incognite, che diventarono il nuovo standard. Penso che nel 2017 voi Arieti avrete una capacità simile a quella di Heaviside. Vedrete l'essenziale che si nasconde dietro inutili complessità e saprete estrarre le sfioranti verità intrapolate nel disordinato caos.

## TORO



"Il cespuglio di rovi è l'eterno ostacolo sulla tua strada", scriveva Franz Kafka. "Se vuoi procedere, deve bruciare". Analizziamo questa frase, Toro. Kafka intendeva dire che dovresti aspettare passivamente, sperando che il cespuglio prenda fuoco in qualche modo, grazie a un provvido colpo di fulmine o a un casuale atto di vandalismo? Oppure che dovresti prendere l'iniziativa, innaffiarlo di benzina e accenderlo con un fiammifero? Un'altra domanda pertinente è: il cespuglio è veramente così grande da bloccare l'intera strada? O potresti semplicemente aggirarlo?

## GEMELLI



Scott Pilgrim è l'eroe della serie di racconti a fumetti creata da Bryan Lee O'Malley.

Scott è innamorato di una "fattorina ninja" di nome Ramona Flowers, ma c'è una complicazione. Prima di poterla conquistare deve sconfiggere sette suoi malvagi ex fidanzati. Sono sicuro che nella tua vita sentimentale sei stato costretto ad affrontare sfide altrettanto difficili, Gemelli, ma ho il sospetto che nel 2017 avrai una tregua da melodrammi di questo tipo. I prossimi mesi dovrebbero essere un capitolo sereno e gioioso del tuo libro dell'amore.

## CANCRO



Il toporagno elefante dalle orecchie corte misura una decina di centimetri e pesa meno di 50 grammi. Eppure dal punto di vista genetico è più simile agli elefanti che ai toporagni. In Africa meridionale, il suo habitat naturale, lo chiamano *sengi*. Nel 2017 ti suggerisco di considerarlo uno dei tuoi animali guida. La sua presenza nella tua vita vorrà dire che anche tu avrai rapporti segreti con grandi e potenti influenze, anche tu avrai un legame naturale con sorgenti di forza che apparentemente non ti somigliano.

## LEONE



"Quando ripenso al passato, vedo i miei io di un tempo numerosi come alberi", scrive la poeta del Leone Chase Twichell. Sono sicuro che anche per te è così. Hai l'impressione di essere circondato da vecchi amici che ti rassicurano con la loro amorevole familiarità? Oppure provi un senso di oppressione e claustrofobia, che soffoca la tua spontaneità e ti tiene legato al passato? Sono domande su cui sarà importante riflettere nel

2017. È ora che tu diventi più consapevole e creativo nei rapporti con tutte le persone che sei stato.

## VERGINE



"Le esperienze di vita non sono poi una gran cosa. Potremmo imparare tutto anche solo dai libri, senza nessun aiuto da parte della vita", diceva il Nobel per la letteratura Elias Canetti, che era nato in Bulgaria, aveva la cittadinanza inglese e scriveva in tedesco. Anche se questo concetto sembra contrario al senso comune, nel 2017 ti prego di prenderlo in considerazione. Sei pronta per una grande svolta nella comprensione della vera natura della realtà, e le "esperienze di vita" non saranno sufficienti a garantirtela.

## BILANCIA



Nel 2017 mi auguro che tu sia palesemente unica. Vorrei con tutto il cuore che non avessi nessuna inibizione nell'esprimere le tue inclinazioni più profonde, sfacciate e primitive. Ti suggerisco quattro grida di battaglia. 1) "Non essere ossessionata dalla perfezione!", come dice il mio amico Luther. 2) Parafrasando la poeta Marianne Moore, la forza creativa emerge quando vinci la tua tendenza a rimanere distaccata. 3) Se vuoi essere originale, abbi il coraggio di essere una dilettante, per parafrasare il poeta Wallace Stevens. 4) Come disse il maestro zen Shunryū Suzuki, "nella mente del principiante ci sono molte possibilità, in quella dell'esperto ce ne sono poche".

## SCORPIONE



"C'è un disperato bisogno d'ignoto", scrive il poeta Charles Wright. "Una sete d'infinito che striscia come un serpente nelle nostre ossa". Di tanto in tanto tutti proviamo questo disperato bisogno e questa sete, ma nessuno si sente attratto dai misteriosi incanti e dagli eterni enigmi così spesso e così intensamente come voi Scorpioni. Secondo le mie meditazioni, il prossimo anno proverai questa attrazione più intensamente che mai. Non vedo perché dovrebbe essere un problema. Anzi, ti potrebbe rendere più sexy e

più intelligente che mai.

## SAGITTARIO



Spero che nel 2017 andrai alla ricerca di un'ampia gamma di esperienze inebrianti. Lo dicono i presagi. E lo conferma il fato. Mi auguro che ti farai graziosamente strada attraverso il vortice della quotidianità aspettandoti sempre furtive epifanie, estasi divertenti e miracoli pratici. Nella tua vita raramente c'è stato un periodo in cui hai avuto tanta capacità di risanare vecchie ferite immergendoti nella magica beatitudine. Sappi, però, che tutta questa esaltazione non sarà indotta dalle droghe o dall'alcol, ma da cose naturali come il sesso, l'arte, la danza, la meditazione, i sogni, il canto, lo yoga, le lucide percezioni e le intense conversazioni.

## ACQUARIO



D'estate le sterne artiche vivono in Groenlandia e in Islanda e poi prima che li faccia troppo freddo, partono per un'epica migrazione verso l'Antartide, arrivando giusto in tempo per l'inizio di un'altra estate. Quando la stagione cambia anche lì, si dirigono di nuovo a nord. Lo fanno tutti gli anni. Nel corso della vita, un uccello può percorrere anche un milione di chilometri, l'equivalente di tre viaggi fino alla Luna. Ti propongo di fare della sterna artica il tuo animale guida per il 2017, Acquario, affinché ti ispiri ad andare lontano quanto serve per soddisfare il tuo equivalente della ricerca dell'estate infinita.

## PESCI



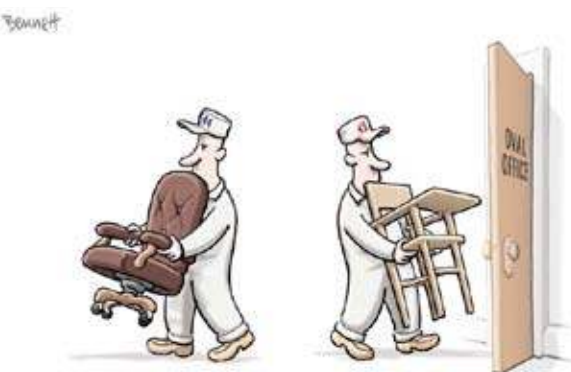
Nel giugno del 1962 tre detenuti sgusciarono fuori dal penitenziario federale di Alcatraz, che si trova su un'isola nella baia di San Francisco. Nessuno sa come riuscirono a scappare, e la polizia non li ha mai trovati. Ma il caso è ancora aperto e le autorità indagano su ogni nuova informazione che ricevono. C'è qualche enigma paragonabile a questo nel tuo passato? Qualcosa che ha sollevato interrogativi a cui non sei riuscito a rispondere? Scommetto che nel 2017 arriverai finalmente a capo della faccenda.



“Niente, impossibile arrivare a Betlemme, è pieno di barriere, muri, controlli e insediamenti. Per favore, ditelo al bambino”.



Recep Tayyip Erdoğan: “No, non tu!”.



Studio ovale.



“Un ultimo desiderio?”.  
“Vorrei aggiornare il mio status su Facebook”.

## THE NEW YORKER



“Questi piloti arroganti hanno perso il contatto con noi passeggeri comuni. Chi pensa che dovrei guidare io l'aereo?”.

## Le regole Netflix

**1** Prima di cominciare una nuova serie, assicurati di non avere impegni per le prossime dodici ore. **2** È la terza volta che fai un abbonamento gratis con un nome diverso? Di questo passo non prenderai mai una decisione nella vita. **3** Se Netflix continua a suggerirti film a tematica gay, un motivo ci sarà. **4** Il fatto che nel tuo abbonamento formato famiglia ci siano amici di amici è la conferma che il concetto di famiglia è in continua evoluzione. **5** Ryan Gosling senza limiti vale da solo un abbonamento mensile. [regole@internazionale.it](mailto:regole@internazionale.it)





SOSTIENE

**MUSE**

TRENTO

Foto di Matteo Musulin



Manolo mentre "arrampica" nel Grande Vuoto, la montagna del MUSE disegnata da Renzo Piano

#### CURIOSO DI NATURA

IN TRENTINO C'È UN LUOGO IN CUI LA SCIENZA SI FA RACCONTO, ALLA PORTATA DI TUTTI. SEI PIANI DEDICATI ALL'AMBIENTE ALPINO, MA ANCHE AL FUTURO DEL NOSTRO PIANETA: È IL MUSE, IL MUSEO DELLE SCIENZE DI TRENTO. DI CERTO NON UN MUSEO CLASSICO...NON CI CREDETE?

[www.muse.it](http://www.muse.it)



# BLACK BAY BRONZE

CASSA IN BRONZO  
43 MM DI DIAMETRO  
IMPERMEABILE FINO A 200 METRI  
MOVIMENTO DI MANIFATTURA TUDOR

Cassa in lega di bronzo e alluminio. È un riferimento estetico alle navi e agli equipaggiamenti da immersione del passato. Questo materiale determina la formazione di una leggera patina, che sarà diversa e unica a seconda delle abitudini di chi indossa l'orologio.



Movimento di Manifattura TUDOR MT5601. Garantisce un'autonomia di 70 ore ed è dotato di un organo regolatore a inerzia variabile con spirale del bilanciere in silicio. È certificato dal COSC (Controllo Ufficiale Svizzero dei Cronometri).

#TUDORWATCH  
TUDORWATCH.COM



## TUDOR